



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.114 | sabato 21 luglio 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza
di Internet
con l'Adsl di
Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it
o vieni in un Punto 187.

«Devo ringraziare quei quindici che si sono messi in ginocchio e ci hanno salvato». Un poliziotto

esprime gratitudine nei confronti di un gruppo di pacifisti che all'arrivo degli anarchici si sono

inginocchiati davanti agli agenti, invitando i Black block a fermarsi. Ansa, Genova 20 luglio, ore 17,47

È accaduto il peggio, ucciso un ragazzo

Accerchiati, i carabinieri perdono la testa e sparano. A Genova giornata di guerra scatenata dalle tute nere. Sul terreno 180 feriti, tra cui decine di agenti. Ciampi: cessi questa cieca violenza. Il G8 in un clima irreal

CITTÀ BLINDATA CITTÀ ALLO SBANDO

Furio Colombo

L'immagine del ragazzo nel sangue l'avete vista tutti e la troverete su tutti i giornali. Gli hanno sparato, dicono gli altri ragazzi. La polizia tace e attende l'autopsia. Ma nessuno ci dà una versione ragionevole dei fatti. Genova è un brutto film montato malamente. Nonostante i molti giorni per preparare, anticipare, fare piani, fortificare, dividere, tutto sembra avvenire nel caos. Vedo, come vedono i lettori, le immagini alla televisione e devo dire che sono immagini senza senso. Dove, se non in India, o in Sudan, si è mai vista una folla di persone che corre inseguita da un cingolato? Dove, se non in situazioni del tutto inaspettate, in casi di assoluta sorpresa, vedi automezzi della polizia o dei carabinieri che corrono a caso per le strade di una città in tumulto senza che si capisca la ragione di quelle corse, automezzi isolati che devono inseguire, corrono il rischio di investire, o di farsi bloccare?

Ecco quello che è accaduto. Tutti sapevano che ci sarebbe stato un grande disordine. Tutti sapevano il numero e l'ingombro di una moltitudine di giovani decisi a dimostrare. Tutti erano al corrente del più tipico dei fatti: anche una manifestazione non violenta può diventare drammatica. Tutti sapevano dei «cas-seurs». Non si è mai vista, o sentita raccontare, o percepita attraverso i mezzi di comunicazione disponibili, alcuna comprensibile linea di azione. Per giorni hanno blindato, bloccato, chiuso, impedito la vita dei cittadini e filtrato gli arrivi. Al momento del confronto, che era stato previsto e raccontato mille volte, non c'è che panico, armi puntate (vedi i telegiornali di venerdì sera), un immenso disordine da parte di chi dovrebbe tenere l'ordine, o almeno seguire un disegno logico nel tentativo di farlo. Di questa logica non c'è traccia. Lo spettacolo che le immagini televisive ci offrono (e i racconti che abbiamo ascoltato alla radio, e i resoconti dei nostri giornalisti che trovate su queste pagine) ci parlano di una corsa folle in tutte le direzioni, di uno schieramento di forze che non tiene il presidio, fallisce nel compito del controllo, e si lancia a casaccio per le strade.

Il bilancio, alla fine, è grave per ragioni che chiamano in causa la responsabilità del ministro dell'Interno. C'è un ragazzo ucciso in maniera sudamericana, colpito e poi investito da una jeep. Persino se la tragedia è stata causata da panico e perdita di controllo il fatto rimane gravissimo. C'è una ragazza ferita grave, e mentre scrivo di lei non so nulla ma anche per lei si ripete l'incredibile evento di abbattere una persona che non sta distruggendo niente e non sembra avere costituito un pericolo. Certo non per un blindato.

I carabinieri e i poliziotti feriti sono alcune decine (uno è grave) ed è male. Se si sommano ai più di cento ragazzi feriti, ben pochi dei quali sembrano essere stati parte delle pattuglie distruttive dei «cas-seurs», di nuovo si ha un'immagine allarmante di perdita di controllo e di mancanza di ordini intelligenti. Alla tragedia della giovane vita perduta in modo così barbaro, ai feriti, alle distruzioni si aggiunge l'umiliazione di vivere in un paese allo sbando dove manca la capacità di prevedere e di intervenire senza violare regole della civiltà.



Foto di L. Bruno/Ap e D. Martinez/Reuters



DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA Biondo, giovane, magrissimo. Sta steso a terra, tra i carabinieri ed il fumo di lacrimogeni, in via Caffà. È morto. Valeria, infermiera volontaria con la t-shirt bianca e una croce rossa disegnata, è la prima a schizzare su per raggiungerlo. Gli toglie il passamontagna nero. No, non può farci nulla. C'è una ferita in fronte, un buco sotto un occhio. Un fotografo francese, Bruno Abile, ha visto la scena: «Sei-sette ragazzi stavano prendendo a sassate e bastonate una jeep dei carabinieri bloccata. Un carabiniere, forse un ufficiale, ha sparato due colpi con la pistola, pensavo fossero in aria; ho visto il ragazzo cadere, il sangue gli zampillava dall'occhio». Poi la jeep, semifraccata, gli è passata sopra in retromarcia, e si è bloccata definitivamente. Il ragazzo forse è un basco, forse un italiano. Non aveva documenti. Nelle foto lo si vede mentre, col passamontagna calato, sta colpendo da dietro la jeep dei carabinieri con un estintore. Dal lunotto del mezzo spunta la canna di una pistola. È la prima vittima del G8, arriva dopo sei ore di scontri continui. Genova è un Vietnam, sotto l'incessante colonna sonora da Apocalypse Now degli elicotteri, le volute di fumo nero, gli incendi, gli scontri. Il corpo viene circondato da carabinieri e poliziotti.

SEGUE A PAGINA 3

Il diario

L'IMMAGINE DEL TERRORE

Ettore Scola

Mi è difficile raccontare la mia giornata a Genova, proprio nel giorno in cui il movimento ha avuto la sua vittima. Anche, perché, con la mia troupe sono stato tutto il tempo chiuso nella zona rossa dove la sensazione era che fossero loro i prigionieri e gli sconfitti. Quei grandi capi difesi da una polizia in assetto da guerra e un po' annoiata, preoccupata soltanto di proteggere i potenti della terra.

SEGUE A PAGINA 4

L'Ulivo: chiudere il vertice Il ministro Scajola sotto accusa



ROMA Il dramma di Genova piomba a Roma. Le opposizioni chiedono subito che il ministro Scajola si presenti in Parlamento per riferire sui fatti. Il ministro da appuntamento a lunedì, ma non soddisfa: deve venire subito, dicono tutti. Verdi e Rifondazione vogliono le dimissioni ma Fini in tv risponde: resta al suo posto. È la prima bufera sul nuovo governo Berlusconi. Dall'Ulivo arriva anche la richiesta di sospendere il vertice del G8 dopo gli incidenti e il ragazzo morto. Dice Violante: il premier deve valutare se non sia il caso di chiudere in fretta. Aggiunge Rutelli: vale la pena continuare a fare incontri così? È D'Alema: su questo G8 cala una tale tragedia che consiglierebbe di chiudere i lavori nel tempo più rapido possibile. I Ds annunciano che non saranno più oggi alla manifestazione: non ci sono le condizioni, dice Folena, faremo in tutta Italia iniziative contro la violenza e il terrore.

CASCELLA E SERGI A PAG. 6

fronte del video Maria Novella Oppo La vergogna

Abbiamo visto immagini che non avremmo mai voluto vedere e sentito parole che non avremmo mai voluto sentire. Dopo le ridicole perlustrazioni, i ridicoli veti per i panni stesi e le ridicole vanterie di chi aveva voluto cambiare il volto di una città, la lussuosa farsa si è trasformata in tragedia. I panni stesi si sono trasformati nel lenzuolo che ha coperto il corpo insanguinato di un ragazzo. I cosiddetti grandi si sono riuniti dentro un bunker fiorito, mentre fuori, oltre le fortificazioni medioevali e le barriere di ferro lunghe chilometri, si scatenava l'inferno. Inferno per i pochi delinquenti e violenti e per i tanti non violenti e pacifici. Inferno anche per i poliziotti che, schierati in quantità e modalità di guerra, non hanno saputo impedire la violenza e l'hanno anche praticata. Il ministro dell'Interno, che si crede Napoleone per aver inventato le liste civetta, ha costruito una grande muraglia, una inutile trappola. Ma dovunque, tra i proiettili dei lacrimogeni, i sassi e le fiamme, c'erano telecamere e cineprese, impuginate anche da manifestanti. Tutto sarà rivisto e studiato. Forse il G8 non si terrà più a scapito di una città e di una comunità civile, ma anche il ragazzo che è morto non andrà più da nessuna parte e neppure potrà più pensare che il mondo fa schifo e che le inferriate non possono oscurare lo schifo, la protesta, la vergogna e il dolore.

Giustizia

Antimafia, l'allarme della magistratura: «Indagini assoggettate al potere politico»

ROMA Allarme nella magistratura per i colpi di mano della destra in Parlamento sulla legge istitutiva dell'Antimafia e per quella sul falso in bilancio. Contro l'emendamento Mancuso che di fatto assoggettava al potere politico le indagini di mafia, prendono posizione diversi esponenti del Csm. «È un'inammissibile interferenza», sostengono Spataro, Di Cagno e Rossi. Vittorio Borraccetti, procuratore aggiunto della Direzione nazionale Antimafia, intervistato da "l'Unità" afferma che «sono fondati i dubbi di costituzionalità su una norma di questo genere». In un'altra intervista, Piero Grasso, ribadisce: la garanzia può darla solo il fatto che la magistratura resti autonoma e indipendente.

BENINI E LODATO A PAGINA 8

Macedonia

Jeep esplose su una mina. Morti tre osservatori dell'Unione Europea

Due osservatori dell'Unione europea (un norvegese ed uno slovacco) e un loro interprete albanese sono morti in Macedonia mentre partecipavano a un'azione di sorveglianza sul rispetto del cessate il fuoco. I tre, membri dell'Eumm (Missione di monitoraggio dell'Unione europea) viaggiavano a bordo di un fuoristrada che sarebbe saltato in aria su una mina anticarro. La dinamica della tragedia non è chiara e al momento appare incerto persino il luogo in cui è avvenuta: presso Tetovo secondo le autorità di Skopje, vicino a Struga secondo l'Eumm. L'Uck esclude che il veicolo sia saltato su una mina piazzata dai propri uomini, e parla di un incidente stradale, responsabilità.

BERTINETTO A PAGINA 10

BANCO DEL MUTUO SOCCORSO

L'album omonimo che ha segnato l'ascesa del più importante gruppo del rock alternativo italiano. Un CD considerato un capolavoro assoluto.



In edicola con L'Espresso

Jeff Bridges
John Goodman

Julianne Moore
John Turturro

Il grande Lebowsky

Una commedia divertente e surreale dei geniali fratelli Cohen.

sabato 21 luglio 2001

l'Unità



Cose da Grandi

Dal congresso di Vienna al G8 di Genova: storia dei Summit per il governo del mondo

Quello che si cela dietro gli incontri, spesso di natura tecnica e prevalentemente economica, come quello in corso a Genova, ha in realtà una storia molto lunga, ed è in qualche modo il risultato di processi di lunga durata, segnati da svolte epocali. Gli equilibri politici ed economici mondiali si sono sempre giocati all'interno di rapporti internazionali, scanditi nel corso del tempo da eventi che qui proponiamo con uno sguardo che abbraccia congressi, alleanze, trattati ed eventi di rilievo dal 1815 (la data che per convenzione segna l'inizio della storia contemporanea) a oggi. Scenari che dal Congresso di Vienna alla Caduta del Muro di Berlino permettono di fare importanti considerazioni sulla legittimità delle linee di governo mondiali a fronte del mutamento delle idee e delle situazioni politiche, dei rapporti di forza tra le nazioni e dei presupposti di rappresentanza democratica.



Ordini e disordini globali del nuovo millennio

Le relazioni internazionali dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989

Francesco Tuccari

Tra la fine degli anni Ottanta e il principio degli anni Novanta del XX secolo, con la caduta del Muro di Berlino, la dissoluzione dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale, la disintegrazione dell'Unione Sovietica e la fine dell'età bipolare, il sistema delle relazioni internazionali ha assunto un profilo di straordinaria complessità. Estremamente difficile da interpretare, oltre che da governare. Da allora, due dati di segno almeno apparentemente opposto sono divenuti progressivamente chiari. Il primo è la crescente interdipendenza di un pianeta sempre più unificato dalla forza onnipervadente dei mercati finanziari e delle imprese deterritorializzate, dal verbo universale della tecnica, da flussi culturali e da un mercato della comunicazione e dell'informazione tendenzialmente omogenei, da una prepotente omologazione dei consumi e degli stili di vita, dal trionfo globale della Coca Cola e del Big Mac, di Hollywood e della CNN. Il secondo è l'altrettanto evidente, clamorosa e spesso violenta moltiplicazione dei «mondi locali» attraverso la rinazionalizzazione dello spazio politico, la rinascita o l'invenzione di appartenenze esclusive fondate sulla razza, sull'etnia o sulla fede religiosa, la

ricerca affannosa o simulata del rifugio identitario delle piccole patrie. Quali rapporti sussistono tra i due fenomeni? Come si conciliano, con le parole di Benjamin R. Barber, la forza integrativa e omologante del «McWorld» e le tendenze particolaristiche e disgregatrici della «Jihad»? Disneyland e Babel? L'espansione irreversibile del «mondo globale» e l'esplosione irresistibile dei «mondi locali»? A questo fondamentale interrogativo gli storici, gli scienziati della politica, gli studiosi di relazioni internazionali hanno risposto e continuano a rispondere in modi assai differenti, quasi consultassero - come è stato detto - «almanacchi diversi da biblioteche di pianeti in opposizione». Secondo cinque modelli interpretativi principali. Il primo è quello di chi interpreta i pur molteplici e innegabili fenomeni di balcanizzazione del pianeta come fenomeni residuali di un'epoca ormai irrimediabilmente trascorsa. E immagina ormai prossimo l'avvento di un mondo a un'unica dimensione, il progressivo affermarsi a livello globale del modello di sviluppo e della cultura occidentale. Interpretando tale affermazione come il trionfo finalmente realizzato della civiltà luminosa del capitalismo e della democrazia liberale oppure, al contrario, come l'esito cupo e drammatico di uno sradicamento planetario delle culture e di ogni diversità. Il

secondo modello, per vari aspetti strettamente correlato al primo, è quello di chi vede delinearsi in modo sempre più netto e dominante il contrasto tra il Nord e il Sud del pianeta, tra le cittadelle ricche e assediato del benessere e dello sviluppo e le immense periferie del sottosviluppo, della povertà e del degrado: un mondo a due dimensioni, dunque, profondamente squilibrato, instabile e conflittuale. Il terzo modello è quello di chi pone in seria discussione il «mito» della occidentalizzazione del mondo, teorizzando al contrario una crisi profonda e radicale delle pretese universalistiche dell'Occidente, a fronte del consolidarsi sul piano politico, economico e demografico di altre «civiltà» in prepotente ascesa. Le quali si appropriano della «tecnica» occidentale, ma nel quadro di processi di «indigenizzazione delle culture» e di «desecolarizzazione del mondo» che spezzano in modo irreversibile quel nesso di modernizzazione e occidentalizzazione su cui si era tradizionalmente fondato il preteso universalismo della civiltà euro-americana. In tale contesto, lungi dal mostrarsi a una oppure a due dimensioni, il futuro prossimo del pianeta appare strutturalmente plurale e nello stesso tempo potenzialmente conflittuale, secondo le linee di sviluppo delle 7-8 grandi «civiltà» che dominano il mondo, delle loro insuperabili diversità e dello «scontro» che rischia

costantemente di accendersi - in specie tra la civiltà occidentale, quella sinica e quella islamica - ogni volta che l'Occidente, dopo la sua fatua vittoria sui comunismi, pretende di esercitare una ormai impossibile egemonia mondiale. Il quarto modello è quello di chi, con strumenti analitici più tradizionali, interpreta l'«esplosione» delle nazioni e il revival di nazionalismi variamente fondati come un dato tutt'altro che residuale dell'«era globale». Secondo questo schema, dopo una breve quanto effimera euforia «post-nazionale», il mondo starebbe tornando a ridisegnarsi, a tutte le latitudini, secondo linee di appartenenza e identità nazionali, acquisendo così un profilo eminentemente plurale e tendenzialmente anarchico: in parte perché la «nazione», radicata in un originario substrato etnico, costituisce la forma quasi-naturale di qualsiasi tipo di comunità, in parte perché proprio i processi di omologazione e di omogeneizzazione di tutte le società umane attivati dalla globalizzazione creano per reazione l'esigenza strutturale di un rifugio identitario a cui le nazioni - e in particolare le «piccole patrie» - sono in grado di dare una risposta efficace. Il quinto modello, infine, è quello di coloro che interpretano l'attuale riemersione dei nazionalismi come un elemento, accanto ad altri, di un mondo ormai del tutto «fuori controllo», anarchi-

co all'ennesima potenza, segnato da conflitti etnici, tribali e religiosi, minacciato da terrorismi e fondamentalismi di ogni specie e da organizzazioni criminali internazionali potentissime, lacerato da una guerra senza quartiere tra ricchi e poveri, percorso da masse sempre più ampie di rifugiati e immigrati senza speranza: un mondo a infinite dimensioni, insomma, in preda a un disordine strutturale e drammatico e dunque del tutto ingovernabile. Se si rilegge nel suo insieme la storia estremamente complessa delle relazioni internazionali degli anni Novanta del XX secolo e di questo primo scorcio del XXI, ognuno dei cinque modelli che abbiamo schematicamente delineato appare di volta di volta, a seconda dei casi, altamente persuasivo: basta spostare l'obiettivo dal Forum di Davos e dai vertici dei G7-G8 alla Bosnia e al Kosovo, dalla Borsa di New York e da Bruxelles al Rwanda e a Timor Est, dalla Padania al Québec, dalla Cecenia alla Palestina, e via dicendo. Un dato, almeno, è fuori discussione: ed è che l'insieme di questi processi deve essere in qualche modo governato - s'intende: governato (per quanto possibile) democraticamente - prima che gli agenti invisibili e irresponsabili dei mercati globali da un lato e i paladini troppo spesso criminali delle piccole identità dall'altro rendano definitivamente invivibile il pianeta.

da Seattle in poi

– **30 NOV 1999, SEATTLE:** per cinque giorni i lavori del Wto sono disturbati dalle proteste di oltre 50 mila manifestanti. La polizia spara lacrimogeni e pallottole di gomma. Il sindaco impone il coprifuoco. Oltre 500 gli arrestati. Secondo alcune fonti i feriti sono 40.

– **25 MAG 2000, GENOVA:** oltre 6 mila manifestanti protestano pacificamente in occasione della mostra-convegno sulle biotecnologie Tebio. In coda al corteo un gruppo di anarchici rompe alcune vetrine e si scontra con la polizia: 20 i feriti.

– **26-28 SET, PRAGA:** sotto assedio la riunione dell'Fmi e della Banca Mondiale. Mentre la grande maggioranza dei circa 15 mila dimostranti protesta pacificamente, alcuni gruppi saccheggiano negozi e si scontrano con la polizia. Al termine restano ferite 150 persone, 500 i fermati.

– **7 DIC, NIZZA:** per il vertice del Consiglio europeo, un migliaio dei circa 6000 manifestanti affronta la polizia. Al termine il bilancio è di 16 poliziotti feriti, un numero imprecisato di feriti tra i dimostranti.

– **26-28 FEB 2001, CANCUN:** Forum economico mondiale, «Incontro Messico 2001». La polizia respinge duramente un gruppo di manifestanti in marcia verso la sede del Forum, 36 i feriti.

– **17 MAR, NAPOLI:** almeno 20.000 persone contro il Global forum dell'Ocse, ma la manifestazione degenera quando gruppi di giovani tentano di raggiungere piazza del Plebiscito. Secondo la polizia, oltre 100 persone sono ferite o contuse.

– **20 APR, QUEBEC:** oltre 10.000 manifestanti protestano contro il vertice delle Americhe. Negli incidenti restano ferite oltre cento persone (46 poliziotti, uno dei quali in modo grave, e 57 manifestanti).

– **14-15 GIU, GÖTEBORG:** si svolge il primo vertice Ue-Usa. Incidenti tra manifestanti e polizia che ferma 243 militanti, 86 i feriti. La polizia spara contro i dimostranti ferendo tre giovani, tra cui uno in modo grave.

– **25-27 GIU, BARCELONA:** per timore di scontri la Banca Mondiale decide di organizzare online la propria conferenza. Trentamila persone scendono in piazza ugualmente e si verificano scontri. Il bilancio è di 22 arresti e 32 feriti.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

Nessun titolo
Immagini da Genova e il commento: questo ragazzo è morto, aveva 20 anni, è morto durante gli scontri che gruppi violenti hanno scatenato a Genova: sono stati tenuti lontani dalla grande manifestazione che voleva esprimere la protesta contro il G8 e hanno scatenato la guerriglia. Il Presidente Ciampi: Fermate la violenza, non serve a risolvere i problemi dei poveri

tg1

Battaglia a Genova, morto un dimostrante
Il G8 oscurato da una violentissima guerriglia che scuote tutta la città, ondate di assalti alla zona rossa, un giovane cade senza vita dopo uno scontro in via Caffa. Quasi cento feriti, in coma una ragazza, grave un carabiniere

Ciampi e Berlusconi: cessate le violenze
Dichiarazione congiunta del Presidente della Repubblica e del Capo del Governo

tg2

Mezzo minuto di immagini senza commento degli scontri e degli incidenti a Genova in apertura

Manifestante ucciso a Genova In gravi condizioni una seconda manifestante, gravissimo un carabiniere

«Sono contro l'Occidente» «Chi protesta contro il G8 protesta contro l'Occidente» dice Silvio Berlusconi. Anche il Presidente Ciampi a Genova

tg3

Apertura del vertice dei G8 In mattinata l'arrivo delle delegazioni accolte all'ingresso di Palazzo ducale dal nostro capo del Governo. Alle 15 l'inizio dei lavori e intorno alla cosiddetta zona rossa ma praticamente in quasi tutta la città le manifestazioni fino a poche ore prima dell'inizio del vertice quella dei pacifisti, poi invece il sopravvento è arrivato e la manifestazione è diventata violenta violenta violenta, con un bilancio tragico

tg4

A Genova è guerra, giovane dimostrante morto negli scontri Nel giorno dell'apertura del G8 a Genova violentissimi scontri tra dimostranti e forze dell'ordine per tutta la giornata, morto un ragazzo di 20 anni colpito alla testa, la sua nazionalità sarebbe italiana, oltre cento i feriti, grave un carabiniere, grave anche una ragazza, centinaia gli arresti, negozi e auto distrutti, cassonetti dati alle fiamme, assallato anche il carcere di Marassi

tg5

L'assedio di Genova È finita con una tragedia la prima giornata del G8 di Genova: un ragazzo è morto, sarebbe stato raggiunto da un colpo di pistola sparato forse da un agente. Per tutta la giornata i contestatori avevano tentato di sfondare la zona rossa che ospita gli otto capi di stato. Scontri con la polizia, lanci di lacrimogeni, cassonetti bruciati, vetrine devastate, oltre cinquanta i feriti e decine i fermati

studio aperto

Genova, arrivano i Grandi Al via il G8 di Genova, è la lotta alla povertà il principale tema in discussione tra i capi di Stato dei paesi più industrializzati del mondo

E le tute bianche disobbediscono in piazza In un clima di assedio pronti a sfilare i manifestanti anti-global. Le tute bianche assicurano: nessuna violenza, la nostra è soltanto disobbedienza civile

tg La7

GLI SCONTRI

Rabbia, tensione ma il movimento pacifista in un giorno nero non ha mai perso i nervi

«Ci hanno teso un agguato»

Oggi ancora tutti in piazza. Agnoletto: hanno lasciato fare ai Black Block

Dietro la stazione di Brignole una carica immotivata contro le tute bianche: non c'era stato alcun gesto di violenza

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

GENOVA Il «social forum» di Genova ha chiesto la sospensione del G8. È stato Piero Bernocchi, il leader dei Cobas, ad avanzare la richiesta ufficiale, verso le sette di sera, nel corso di un'assemblea del movimento che si è tenuta a piazzale Kennedy, sul mare, a due passi dalla Fiera di Genova. La proposta è stata accolta all'unanimità. Con un grande applauso. L'assemblea del movimento si è svolta in un clima tesissimo, rabbioso, mentre rimbalzavano le notizie su nuovi incidenti e c'era grande incertezza sul numero dei feriti e anche dei morti. Si diceva che forse erano due, tre. Per fortuna non era vero. Poi sono arrivate le fotografie che dimostravano in modo inequivocabile che un carabiniere ha sparato con la pistola per uccidere quel ragazzo italiano, e che poi il corpo del ragazzo ferito era stato travolto dalla camionetta. La rabbia è cresciuta ancora, però bisogna dare atto a questo movimento, alla sua stragrande maggioranza, di non avere mai perso i nervi. Di avere dimostrato una grande maturità.

All'assemblea di ieri sera hanno parlato i rappresentanti di diverse aree del movimento, italiani e stranieri. Interventi carichi di rabbia, parole fortissime, forse un po' esagerate, però ispirate da una forte carica unitaria. Il movimento, politicamente, ha retto al terribile urto.



Stefano Dall'Ara/Mediaind

Non si è diviso, non ha cercato pretesti. Ha ritrovato convinzione, solidarietà, sentimenti, nella tragedia di ieri. Vittorio Agnoletto, il portavoce del «social forum», ha accusato la polizia di avere preordinato gli incidenti. Ha detto che polizia e carabinieri hanno lasciato libertà di azione ai gruppi del «black block» - cioè gli anarchici, diciamo così, soprattutto tedeschi e americani che girano armati fino ai denti e vestiti

solo di nero - e poi si sono scatenati contro i cortei pacifici. Agnoletto, e anche Casarini, il leader delle tute bianche, hanno detto che stanno raccogliendo le testimonianze sul comportamento della polizia. Sui colpi di pistola che sono stati sparati e sui lacrimogeni lanciati ad altezza d'uomo. Sui colpi di pistola non posso testimoniare, ma i lacrimogeni sparati rasoterra li ho visti. Quando è iniziata la prima carica, dietro

la stazione Brignole, contro il corteo delle tute bianche - carica immotivata, assolutamente immotivata, perché eravamo ancora molto lontani dalla zona rossa di Genova e non c'era stato nessun gesto di violenza, neppure l'ombra, neppure un accenno, da parte dei manifestanti - quando è iniziata la carica i lacrimogeni fischiano a un metro di altezza nel tunnel che passa sotto la ferrovia. E proprio a mezzo metro dalla mia testa se ne è schiantato uno che ha distrutto un cartello stradale. Sparavano da vicino e sparavano basso, se colpivano potevano fare molto male, e anche uccidere. Il corteo delle tute bianche, a parte la testa, con gli enormi scudi di plexiglas, era in gran parte formato di ragazzini. Molti, forse, non avevano mai visto una carica.

Una giovinetta - avrà avuto quindici anni - a un certo punto, sotto la pioggia dei lacrimogeni, mi si è attaccata a un braccio e mi ha chiesto: «posso venire con lei, ho paura». Faceva tenerezza. E in quel tratto non era possibile fare nessuna confusione tra i ragazzi e i black block. Perché li hanno attaccati? All'assemblea di ieri sera ha parlato anche Bertinotti, il segretario di Rifondazione comunista, ed è riuscito a farsi ascoltare da tutto il movimento. Quando ha parlato, la situazione era abbastanza delicata, perché a un paio di chilometri di distanza un gruppo di «Lilliput» (cioè i pacifisti, l'area assolutamente più moderata e

quasi istituzionale del movimento) era rimasto imbottigliato dalla polizia. La polizia voleva impedire loro di raggiungere gli altri a piazzale Kennedy. Allora una parte dei «giotini» di piazzale Kennedy ha proposto di fare un corteo per andare a ricongiungersi con Lilliput. Sarebbe stato sicuramente pericoloso in quella situazione e con quella tensione nell'area. Bertinotti ha preso il microfono e ha detto: «Fatevelo dire da uno molto più vecchio di voi, vi prego, non fate sciocchezze, non dividetevi, non dividiamoci, evitiamo la terribile spirale violenza-repressione-violenza che è stata micidiale a tanti movimenti». Gli hanno dato retta. E Bertinotti ha aderito alla richiesta di Bernocchi: «Chiedete a questo governo assassino di sospendere il G8».

E adesso questo movimento cosa fa, dove va? Quanto è rimasto ferito dalle cariche di ieri e dalla violenza devastante e gratuita dei «black block»? L'impressione è che abbia tutta la forza necessaria per reagire e non farsi travolgere da questa tragedia, e soprattutto non farsi dividere. Il corteo di oggi sarà molto importante. È la prova di forza, ma soprattutto la prova di saggezza per una forza sociale-politica che ormai è entrata di prepotenza nella città e che sta cercando di superare il suo esame di maturità.

Con le sue forze, con le sue idee. Ieri l'impressione era che le condizioni per crescere ci sono tutte. C'è una grande unità politica, anche tra movimenti diversi, c'è stata una discussione fortissima, concreta, in tutti questi giorni al «social forum», c'è grande chiarezza sugli obiettivi e anche sugli strumenti politici. L'obiettivo di fondo, poi, è uno solo, semplicissimo: rovesciare il senso comune secondo il quale l'unico mondo nel quale si può vivere è quello pensato e creato dalle multinazionali occidentali. Tutto qui. Il movimento non è violento. Mettergli in carico la responsabilità per

quei cinquecento black block che ieri hanno devastato Genova, non ha senso. È del tutto evidente, persino palpabile, la distanza politica, umana, «antropologica» tra il social forum e i «guerriglieri». È una distanza abissale. E i leader del movimento, che ieri hanno denunciato questa distanza, hanno anche dato prova - durante tutta la giornata - di capacità politica e di direzione. Dal giovane Casarini, ai vecchi, come Agnoletto e Bernocchi - ex capo del sessantotto romano - che dirigono aree diverse del movimento, ma vicine politicamente.

E soprattutto questo movimento non sembra per niente intenzionato a farsi inchiodare sul dibattito violenza-non violenza. Ha discusso per quasi una settimana dei grandi problemi che affliggono il mondo - la povertà, la disuguaglianza, lo squilibrio nello sviluppo, l'eccesso di alcune ricchezze - e ha fatto di questi problemi la propria ragione di essere. Ha radunato una forza di massa - a loro piace dire: una moltitudine - ed è riuscito ad assediare e a contestare platealmente il G8, cioè il vertice politico delle grandi potenze mondiali. Da oggi in poi diventa molto difficile fare politica senza tenere conto di loro. La gioia di questi ragazzi per la consapevolezza di avere raggiunto questo traguardo così importante, ieri è stata offuscata, spenta, avvilita, dalla tristezza infinita per un ragazzino ucciso senza motivo.

Una ragazzina di quindici anni, sotto i lacrimogeni, mi ha chiesto se la proteggevo: faceva tenerezza

Il movimento non è violento: attribuirgli la responsabilità delle devastazioni compiute dai black non ha senso

«Via gli strumenti di offesa»

La manifestazione era partita così, dietro un grande ventaglio di plastica

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

GENOVA Campo sportivo Carlini. Genova nord-ovest. «Scendiamo a liberare la città». Ma il grido non sembrava di guerra. I disobbedienti, i non violenti, quelli della resistenza passiva, quelli senza armi «solo con i nostri corpi» erano tutti lì dentro, a preparare imbottiture di gommapiuma, scudi di plastica, elmetti di cartone, povere corazze con le bottiglie vuote di plastica legate con lo spago, occhiali da sub. Altri caricavano su un auto-articolato cartoni di acqua minerale, tant'acqua. Pensavamo a una grande sete collettiva. Poi abbiamo sperimentato che l'acqua sarebbe stata necessaria per sopportare l'effetto urticante, immediato e terribile, dei gas lacrimogeni. Luca Casarini indossava la sua divisa con le spalle da samurai, molto scenografica e basta, ma invitava e ripeteva: entreremo nella zona rossa, ci basta un metro di zona rossa.

Don Gallo entrava nello stadio. Il vecchio prete, che proprio l'altro ieri in corteo aveva compiuto settan-

taquattro anni, raccontava d'essere lì per rivendicare un diritto: «Se voglio incontrare il mio arcivescovo, non posso entrare...». Una questione di libertà negata, soltanto. C'era Franca Rame, c'erano parlamentari, giornalisti, uno stuolo di giornalisti e di cineoperatori. C'era persino allegria, ricordando la bella e grande manifestazione del giorno prima.

Organizzare il corteo chiedeva tempo, per l'ordine da rispettare. Il caldo sotto il sole saliva. Gli altoparlanti diffondevano un solo messaggio: abbandonate ogni possibile oggetto che possa diventare un'arma, neppure le biglie, lasciate tutto nel campo. In inglese, in spagnolo, in tedesco.

Poco prima di mezzogiorno poco alla volta il corteo s'incammina, i maiali in testa, otto maiali di gommapiuma rosa, metafora facile.

Via Gaslandi, intanto, una grande via, che scende verso la stazione Brignole. Ancora un richiamo degli organizzatori: in testa i giornalisti. Scudi umani, qualcuno ironizza. Poi Casarini e don Vitaliano, il prete anti G8. Il corteo si ferma. Giungono no-

tizie di scontri. Poi smentiscono. Adirittura comunicano: non daremo notizie, perché non siamo in grado di verificarle. E ancora un richiamo: «Nessuno porti con sé alcun strumento di offesa». E salgono applausi.

Casarini commenta: «Da questa parte c'è la ragione. L'abbiamo dimostrato. È una giornata in cui gli eserciti dell'impero vorranno dimostrare la loro forza, con le armi vere. Noi non abbiamo fucili e bombe». Sono ancora le immagini dell'altro ieri, dei migranti in marcia, che tornano alla mente: «La legittimazione ci è venuta dalla gente di Genova, che è stata con noi».

La macchina di difesa si schiera, il grande ventaglio di plastica con una intelaiatura di ferro leggero sulle ruote dei carrelli della spesa al supermercato. Vista di fronte è impressionante. Ma la macchina di difesa è in realtà fragilissima, solo un'invenzione di un fantasma regista. Adesso giace, ancora probabilmente, sfasciata da due manganellate in un angolo di corso Buenos Aires. Pateticamente inoffensiva.

Mentre il corteo lentamente scende, salgono le ambulanze (il pronto soccorso dell'ospedale S. Martino è accanto al Carlini). Sono i primi avvistamenti concreti. Salgono anche le informazioni: un'auto incendiata, le vetrine della banca rotte, un'altra auto incendiata, gli anarchici inglesi, il tunnel di Brignole. Sale anche il fumo, nero, acre, intenso. E s'arriva finalmente al fumo, la prima macchina, una Fiat, che si sta riducendo a uno scheletro di ferro. Diventa la macchina più fotografata del giorno e quelli del corteo protestano: attenti, attenti, avete visto che non siamo stati noi, non fatela passare per nostra. Ancora fermi, compatti, quattro o cinquemila manifestanti. Non succede nulla qui.

Ultimi metri di un corteo quasi normale, senza violenti e senza assallatori. Poi senza giungere a Brignole, cominciano gli scontri, le violenze, i lacrimogeni. Il corteo ondeggia. La pace finisce. La non violenza era solo un'illusione. Poi saranno ore e ore senza fine. «Cercheremo di raggiungere Brignole», fa ancora in tempo a dire Casarini senza più coraggio. Forse, lì a fianco, un ragazzo è già morto.



Dalla Santa Alleanza alla Triplice intesa

Silvano Montaldo



L'assetto dell'Europa settecentesca fu ridisegnato più volte attraverso il variare delle alleanze e l'esito di guerre limitate. I piccoli Stati furono spesso le vittime di un equilibrio dinamico, che non fu mai radicalmente alternativo alla politica di potenza. Il bilanciamento tra Francia, Spagna, Austria, Russia e Prussia fu tenacemente difeso dall'Inghilterra perché strettamente funzionale alla costruzione di un impero coloniale e marittimo. L'affermazione della potenza britannica segnò un punto di svolta: indicò che i rapporti con gli altri continenti erano destinati a integrarsi sempre più; ma dimostrò pure che le risorse extraeuropee cessavano di essere semplici fattori addizionali, diventando invece elementi basilari della supremazia sul continente. D'altra parte, l'Europa dei Lumi fu una sorta di comunità di Stati in cui lo sviluppo della diplomazia facilitò lo stabilizzarsi di relazioni prevedibili e governabili, e gli accordi formali costituirono la base dello «ius gentium», il diritto internazionale, sebbene l'opinione pubblica, praticamente ancora inesistente, non avesse voce in capitolo. Gli apparati diplomatici erano infatti monopolio di monarchie e aristocrazie dotate di conoscenze, relazioni e mezzi economici adeguati a dirigere una struttura sempre più articolata, ma verticistica nelle decisioni finali e segreta nell'operare.

La Rivoluzione e l'impero napoleonico sconvolsero per un quarto di secolo l'equilibrio continentale, ma il nuovo ordine francese non si stabilizzò. Occupata la Spagna, che perse il controllo del suo impero coloniale e fu stabilmente declassata a potenza di secondo rango, l'Austria e la Prussia furono temporaneamente annientate e la Russia fu sul punto di cedere. Solo l'Inghilterra poté resistere senza gravi danni fino alla vittoria finale, proprio in virtù del controllo dei mari e della proiezione intercontinentale, che da allora in poi sarebbero divenuti fattori strategici essenziali. Ai vincitori del moloch francese toccò un compito non semplice da assolvere: ricostruire un assetto stabile in un'Europa profondamente cambiata, in cui le questioni sociali e le idee di libertà e di nazionalità avevano assunto dimensioni impensabili fino a pochi anni prima. Le grandi linee del nuovo sistema erano già contenute nella pace firmata a Parigi il 30 maggio 1814, dopo il primo crollo di Napoleone. Il trattato fu un capolavoro della diplomazia tradizionale, che risolse la maggior parte delle questioni di fondo, poi affinate e stabilite in via definitiva a Vienna durante gli sfavillanti giorni del congresso, tra il 1° novembre 1814 e il 9 giugno 1815.

Scioltasi nove giorni prima di Waterloo, la straordinaria concentrazione di teste coronate, ministri e dame, fu un eccezionale evento politico e propagandistico. Gli splendidi ricevimenti organizzati dagli Asburgo intendevano rianimare l'Antico Regime, ricoprendo con una patina

dorata i criteri, improntati a un lucido realismo, con cui si tentò di costruire un sistema che fosse pienamente governabile da un punto di vista monarchico, conservatore e autoritario: l'eterno diritto del vincitore, la superiorità della politica estera, il ripristino dello ius gentium prerivoluzionario. Le grandi potenze, che avevano subito perdite enormi, intendevano ottenere adeguati risarcimenti, e pertanto mantennero sempre il pieno controllo del congresso, che non si trasformò mai in un'assemblea plenaria di tutti gli Stati presenti. Ma il diritto internazionale stabiliva che la conquista militare non poteva conferire la sovranità, la quale veniva acquisita dal vincitore solo se l'autorità sconfitta la cedeva per trattato. Era un problema di legittimità, che riguardava a vario titolo gli enormi territori rimasti liberi per il ritirarsi della Francia entro i confini del 1791. Fu quindi nell'intersecarsi di spinte contrastanti, col proposito di riformare il vecchio per dominare il nuovo, che venne ridisegnata

Il nuovo equilibrio sarebbe stato garantito da alleanze fra le grandi potenze e dalla pratica di frequenti incontri al vertice

la carta del continente, la quale differì in molti aspetti da quella dell'Europa prerivoluzionaria. Rinascereva la «balance of power», con l'Inghilterra che conservava il predominio dei mari e Francia, Austria, Prussia e Russia che si bloccavano a vicenda. Ma l'esperienza aveva dimostrato che i focolai rivoluzionari potevano esplodere ovunque. Furono quindi introdotti nuovi dispositivi di sicurezza, a partire dalla limitazione delle singole sovranità statali. Le truppe dei Paesi alleati erano autorizzate ad intervenire, interferendo negli affari interni di ogni altro Stato, allo scopo di proteggere l'ordine costituito. Inoltre, il nuovo equilibrio sarebbe stato garantito da alleanze stabili fra le grandi potenze e dalla pratica di frequenti incontri al vertice. Nacque così un esclusivo club dei cinque grandi, che si ripromettevano di collaborare nella gestione delle questioni internazionali prevenendo o soffocando ogni attrito e agitazione. Lo strumento operativo fu la Santa Alleanza, firmata il 26 settembre 1815 da Austria, Russia e Prussia, cui si associarono quasi tutti gli Stati europei, Francia compresa. Non aderirono l'Inghilterra, che desiderava mantenere le mani libere, e la Chiesa romana, impedita dal generico misticismo del patto, ma soprattutto determinata a dare alla ripresa religiosa ben altro respiro di quello concesso in un'ottica strumentale da re e ministri. Questa sorta di direttorio europeo, che per qualche tempo agì con riunioni annuali e avvallò interventi contro le rivoluzioni scoppiate

nel 1820-21 in Spagna e Italia, non poteva prescindere dalla quadruplice alleanza, stretta da Austria, Russia, Prussia e Inghilterra in funzione antifrancesa nel marzo 1814 e riconfermata nel 1815. I due sistemi di alleanze dovevano formare il «concerto europeo», un sistema di sicurezza collettiva basato sul presupposto che, in una ipotesi di conflitto fra due grandi potenze, tutte le altre avrebbero potuto, coalizzandosi, far prevalere la legge e gli interessi generali dell'Europa dei re.

La restaurazione avvenne quindi sul piano del potere effettivo dei sovrani che su quello della geografia politica: la sovranità popolare, già disattivata da Napoleone, doveva essere dimenticata. Era questo il nodo centrale, che poteva anche accordarsi con la concessione di costituzioni in cui una parte del potere era delegato ad assemblee di notabili e con il mantenimento delle innovazioni introdotte da Napoleone nel sistema amministrativo. Il semplice appello al diritto divino dei sovrani non sarebbe però bastato a fondare il nuovo ordine, e non erano sufficienti neppure il desiderio di pace e l'ispirazione tradizionalista assai diffusi. A ciò la Santa Alleanza sperava di ovviare con una forte carica etico-politica, mirante a consolidare la restaurazione attraverso un'ideologia che faceva del potere un elemento secondario per il buon cristiano, e collocava valori come la giustizia in una dimensione ultraterrena. Ma è proprio sul piano dei principi e degli ordinamenti che le idee prevalsero a Vienna si rivelarono

insostenibili. La trasformazione in senso liberale delle istituzioni, le rivendicazioni sociali, gli ideali di nazionalità e di laicità si erano già largamente affermati in molti Paesi a mezzo secolo dal congresso. Di conseguenza, la tradizione storiografica del XIX secolo, di dominante ispirazione nazional-liberale, lo bollò come una specie di arcaico concilio della conservazione e della repressione. Solo quando la prima guerra mondiale si concluse con una pace che impose ai vinti un trattamento assai duro, foriero di disastrose conseguenze, si affermò un giudizio diverso e da più parti si disse che era stato in grado di garantire un secolo di pace. In realtà, se tra Vienna e Sarajevo le grandi potenze si combatterono per soli 18 mesi complessivi, contro la media di 60-70 anni dei due secoli precedenti, 22 dei 99 anni che precedettero il 1914 videro conflitti anche di vasta portata, e numerose furono le rivoluzioni e le sommosse che insanguinarono le capitali europee. La carta politica fu ridisegnata dai processi di indipendenza e di unificazione nazionale e l'ordine viennese poteva dirsi già definitivamente affossato nel 1854, in Crimea, quando Francia e Inghilterra si scontrarono con la Russia per contenerne l'espansionismo nei Balcani e sul Mar Nero. Se il sistema del «concerto europeo» continuò in qualche modo a funzionare, con la Germania che occupò il posto dell'Austria come potenza militarmente più forte e garante dell'equilibrio, la sconfitta francese e l'unificazione tedesca del 1870 segnarono l'avvio di una

nuova fase delle relazioni internazionali, mentre l'industrializzazione e l'adozione del modello imperiale britannico anche da parte delle altre potenze determinarono un profondo cambiamento nella società europea e nei rapporti con il resto del globo.

La «balance of power» si sarebbe retta sempre meno su una base multilaterale e sempre più su un'approssimativa equivalenza di forze tra due contrapposti raggruppamenti: la Triplice Alleanza italo-austro-tedesca e la Duplice franco-russa coordinata con l'Intesa anglo-francese. Ne derivò un sistema di blocchi contrapposti, dotati di vaste retrovie coloniali, che si sarebbero mantenuti per vari anni in una situazione di dissuasione reciproca, fino al crollo repentino e catastrofico del 1914.

A quell'epoca, del congresso sopravvissero solo l'impero degli zar, che non era certo il frutto migliore, e i metodi e i criteri della diplomazia d'Antico Regime, i quali ebbero parte non piccola nel provocare lo scoppio del conflitto mondiale.

Nacque un esclusivo club dei cinque grandi che si ripromettevano di collaborare prevenendo o soffocando ogni attrito o agitazione

La cronologia

Congressi, alleanze, trattati ed eventi di rilievo nel contesto internazionale (1815-2000)

- 1814-1815. Si svolge il Congresso di Vienna, volto a restaurare l'ordine europeo. Russia, Austria e Prussia danno vita alla Santa Alleanza, e, con la Gran Bretagna, creano la Quadruplice Alleanza. L'Italia è sotto l'influenza austriaca.
- 1818. La Francia viene associata alla Quadruplice.
- 1820. Iniziano i moti liberali in Spagna. La lotta di liberazione nei domini spagnoli nell'America del Sud ottiene nuovo slancio, la rivoluzione scoppia e si consolida anche nel Regno delle Due Sicilie.
- 1821. A Lubiana viene avallato l'intervento dell'Austria nel Regno delle Due Sicilie, che pone fine con una sanguinosa repressione al regime costituzionale. Falliscono i moti liberali in Piemonte. La Grecia si solleva con l'appoggio delle potenze occidentali contro il dominio turco.
- 1823. La Francia, con il mandato delle potenze europee, ristabilisce la monarchia borbonica di Ferdinando IV in Spagna. Negli Stati Uniti viene enunciata la "dottrina Monroe": il continente americano non dovrà più essere considerato oggetto di colonizzazione da parte europea; gli Stati Uniti si impegnano ad astenersi da intrusioni negli affari europei.
- 1825-27. Gran Bretagna e Russia si impegnano a difendere l'indipendenza della Grecia di fronte all'offensiva turco-egiziana. La flotta anglo-franco-russa sconfigge le forze turco-egiziane. La guerra russo-turca finirà nel 1829.
- 1831. I moti liberali nei Ducati di Modena e Parma e nello Stato pontificio vengono repressi dall'Austria. Nuove rivolte avverranno l'anno successivo.
- 1834. Viene costituito lo Zollverein, l'unione doganale dei paesi tedeschi e primo embrione dell'unificazione tedesca.
- 1841. L'espansionismo russo viene ridimensionato: con la Convenzione degli stretti il Bosforo e i Dardanelli restano chiusi al transito di tutte le navi da guerra.

- 1842. Le ostilità tra Gran Bretagna e Cina si concludono con la sconfitta della Cina e con l'acquisizione di importanti privilegi commerciali per Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti.
- 1848. L'intero continente, tranne l'Inghilterra e Russia, viene sconvolto da una crisi rivoluzionaria di intensità e ampiezza eccezionale che travolge rapidamente Parigi, Vienna, Budapest, Berlino, Venezia, Milano, Praga. Carte costituzionali vengono concesse nel Regno delle Due Sicilie, nel Granducato di Toscana, nel Regno di Sardegna e nello Stato Pontificio. Prima guerra di indipendenza italiana, guidata dal Piemonte sabauda contro l'impero asburgico.
- 1849. Viene proclamata la Repubblica romana. In tutta Europa le rivoluzioni vengono repressi. Austria e Francia intervengono in Italia e ristabiliscono l'ordine monarchico. Solo nel Regno di Sardegna viene conservato lo Statuto albertino.
- 1851. Il Regno di Sardegna conclude una serie di trattati commerciali con le potenze europee. L'anno successivo Cavour è presidente del consiglio.
- 1853. Una flotta americana minaccia il Giappone, che l'anno successivo dovrà accettare relazioni commerciali con l'estero.
- 1854. Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Russia per contenerne l'espansionismo: inizia la guerra di Crimea. Austria, Francia e Gran Bretagna stipulano un'Alleanza tripartita.
- 1855. La partecipazione di contingenti piemontesi alla guerra di Crimea permette l'ingresso del Regno di Sardegna nel gioco delle grandi potenze europee.
- 1858. Gli accordi segreti di Plombières tra Napoleone III e Cavour stabiliscono che la Francia sarebbe intervenuta a sostegno del Piemonte contro l'Austria.
- 1859-1860. Guerra tra Austria e Regno di Sardegna. La Francia interviene; il Piemonte otterrà la Lombardia, annessendo in seguito la Toscana, i ducati emiliani e le Legazioni pontificie. Garibaldi guida la spedizione dei Mille contro il Regno delle Due Sicilie.
- 1861. Nasce il Regno d'Italia, per il cui completa unificazione

mancano il Lazio, con Roma e le province orientali.

- 1866. L'Italia e Prussia stipulano un trattato di alleanza offensiva e dichiarano guerra all'Austria. Al termine della guerra austro-prussiana, il Veneto viene ceduto dall'Austria al Regno d'Italia.
- 1870. Cade il Secondo impero francese, sconfitto dalla Prussia a Sedan. L'Italia decide l'occupazione di Roma, che diventerà capitale.
- 1871. Viene proclamato l'Impero tedesco. Nasce la Terza repubblica francese.
- 1878. Si svolge il congresso di Berlino che distribuisce territori coloniali a tutte le potenze europee (tranne l'Italia).
- 1882. L'Italia si unisce alla Prussia e all'Austria con la Triplice Alleanza che, rinnovata nel 1887 e nel 1891, si protrarrà fino al 1915. Così l'Italia esce dalla sua posizione di "non allineamento" per entrare nel sistema di potere creato da Bismarck.
- 1887. Con Crispi l'Italia cerca di rivalizzare il ruolo internazionale e coloniale dell'Italia. L'Italia stabilisce un'intesa sul Mediterraneo con la Gran Bretagna e con la Spagna per la definizione delle reciproche sfere di influenza.



- 1889. L'Italia firma il trattato di Uccialli con l'Etiopia.
- 1891. Francia e Russia stipulano un'alleanza (Duplice), primo elemento per la formazione della Triplice Intesa.
- 1896. L'espansionismo italiano in Africa subisce una battuta d'arresto con la sconfitta di Adua. Negli anni successivi seguiranno accordi diplomatici sulla Tripolitania e sul Marocco con la Francia, sul Mediterraneo con la Gran Bretagna e sull'Albania con l'Austria.
- 1902. Viene firmata un'alleanza anglo-nipponica.
- 1903-1904. L'impero russo e quello austroungarico stringono un patto di neutralità reciproca. Entente cordiale tra Gran Bretagna e Francia, secondo elemento per la nascita della Triplice Intesa.
- 1905-1906. La vocazione espansionista tedesca e quella francese entrano in conflitto: al termine della prima crisi marocchina viene firmato il trattato di Algeiras. L'Italia stringe un accordo concernente l'Africa orientale con la Gran Bretagna e la Francia.
- 1907. Viene stipulata un'Intesa anglo-russa, ultimo elemento della Triplice Intesa. L'Italia firma un trattato commerciale con la Russia.
- 1908. L'annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria provoca una grave crisi internazionale.
- 1909. L'Italia firma gli accordi di Racconigi con la Russia.
- 1911. Seconda crisi marocchina. Gran Bretagna e Francia si avvicinano sempre di più. L'Italia intraprende l'impresa coloniale in Libia contro l'Impero ottomano.
- 1912. L'Italia occupa le isole greche del Dodecaneso. Hanno inizio le guerre balcaniche. L'Italia stringe un accordo preliminare di pace con l'Impero ottomano, rapidamente sopraffatto in Libia la guerriglia araba contro l'occupazione italiana proseguirà ancora per molti anni.
- 1914. Con l'eccidio di Sarajevo e con l'attacco austro-ungarico alla Serbia ha inizio la prima guerra mondiale, che vedrà contrapporsi le potenze della Triplice Intesa (Gran Bretagna, Francia, Russia) agli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria). L'Ita-



- lia, rispettando il carattere strettamente difensivo della Triplice Alleanza, si dichiara neutrale.
- 1915. In seguito agli accordi del Patto di Londra con le potenze dell'Intesa, l'Italia sconfigge la Triplice Alleanza e dichiara guerra all'Austria e, nel 1916, alla Germania.
- 1917. Gli Stati Uniti entrano in guerra a fianco dell'Intesa.
- La Rivoluzione d'Ottobre segna la fine dell'Impero zarista: la Russia rivoluzionaria si ritirerà dalla guerra (1918 armistizio di Brest-Litovsk). L'Italia stringe gli accordi di San Giovanni di Moriana con Gran Bretagna e Francia e con il proclama di Argiro-castro garantisce l'indipendenza e l'unità dell'Albania.
- 1918. Il presidente degli Usa Wilson enuncia i Quattordici punti di un programma organico per la realizzazione di un equilibrio internazionale fondato sulla democrazia e sulla pace, che prevede il progetto di una Società delle Nazioni, la libertà di navigazione, il disarmo e l'attuazione del libero scambio. L'Italia reclama il pieno rispetto del Patto di Londra; movimenti popolari nazionalisti rivendicano la città di Fiume.
- Con la fine della prima guerra mondiale verranno firmati gli armistizi con gli Imperi centrali.

sabato 21 luglio 2001

oggi

rUnità

3



GLI SCONTRI

Una escalation di violenza. Le tute nere all'attacco in tutta la città. Grave una ragazza

Segue dalla prima

I ragazzi poco lontano piangono, urlano «Assassini». Poco prima, dalla stessa strada, è schizzata via anche una camionetta dei carabinieri. «Largo, largo! C'è un collega ferito grave!», urlano ai cordoni che bloccano la zona. È un carabiniere colpito da un pietrone, gli ha fracassato l'orbita oculare, ma non è in pericolo di vita. Finisce malissimo, l'assalto alla «zona rossa». Il Viminale in serata rilascia un comunicato: «Il giovane dimostrante è stato raggiunto da un colpo d'arma da fuoco presumibilmente esplosivo a scopo difensivo da uno dei carabinieri feriti. Le gabbie sono state raggiunte e superate per un metro, pro forma, solo da 4 pacifisti, in piazza Dante, quella dell'Arca e di Attac. Le strade invece le hanno prese in mano gli anarchici del «black block». Hanno seminato e innescato scontri da levante a ponente. Mezzogiorno, la miccia. Un corteo di tre-quattrocento anarchici - prevalentemente tedeschi ed inglesi, dalle voci - scende totalmente indisturbato dalle colline di Albaro. Sono vestiti di nero, hanno i volti coperti da passamontagna, tengono in mano spranghe e bastoni, sventolano la bandiera della Fau. La retroguardia rovescia alle sue spalle i cassonetti delle immondizie. Dalla scalinata Borghese scendono in piazza Tommaseo. Non c'è ombra di polizia. Vanno verso piazza De Novi, dove c'è il concentramento dei Cobas: che in realtà sono poche decine. Svellono panchine, strappano le pietre dai bordi delle aiuole, rovesciano ed incendiano cassonetti, tirano fuori qualche molotov. È l'inizio. I Cobas si dileguano. Ragazzi disorientati guardano i «neri»: «They are crazy!». Gli anarchici attaccano a pietrate le vetrine delle banche vicine, incendiano i bancomat, rovesciano ed incendiano le prime auto, mollano bastonate sulle telecamere dei cronisti. Finalmente in corso Buenos Aires si fa strada il primo cordone di polizia, è accolto con un fitto lancio di pietre. E ancora pietre, e pietre, e pietre. Parte la carica: sono le 12.10, è la prima della giornata. A lato di due cabine telefoniche un infermiere volontario del Gsf, con la mascherina per i lacrimogeni, è immobile. Un poliziotto gli sferra un calcio al ventre, lo fa crollare, lo manganello alla nuca ed in faccia. «Sono un medico», urla. «È un medico!», gridano i suoi colleghi. Un altro poliziotto li tiene lontani puntando una bomboletta, chissà di che. Il primo dei centosettanta feriti della giornata si chiama Francesco Marvella, è un infermiere di Pescara. Il secondo ferito, pochi istanti dopo, è un fotografo francese. Lo menano per terra, lui imperturbato canta la Marsigliese. Gli anarchici si sono dileguati per le strade laterali, lasciandosi dietro decine di auto in fiamme, incluso un blindato dei carabinieri. Via Trebisonda è tutta un rogo. Via Casaregis, via Suello, pure. In via Pisacane brucia anche l'auto di un metronotte, che ha sparato in aria per salvare la pelle. Dappertutto, vetri sfondati, motorini accatastati sull'asfalto a formare barriere. In tutta la zona attorno a piazza Tommaseo continuano cariche e scarancucce, lanci di pietre, di molotov, incendi. «Più bassi, tirate più basso!», ordina ai suoi il comandante di un plotone di polizia. Un candelotto sfiora la schiena di un vecchietto. È incredibile quanti pensionati siano in strada a guardare. Adesso gli anarchici si sono spostati verso i binari della ferrovia, tutta questa zona è a ridosso di Brignole. Salgono per via Montevideo, incendiano auto, tirano sassi a un camion dei pompieri che prova ad avvicinarsi, inseguono i pochi cronisti roteando mazze da baseball, ad uno sfondano tre costole. Attraversano i binari per il sottopasso, si avviano verso la zona di Marassi lasciandosi dietro barricate in fiamme. Assaltano, senza pietà, la sede del «Corriere Mercantile». Arrivano fino alle porte del carcere, tirano molotov e sassi, nessuno li respinge: non era previsto.

Vanno a monte, s'infrufolano nelle piazze presidiate dai pacifisti, da Lilliput, dai Cub, provocano incendi e cariche ovunque. Da mezzo levante si alzano in aria volute di fumo, nero e bianco. Genova pare bombardata. È finito il primo tempo. Tregua di un'ora. Tra ferrovia e piazza Tommaseo gli anarchici hanno lasciato le loro firme: Destroy! Anonima Tritolo! Hate! Vegan! Riot! Kill a cop for Jesus! Disorder is a must! Per terra, gli adesivi politici di un loro gruppo, il Tikb inglese, simbolo falce martello e mitra.

Secondo tempo. Alle 14.30 arriva, sceso dallo stadio Carlini, il corteo «disobbediente» delle tute bianche e dei centri sociali collegati. Sfila verso Brignole lungo i binari per via Tolemaide. Lo accoglie, all'angolo con via Montevideo, l'ultima macchina bruciata dagli anarchici. È lì che fuma, una Fiat Brava. «Chi è stato?», s'interrogano. Poi vedono il disastro che segue. È il momento duro, il corteo - 4-5000 persone - vuole



Chi sono i Black

Il «blocco nero» diverrà famoso anche in Italia dopo i fatti di ieri. Formato da gruppi anarchici, si unisce per azioni di protesta violenta. La sua composizione cambia di volta in volta. Cambiano i membri, cambiano i punti di riferimento. Ma le azioni sono sempre dure, perché si tratta dell'ala più estrema del movimento antiglobalizzazione. Questo permette le contaminazioni con i gruppi più radicali. E le infiltrazioni di nuclei eversivi, anche fascisti, divengono più facili. «I Ragazzi in Nero», come sono anche chiamati, si trovano ormai a tutte le manifestazioni contro i simboli della globalizzazione, ai vertici di Ue, Wto, G8. Una delle loro prime apparizioni è stata quella di Seattle, al vertice del Wto, quando a fine novembre di due anni fa diffusero un comunicato di «presentazione» alla stampa, accompagnato da una lunga scia di negozi devastati, bancomat assaltati, automobili e cassonetti bruciati. Da allora, la violenza non si è più fermata.

r.a.

Il giorno della guerra e del sangue

Un carabiniere spara ad altezza d'uomo, muore un ragazzo di 20 anni. Il Viminale: è stata l'Arma

proseguire, via Tolemaide è un imbuto stretto, in fondo ci sono polizia e carabinieri, e per nulla tranquilli. Protetta l'avanguardia da grandi scudi su ruote, protetti i ragazzi da caschi e fogli di gommapiuma, partono. Ma le «difese» non servono a nulla. Ai primi lacrimogeni, alle prime cariche, è un confuso e pericoloso arretramento. Nel quadrilatero tra via Tolemaide in alto e piazza Tommaseo a duecento metri in basso riscoppia l'inferno. Anche perché fra le tute bianche si sono infilati di nuovo gli anarchici del «black block».

Cariche, fughe, ritorni. Il maxiscudo mobile dei «disobbedienti» si trasforma in cianfrusaglia. I carabinieri avanzano coi fur-

goni blindati, arretrano. L'epicentro diventa piazza Alimonda, dove due ore più tardi ci sarà il morto. Gli anarchici, ma a questo punto anche ragazzi del corteo «disobbediente», si scatenano. Scanzano sassi dalle aiuole, cubetti di porfido da terra. Il infilano nei cestini delle immondizie che piazzano per strada: un self service. Succhiano benzina dai motorini per le molotov. Sassaiole verso i carabinieri, questi arretrano, poi risalgono, è un va e vieni tra il fumo dei lacrimogeni e di nuovi incendi. Piazza e strade sono un angelo di vetri. Un manifestante con husky al guinzaglio se lo porta via in braccio. Le tute bianche litigano qua e là con gli anarchici, li cacciano, quelli si



allontanano imprecaando, ritornano. 16.40: una carica formidabile e congiunta di polizia e carabinieri, con idranti e lacrimogeni, conquista piazza Alimonda. Chi inciampa cadendo è preso e bastonato. Il grosso delle tute bianche si è ritirato. Gruppi di anarchici continuano a scagliare sassi da piazza Tommaseo, dove la statua a cavallo del generale Belgrano, «libertador» dell'Argentina, caracolla tra il fumo nero. Tentano di riprendere piazza Alimonda, sono ancora assalti e fughe, frammentati. Pare l'epilogo. E in via Caffa, proprio all'angolo con la piazza, la jeep dei carabinieri urta un cassonetto, si ferma, viene circondata. E partono gli spari. Michele Sartori

la vittima

Un'italiano di vent'anni era un «punk a bestia»

GENOVA L'identità del ragazzo ucciso è stata resa nota solo in tarda serata. È un italiano. Si chiamava Carlo Giuliani. Un giovane di appena 23 anni. Per ore si è pensato che si trattasse di un ragazzo spagnolo, anzi un basco, forse perché uno dei testimoni che gli stava accanto era di quella nazionalità. Poi il direttore del Secolo XIX Antonio Di Rosa ha fatto notare che dalle foto dell'agenzia Reuters si poteva scorgere un telefonino di marca italiana che spuntava da una tasca. Un particolare che in tanta brutalità era sfuggito in un primo tempo ai più. In realtà l'identità della vittima probabilmente era stata già accertata dalla polizia di Genova, ma tenuta sotto riserbo prima della dolorosa telefonata ai familiari. Il sindaco di Genova Giuseppe Pericu per altro lo aveva già annunciato nel tardo pomeriggio: «Pare che sia italiano», aveva detto, ancora senza certezze.

Poi è stato detto che era un Black Block, un anarchico delle frange più estremiste e violente, ma organizzate. A dire questo sono state, in serata, una volta reso noto il nome, le Tute bianche. La Questura di Genova ha fatto invece sapere che aveva precedenti per resistenza a pubblico ufficiale e atti di violenza durante le manifestazioni dal 1995 in poi. E questo confermava la sua appartenenza all'ala estremista del movimento. In realtà Carlo Giuliani era un «punk a bestia», viveva di elemosina con i suoi animali, avendo lasciato la sua famiglia che abita a Sestri Ponente. Una famiglia benestante, pare, e di sinistra. Il padre è un sindacalista. Il fotografo della Reuters che ha fatto le foto dell'uccisione dice che dalla camionetta gli sono stati sparati due colpi e che lui aveva in mano un estintore. Poi, dice sempre il fotografo, la camionetta è passata sopra il suo corpo.



Per ore è circolata anche la voce di un'altra vittima, una donna in questo caso, ma non c'è alcuna conferma. Testimoni parlano di una donna riversa al suolo, esanime, con il volto coperto di sangue. E al San Martino c'è effettivamente una donna in osservazione nel reparto neurologia per trauma cranico. Ma la portavoce dell'ospedale sostiene che non sia mai stata in pericolo di vita. La notizia della morte del giovane ha scatenato già una serie di reazioni. Al grido di «Assassini» si è formato un corteo spontaneo di centinaia di giovani, venuti in piazza Nettuno a Bologna dopo le notizie diffuse da radio e televisione sulla morte di un giovane manifestante a Genova. Sono gli stessi giovani che stamattina partiranno in treno e con 8 pullman da Bologna per partecipare alla manifestazione finale del No global forum che si terrà a Genova alle 13.



Le immagini della uccisione del giovane manifestante

la sequenza

Quando una foto inchioda la storia

Alberto Gedda

Arriva al volo da Internet, dal sito della Cnn Italia, l'immagine simbolo della giornata firmata dall'agenzia Reuters: un giovane, ripreso di spalle, con il passamontagna calato (forse blu, non il nero dei «Black Block») e in canottiera dalla quale spunta un tatuaggio è rivolto verso una jeep presumibilmente dei carabinieri, dato il colore blu. Il giovane brandisce un oggetto che pare una bomboletta del gas, arancione (tipo quelle usate in campeggio) verso l'equipaggio della «Campagnola» dalla quale spunta una pistola puntata verso il manifestante.

L'immagine successiva mostra la jeep che parte sgommando e travolgendo un corpo a terra che sembra proprio essere quello del giovane ripreso un attimo prima.

Ed è in quell'attimo che scatta la storia: in quel secondo imprigionato dall'obiettivo di un fotografo attento e intelligente, forse anche fortunato, ma che di sicuro sente la piazza e la racconta con il suo apparecchio appeso al collo.

La cronaca si è fermata, sospesa e inchiodata in quei due scatti effettuati a ripetizione: scatti che dimostrano, testimoniano, fissano, non interpretano né spiegano ma che di certo lasciano sconvolti. Fra i due scatti dell'otturatore c'è il dramma che le immagini annunciano e poi ratificano, lasciandoci dentro l'angoscia di quel colpo d'arma che non vediamo ma che intuiamo persino in modo fisico, tremendo, intollerabile. Le ruote che girano sul quel corpo riportano ad Annarumma, la pistola puntata ci rimanda all'immagine drammatica del 1977 con il giovane manifestante dell'Autonomia che impugnava la pistola per sparare ad altezza d'uomo, con due mani e gambe piegate a mirare l'obiettivo.

Immagini che raccontano più di un libro: non spiegano, ma evocano, fanno sentire colpi e fumi, urla e silenzi stralunati. Le analisi toccheranno ad altri: il fotografo è lì per raccontare, per dare un volto alla cronaca che può divenire Storia.

Del resto l'altro media dell'evocazione, la radio, dalle 19 in poi ha raccontato le immagini della drammatica giornata con più forza della televisione: sarà per il colore che tutto patina e omologa nel video, ma i racconti degli inviati e dei testimoni da Genova sono stati più immediati, persino più tangibili nella loro forza evocativa.

La parola radiofonica si afferma sull'immagine televisiva dal vezzo spettacolare, il fotogramma si fissa nella memoria più dell'intero film. E il nuovo strumento, la grande rete, sintetizza il tutto in una pagina Html che, da oggi, è già Storia.



GLI SCONTRI

Era un inferno di lacrimogeni e di fumo dei cassonetti bruciati, e di gente che ha perso la testa



Nelle foto due momenti degli scontri di ieri a Genova

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

GENOVA Una giornata di dolore e di morte, di violenza e di vergogna. La prima giornata del G8 se ne è andata così e speriamo non se ne vedano altre. S'era cominciato con le trattative, con i compromessi, persino con le speranze. S'è finito con un lenzuolo bianco steso sul cadavere di un ragazzo e il cardinale Tettamanzi ci ha dovuto ricordare che «nulla vale di più della vita di un uomo». Hanno mobilitato polizia, carabinieri, esercito, squadre speciali, ventimila uomini, idranti, elicotteri, persino i cavalli, hanno speso miliardi per alzare reti, installare catenacci, saldare tombini, disporre container come muraglie e non sono riusciti a fermare cinquanta o cento anarchici inglesi e tedeschi del black block, il blocco nero, riuscendo solo ad aggiungere violenza alla violenza, a moltiplicarla.

Ancora ieri mattina, scendendo dallo stadio Carlini qualcuno sussurrava che qualcosa c'era stato, una mezza trattativa, perché il corteo s'avvicinasse almeno alla zona rossa, la lambisse. Luca Casarini aveva detto: ci basta un metro di zona rossa. Sarebbe stato invece sufficiente scendere di qualche centinaio di metri e vedere come avevano inciuciato la piazza davanti alla stazione Brignole e a via XX Settembre per rendersi conto che avevano soltanto costruito una trappola infernale.

In poche decine, anarchici inglesi, greci e tedeschi erano scesi spaccando e incendiando. Ma fino a mezzogiorno non erano che vetrine infrante, auto e cassonetti delle immondizie rovesciati, i primi attorno alla fine di via Gastaldi, a ridosso della ferrovia, mentre in altri luoghi della città altri manifestanti s'erano ritrovati. Attorno a mezzogiorno, quando c'era più gente in strada, sono cominciate le cariche. Una pausa e poi, quando ormai il corteo del Carlini, di migliaia e migliaia di ragazzi, stava avvicinandosi a Brignole nuove cariche. Ed è sembrata una guerra di agguati, la polizia che costantemente seguiva la tattica di avanzare e poi retrocedere, fumogeni e idranti, prima sfondando il cordone di scudi delle tute bianche, poi isolando e tagliando il corteo in gruppi che si disperdevano nelle vie laterali tra via Montevideo, piazza Alimonda, piazza Montevideo, via Torino, corso Buenos Aires. Gruppi senza più un nome, senza una guida, tra i quali chiunque poteva mescolarsi e colpire, una vetrina, un carabiniere, un furgone, una persona qualsiasi.

Era un inferno di lacrimogeni e di fumo dei cassonetti incendiati, di gomme bruciate, di auto rovesciate.

Non si poteva vedere tutto di una giornata così. Però eravamo in via Caffa. Abbiamo visto sparare (e anche nelle immagini televisive) candelotti ad altezza d'uomo, candelotti innestati su bossoli che sono cilindretti con un diametro di due centimetri. Mortali. Abbiamo visto picchiare selvaggiamente un medico con tanto di divisa, semplicemente appoggiato a un muro per seguire quanto stava avvenendo. Abbiamo visto un ragazzo «scatturato», trascinato dietro i furgoni della polizia e manganello selvaggiamente. Abbiamo visto colpire il fotografo che cercava di riprendere la scena. Abbiamo visto picchiare una ragazza solo perché era a portata di manganello. Abbiamo visto una camionetta blindata inseguire un ragazzo che scappava da piazza Montevideo. Abbiamo sentito di manifestanti aggrediti mentre stava spontaneamente sciogliendosi, dopo l'appello del sindaco Pericu. Abbiamo saputo di giovani della Rete Lilliput e di Manites sottoposti alla loro dose di percosse. E poi, dalla parte dei carabinieri, abbiamo visto preparare un «assalto»: grida di guerra, incitamenti da stadio, facce stravolte, occhi di rabbia. «Fagliela vedere tu»: era l'invito all'autista di un blindato, che non ha esitato a aprire la portiera e a mostrare il pugno per dicit-

Ho visto polizia e carabinieri caricare e picchiare chiunque

Il giorno del sangue e della guerra in una città di spettri

rare così quanto avrebbe picchiato duro.

Il bilancio si farà nei prossimi giorni. Luca Casarini mostra i bossoli delle pallottole e annuncia filmati. Solo un'autopsia, purtroppo, dirà la verità. Di filmati ce ne saranno a centinaia: non solo quelli ufficiali, o quelli dei registi di «cinema italiano», perché tra i giovani dei cortei le cineprese e le macchine fotografiche erano tantissime.

La certezza in questo momento è che qualcuno ha perso la testa. Gli anarchici del cosiddetto blocco nero hanno giocato alla guerra con una folle determinazione, ma non si può incolpare gli altri, bianchi o gialli, buoni o semplicemente «disubbedienti», di non averli bloccati. Hanno cercato di isolarli, ma non ne avevano i mezzi. Hanno perso la

testa poliziotti e carabinieri, che hanno fallito il loro compito fondamentale: impedire la violenza. Hanno semplicemente alimentato il fuoco, ma questo chiunque sarebbe stato capace di farlo. S'è detto, scritto, ripetuto di provocatori, di infiltrati, di poliziotti travisati da giornalisti, di tutto un po'. Ma questa è fantasia e pure ingenua: gli infiltrati sono un male antico. Il ministero degli interni potrà vantarsi d'aver difeso la zona rossa («violata» peraltro da quattro ragazzi), anzi di averla estesa con l'invenzione del container da sbarramento (e a Genova i container non mancano). Ma il bottino è soltanto tragico: il silenzio da cimite di là, nei pressi di Palazzo Ducale, un morto (per ora), feriti, danni, incendi, botte e lacrime. Davvero senza scuse e senza rimedio.



La procura blocca i colloqui con i difensori dei fermati

Un'ordinanza del procuratore capo di Genova, Francesco Meloni, dilazionerebbe fino a 48 ore i colloqui con i difensori delle persone arrestate al momento della traduzione in carcere. Anche questa decisione racconta il clima di emergenza che ormai si respira nella città della Lanterna. I fermi, secondo le primissime stime, sarebbero almeno 56, anche se indiscrezioni indicano in più di cento il numero degli arresti ad opera delle forze di polizia tra i manifestanti. A testimoniare il clima di estrema tensione che si respira nel capoluogo ligure l'episodio di una Peugeot 106 rossa che nei dintorni della stazione di Brignole è stata fermata con un inse-

guimento a sirene spiegate da 4 veicoli fuoristrada e due motociclette. A scatenare l'intervento delle forze dell'ordine, un gestaccio rivolto da uno degli occupanti e, sembra, una frase irraguardosa all'indirizzo della polizia ancora presente in forze nella zona di via XX Settembre. Il responsabile del gesto è stato fatto uscire dal veicolo e immobilizzato a terra. Testimone dell'episodio, tra gli altri don Andrea Gallo, il sacerdote genovese che è anche uno degli animatori della protesta antiglobalizzazione fra le file della Chiesa. L'associazione giuristi democratici - attivata in questi giorni dal Genoa social forum - denuncia che due medici del servizio sanitario del Gsf

sono stati picchiati dalla polizia mentre assistevano dei manifestanti feriti. Simonetta Crisci del servizio legale dei giuristi democratici riferisce anche che un poliziotto ha spruzzato un liquido al peperoncino negli occhi di un avvocato che stava assistendo un manifestante ferito che era stato fermato. Alla Crisci risulta che ci siano anche altri avvocati feriti. Sotto accusa i metodi brutali della polizia, documentati in decine di testimonianze. Si difende il sindacato dei funzionari di polizia. «Respingiamo la vergognosa e strumentale distorsione dei fatti operata da chi, dopo aver premeditato provocato gli incidenti verificatisi oggi a Genova, pretende di addebi-

tare la responsabilità alle forze dell'ordine». Questa è la dichiarazione, diffusa con un comunicato, del segretario nazionale dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia Giovanni Aliquò. «Poliziotti e Carabinieri si sono limitati - aggiunge - a respingere, con un razionale e misurato uso legittimo della forza, la cieca violenza di quei dimostranti che hanno cercato lo scontro ad ogni occasione. Nessun credito meritano neanche le false e oltraggiose testimonianze riguardanti presunti pestaggi che sarebbero stati perpetrati senza motivo da personale di polizia. Esprimiamo pertanto il nostro sincero cordoglio alla famiglia del giovane deceduto».

Don Gallo: volevano giocare forte

GENOVA «Vorrei tanto essere smentito, ma io ho l'impressione che laddove è morto quel ragazzo ci sia stata una vera e propria imboscata da parte delle forze dell'ordine». Così Don Andrea Gallo, combattivo prete di Genova, parroco di San Benedetto al Porto e difensore dei non garantiti. Alla richiesta di commentare quanto avvenuto nel pomeriggio in via Caffa e in tutta la zona dell'Alimonda, Don Gallo ritiene che «il qualcuno ha perso la testa». Chiede pertanto una «accurata indagine, per accertare le responsabi-

lità su tutti i fronti, per una questione di giustizia e trasparenza». Secondo il sacerdote, «in questa circostanza del G8 c'è stata la volontà di giocare forte, di dimostrare che in Italia la legalità, la sicurezza dei cittadini sarebbe stata garantita comunque». Il parroco di San Benedetto al Porto, da anni noto per le sue prese di posizione a favore degli immigrati, delle prostitute e dei tossicodipendenti, sostiene che si è «in una situazione di forte fibrillazione e tensione. Da tempo avevo chiesto, anche all'interno del movimento, di non perdere la bussola».

In diretta da Genova per due ore il Tg5 ricostruisce fotogramma per fotogramma l'uccisione del ragazzo in via Caffa. Solo alle 22 Vespa manda in onda le immagini

Ore 21, parte la denuncia di Mentana. Calma piatta della Rai

Gianluca Lo Vetro

«Il giovane è stato ucciso per mano di un esponente delle forze dell'ordine». Alle 20.55 Enrico Mentana dai microfoni del Tg5 è stato il primo a comunicare in forma diretta, esplicita e comprensibile, la modalità con cui è caduta la prima vittima del G8. E cinque minuti dopo, alle 21, mentre il Tg2 parlava dell'eruzione sull'Etna e Bruno Vespa conduceva il suo Porta a Porta da Genova, disquisendo dell'impegno dei grandi per i paesi più poveri, sempre il direttore del Tg5 ha rilanciato, mostrando la foto che inchiodava le forze dell'ordine: il retro

di una jeep targata CC AE 217. Un'istantanea dove si distingueva chiaramente la sagoma di un agente con una pistola in mano. Prima di questa prova inconfutabile, solo il Tg3 aveva usato riequilibrare i termini di uno scontro dove le forze dell'ordine, tra le quali stando ai fatti non si registrano decessi, sembravano le vittime delle frange nere dei manifestanti, laddove sembra sia accaduto il contrario.

Il problema di Fede sul Tg4 è stato precisare la nazionalità della vittima, rassicurando gli italiani che il morto non fosse un connazionale. Alla faccia dell'Europa unita e del villaggio globale. «Questo ragazzo è mor-

to», ha detto alle 20 il Tg1 in apertura, solo alle 21,55 ha mostrato le foto. «Frange estreme hanno scatenato la guerriglia...» ha proseguito il telegiornale nazionale. «Ma non è chiaro nulla», è stata la conclusione. Ulteriormente confuso il Tg2 che ha usato giochi di parole simili a quelli imbarazzanti e imbarazzanti con cui telegiornali della televisione democristiana diedero la notizia della chiusura dei casini ai tempi della legge Merlin senza menzionare la parola all'indice.

Come siano andati i fatti potranno dirlo solo i testimoni oculari come quel ragazzo che ha dichiarato a tutti i Tg che «il suo giovane vicino in manifestazione era caduto sotto il col-

po di un proiettile». Ma chi ha visto la carrellata di telegiornali con un occhio da spettatore normale e l'altro da giornalista che per giunta ha letto il libro «Le notizie hanno le gambe corte» dove si svelano montaggi, fotomontaggi e telegiornali dei fatti di cronaca, ha comunque notato quanto segue. Il G8 ha dato la stura ad una generale ondata di violenza assimilabile a quella che si consuma ogni domenica negli stadi, visto che in un servizio del Tg5 si è notato un cittadino armato di casco in piazza a mettere ordine tra i manifestanti. Non si capisce a quale titolo e con quale divisa. All'occhio critico non è sfuggita neanche quell'auto blindata delle for-

ze dell'ordine che caricava quasi comicamente un cassonetto dell'immondizia spingendolo sino ai confini della collisione con un'altra auto delle forze dell'ordine. Sempre al Tg5 abbiamo visto un poliziotto che cercava di placare i colleghi avventatisi su un manifestante o una manifestante a terra. Anche se l'immagine più sconvolgente resta quel plotone di uomini in armi che a passo di marcia battendo il manganello contro lo scudo per fare rumore, come ha sottolineato lo stesso Mentana e come fanno le fiere quando ruggiscono prima di attaccare, avanzavano verso i cortei.

Di fronte alla falange armata Mentana sottolinea «c'era molto ner-

vosismo». Fatto sta che la scena di una ragazzina col foulard da contadina che protesta per la carica della polizia anche quando le frange nere si erano dileguate la dice lunga. Agnolletto conferma: hanno caricato perfino i nonviolenti di Lilliput. Non si capisce come 400 persone del blocco nero hanno potuto spuntare nel mezzo di una città completamente blindata e militarizzata. In attesa di ulteriori chiarimenti più giornalistici, almeno dagli schermi televisivi, l'Usigrai protesta: «Si chiede per quale motivo la rete nazionale non abbia condotto una diretta su fatti di cronaca che già a metà pomeriggio non lasciavano dubbi sugli epiloghi».

diario di un regista

HANNO UCCISO LA NUOVA UTOPIA DEI GIOVANI

ETTORE SCOLA

Segue dalla prima

Stando lì abbiamo saputo che la Cia aveva chiesto ai nostri servizi delle misure di sicurezza «eccezionali» per l'arrivo di Bush a palazzo Ducale. Volevano che una tenda nascondesse il presidente americano al momento del suo passaggio dalla chevrolet al palazzo. Essendo estate qualcuno aveva consigliato loro di usare il lino. Ma, poi, si sono improvvisamente resi conto che forse «una tenda di lino» non era poi così adatta come protezione. Allora hanno abbandonato l'idea e hanno fatto accostare la chevrolet il più possibile all'ingresso di palazzo Ducale.

Ora, tanto più, questa morte drammatica appare come il segno di un'ulteriore sconfitta per i signori del G8. E almeno per rispetto dovrebbero sospenderlo. Il G8 è morto. Perché adesso ha ancora meno senso di prima questa parata di potenti che, dimostra ancora una volta, come a pagare non siano i «grandi», ma chi si batte per la difesa dei diritti di chi è dimenticato.

Si perché le migliaia di giovani che sono venuti a Genova sono stati spinti da questo. Da questa nuova passione. Dopo anni in cui le utopie erano bandite dai discorsi dei ragazzi, dalle loro opere, dai loro film, dal loro modo di stare insieme... la politica era divenuta autoreferenziale, amministrativa, tecnica, quindi senza passione, ora tornano a pronunciarsi parole dimenticate come ingiustizia sociale, povertà, fame nel mondo, popoli sfruttati, diritti negati.

Ed è questo il senso che spero possa emergere dal film che vogliamo fare a più mani. L'altra sera, per esempio, ho ripreso la simulazione in una piazza della lapidazione di una donna iraniana: è stata un'esperienza forte ed emozionante. Perché qui è finzione, ma in quei paesi sono cose che accadono realmente.

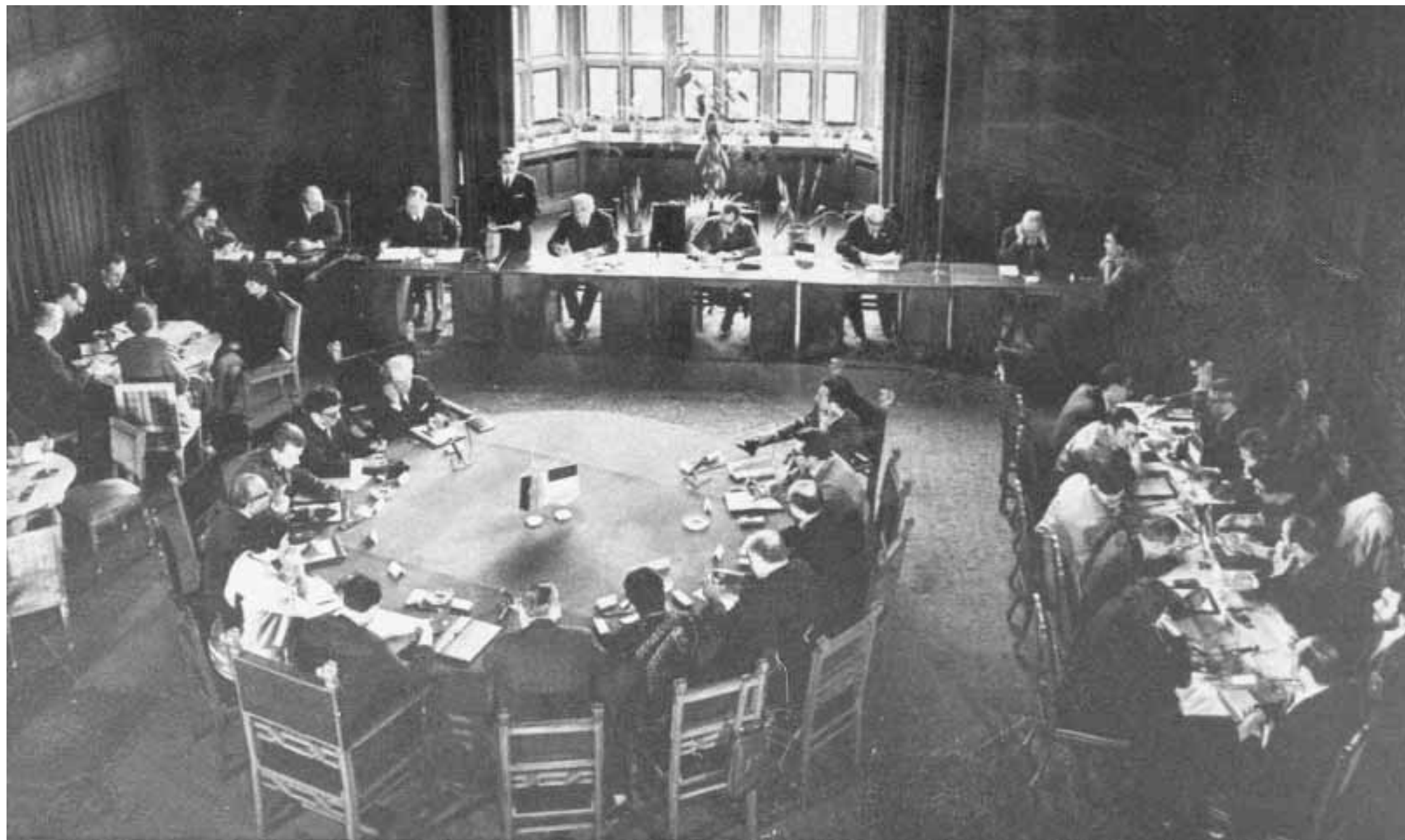
Ancora ieri abbiamo seguito un corteo pacifico cominciato con 20-30mila persone, e lo abbiamo visto raddoppiarsi, triplicarsi mano a mano che avanzava nella città. Nella mia vita ne ho viste tante di manifestazioni, ma in questa c'era una serietà, un'attenzione e una partecipazione nuove. Espressione di un bisogno reale dei giovani di partecipare.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, dopo quindici anni di apparente isolamento, di apparente egoismo, torna il bisogno di credere in qualcosa, il bisogno di idealità, bisogno anche di spiritualità, di appartenenza a qualcosa, a un'idea. L'ideologia se la fabbricano loro... E questa contemporaneità nel mondo ricorda un po' quella del '68 che partì da Berkeley, poi Parigi, Berlino, Roma e che poco a poco contagiò tutto le università.

Oggi il mio lavoro proseguirà con un incontro. Andrò dal cardinale di Genova Tettamanzi per chiedere anche a lui se non sente in questa partecipazione di giovani così diversi per nazionalità, per religioni, per etnie, per cultura, oltre alla voglia di protesta contro i modi autoritari di gestire la globalizzazione, anche l'esigenza di ricerca di valori morali. Quegli stessi valori che, purtroppo, come dimostra la morte di questo ragazzo di vent'anni, hanno completamente dimenticato i potenti della terra.



Da Bretton Woods alla Conferenza di Helsinki



Umberto Gentiloni

La seconda guerra mondiale segna il passaggio a un nuovo rapporto tra dimensione nazionale e quadro internazionale. Si tratta di un processo che affonda le proprie radici negli ultimi anni del XIX secolo, quando la rivoluzione industriale si combina all'allargamento progressivo dello spazio dei mercati internazionali. Il mondo, secondo la felice espressione dello storico inglese Geoffrey Barraclough, «comincia a diventare più piccolo»; tutto il XX secolo accompagna non senza conflitti e resistenze tale indirizzo. Il secolo delle interdipendenze è anche quello della ricerca di un possibile equilibrio tra dinamiche contraddittorie: da un lato le nazioni vecchie e nuove che si rafforzano e dall'altro il tramonto progressivo della esclusiva cornice degli stati nazionali. Le due guerre mondiali rappresentano un punto di non ritorno. Nessuno potrà più salvarsi da solo, o pensare il proprio ruolo senza interrogarsi sugli assetti del contesto internazionale. Più che un risultato acquisito si tratta di una faticosa ricerca che accompagna la seconda parte del novecento: la centralità del vecchio continente si avviava a diventare un ricordo sbiadito.

Due sono le linee guida della stabilità del secondo dopoguerra: la definizione di una pace condivisa e durevole (i decenni dell'età della catastrofe 1914-1945 avevano messo in discussione le stesse nozioni di progresso e civiltà) e la scelta per un sistema di relazioni internazionali ispirato a regole in grado di contrastare i rischi dello spontaneismo incontrollabile e i costi della legge del più forte.

A guerra in corso, mentre Hitler terrorizza il mondo, oltre 40 paesi alleati si riuniscono negli Stati Uniti, a Bretton Woods

La nuova governabilità mondiale

Il primo passo verso un sistema di regole risale al 1942 con l'Alleanza delle Nazioni Unite

si avvia la costituzione del Fondo Monetario Internazionale, per i paesi in deficit e della Banca Mondiale per la ricostruzione delle economie dei paesi più poveri. Le crisi degli anni trenta e il precipitare del vortice bellico avevano prodotto un primo risultato: occorreva riconoscere e sancire la centralità politica e economica della potenza statunitense, della sua moneta del suo sistema produttivo. Il vuoto lasciato dalla Gran Bretagna nei decenni precedenti aveva prodotto troppi guasti

A guerra in corso, mentre Hitler terrorizzava il mondo, oltre 40 paesi alleati si riuniscono negli Stati Uniti, a Bretton Woods

per poter essere ancora tollerato. Il primo tassello della nuova «governabilità» mondiale fu posto mentre l'Europa era ancora alle prese con la barbarie hitleriana. Ma gli esiti del sistema di Bretton Woods si possono cogliere solo seguendo le conferenze degli anni successivi, sugli assetti post bellici e sul nascente sistema internazionale.

Nel luglio 1945 gli stati vincitori si riuniscono a Potsdam (si erano già incontrati a Teheran nel novembre 1943 e a Yalta nel febbraio 1945). Francia, Inghilterra e Usa costruiscono un'intesa il cui principale obiettivo era il ridimensionamento dell'Unione Sovietica. I contrasti tra le potenze vincitrici segnano la fine di quella grande alleanza che aveva sconfitto il nazi-fascismo: prevale lo scontro sulla collaborazione e sul dialogo. Le questioni irrisolte della Conferenza di Potsdam vennero affrontate nella successiva «conferenza dei ventuno» che si tenne a Parigi lasciando sul campo molti nodi irrisolti. Il futuro della Germania rimase l'ostacolo principale. All'indomani del fallimento della Conferenza di Mosca (marzo-aprile 1947), il territorio

tedesco venne diviso in quattro zone di occupazione controllate dalle potenze vincitrici.

Un primo passo verso un sistema di regole risale al 1942 con la Dichiarazione delle 26 nazioni riunite nell'Alleanza delle Nazioni Unite; successivamente la conferenza di Dumbarton Oaks pose le premesse per la nascita del nuovo organismo. L'Onu venne fondato nella Conferenza di San Francisco, il 26 giugno 1945, alla presenza di 50 stati. Nel 1952 stabilì la propria sede a New York, la sua struttura e la sua azione sono rimaste condizionate dagli scontri tra le potenze e spesso dalle ostilità dei governi nazionali.

La contraddizione stridente tra dimensione globale dei fenomeni (e dei nuovi organismi internazionali) e stabilizzazione della guerra fredda ha condizionato gli embrioni di un possibile governo mondiale. La nascita del Patto Atlantico 1949 e di quello di Varsavia cinque anni dopo completano la dinamica conflittuale. Il mondo bipolare ha prodotto effetti nei singoli paesi, nelle culture nazionali e nella cristallizzazione delle posizioni attorno al binomio amico-ne-

amico. Ma ha anche rappresentato il quadro di una crescita diffusa, di quella che Eric Hobsbawm ha chiamato «età dell'oro» nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale. Una crescita ingiusta e sbilanciata, spesso ai danni dei nuovi paesi risultato dei processi di decolonizzazione, ma in grado di diffondere un livello di benessere e di ricchezza sconosciuto e impreveduto.

Nel dialogo tra i grandi della terra, divisi dalla cortina di ferro della contrap-

I contrasti tra le potenze vincitrici segnano la fine di quella grande alleanza che aveva sconfitto il nazi-fascismo: prevale lo scontro

posizione est-ovest, non sono mancati momenti di incontro e occasioni di dialogo. Su tutti la prima Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) che si svolge ad Helsinki tra il 1973 e il 1975. Pochi anni prima - nel 1970 - il cancelliere tedesco Willy Brandt aveva riconosciuto i confini tra Germania occidentale e Polonia eliminando una delle tensioni più pericolose negli equilibri europei (di recente lo storico tedesco Dan Diner nel suo Raccontare il Novecento ha dato grande risalto alla «questione polacca» nelle sue tappe successive).

Il percorso della governabilità internazionale è segnato dal peso della guerra fredda unito alla cornice di relativa stabilità che accompagna il «mondo sviluppato» nei decenni del secondo dopoguerra. Il crollo dell'equilibrio bipolare prende le sembianze di un pericoloso e indistinto disordine internazionale dove alle diseguaglianze e alle ingiustizie del passato si sommano gli interrogativi e i dubbi della politica che non riesce ad assumere una coerente e efficace protezione internazionale.

La cronologia

1949. L'Italia viene invitata alle trattative per l'Alleanza Atlantica, alleanza militare-difensiva tra Usa, Canada, Gran Bretagna, Francia, Benelux, Danimarca, Islanda, Portogallo e Norvegia, e vi entra in qualità di membro fondatore. Nasce la Nato (Organizzazione del patto dell'Atlantico settentrionale), organismo politico-militare di contenimento antisovietico. Viene fondato il Consiglio d'Europa. Nasce la Repubblica popolare cinese. Nascono la Repubblica federale tedesca, legata al blocco occidentale, e la Repubblica democratica tedesca, sotto l'egida sovietica.

1951. L'Italia partecipa alla creazione della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). La Grecia e la Turchia entrano nella Nato.

1952. L'Italia firma i trattati istitutivi della Comunità europea di difesa, con Francia, Germania federale e Benelux.

1954. Il patto di Bruxelles assume il nome di Unione europea occidentale e viene esteso all'Italia e alla Germania federale, che fa il suo ingresso nella Nato l'anno successivo.

1955. Trieste ritorna italiana. I paesi dell'Europa orientale sotto il controllo dell'Urss si riuniscono nel Patto di Varsavia. Si tiene la Conferenza di Bandung in Indonesia, cui partecipano paesi asiatici e africani interessati dalla decolonizzazione: i principi di pace e di cooperazione tra i popoli sono alla base del movimento dei paesi «non allineati».

1957. I trattati di Roma istituiscono la Cee (Comunità economica europea) e la Euratom (Comunità europea per l'energia atomica). Con l'entrata dell'Italia nel Mercato comune europeo (Mec) le esportazioni verso il mercato internazionale diventano un elemento trainante dello sviluppo del paese e preparano il boom degli anni sessanta.

1961. Si insedia alla presidenza degli Usa J. F. Kennedy. L'Italia sostiene l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee. Il Consiglio atlantico decide la costituzione di una forza area multinazionale. Viene costruito il muro di Berlino, simbolo della

divisione in blocchi del mondo.

1962. Si verifica la crisi tra l'Urss e gli Stati Uniti, in seguito all'installazione di basi missilistiche sovietiche a Cuba. L'Italia comincia un'intensa attività diplomatica nell'ambito del Comitato dei Diciotto dell'Onu per il disarmo.

1963. La Francia bocchia la candidatura britannica alla Cee e conclude un trattato di cooperazione con la Germania federale. Si forma l'asse franco-tedesco.

1964-65. Inizia la guerra del Vietnam (finirà nel 1975 con il ritiro degli Usa); l'Italia attua tentativi di mediazione per la soluzione del conflitto.

1967. Dopo la Guerra dei sei giorni Israele l'Italia si distingue nello schieramento occidentale invocando la sola mediazione dell'Onu e chiedendo la risoluzione del problema palestinese.

1968. Entra in vigore il progetto di una unione doganale fra i Sei della Cee. L'Urss reprime il tentativo di rivoluzione democratica in Cecoslovacchia.

1969. L'Italia appoggia e promuove il progetto di una Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (Csee). L'Italia viene ammessa nel G 6: al vertice di Rambouillet si incontrano Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Germania federale, Giappone e Italia. Il gruppo delle principali democrazie industrializzate del mondo, con l'ingresso del Canada, l'anno successivo, diventerà G 7.

Il trattato di Osimo definisce le frontiere italo-jugoslave.



1977. Il parlamento italiano dichiara che l'Alleanza Atlantica e la Comunità europea rappresentano i termini fondamentali di riferimento della propria politica estera.

1979. Avengono le prime elezioni per il Parlamento europeo: entra in vigore il Sistema monetario europeo (Sme). Il governo Cossiga accetta il dispiegamento degli euromissili sul territorio italiano.

1982. Israele invade il Libano: Usa, Francia, Italia e Gran Bretagna inviano una forza di pace (fino al 1984). La Spagna entra nella Nato.

1985. In Urss inizia l'era Gorbaciov. L'Italia precisa sempre più la sua partecipazione alla Nato, la scelta europea e la specificità mediterranea. Il problema del terrorismo palestinese crea un'acuta crisi tra Roma e Washington, risolta in breve tempo. Spagna e Portogallo entrano nella Cee.

1987. L'Italia partecipa alla missione di protezione delle petroliere e allo sminnamento delle acque nel Golfo Persico, teatro della guerra Iran-Iraq (1980-1987).

1989. Cade il muro di Berlino: svolta democratica in Europa orientale. L'Italia promuove il potenziamento della Csee e la

coesione in ambito comunitario per la nuova situazione dell'Est europeo. Con il crollo del regime albanese inizia il flusso di profughi verso l'Italia. Massacro di Piazza Tien An Men in Cina.

1990. Si tenta di conferire all'Italia un ruolo preminente nel bacino danubiano con la promozione di una Pentagonale con Austria, Ungheria, Jugoslavia e Cecoslovacchia. Finisce l'Apartheid in Sudafrica.

L'invasione irachena del Kuwait mobilita le forze occidentali nel Golfo Persico.

1991. Inizia la Guerra del Golfo: l'Italia partecipa alle operazioni aeree delle forze internazionali. Missione militare umanitaria in Albania. Con l'indipendenza della Slovenia e della Croazia inizia la disgregazione della Jugoslavia. Nascono gli Stati sorti dalla disgregazione dell'Urss e si chiude il Patto di Varsavia. Le due Germanie si riuniscono. Iniziano le trattative di pace per il Medio Oriente.

1992. A Maastricht viene firmato il trattato istitutivo dell'Unione europea. In seguito al conflitto nella ex-Jugoslavia l'Italia offre supporto logistico alle operazioni Nato e partecipa alla missione dell'Onu in Bosnia-Erzegovina per l'applicazione degli accordi di pace di Dayton.

1997. Il vertice degli otto Paesi a Denver segna la piena partecipazione della Russia alle discussioni, con l'eccezione di quelle di natura economico-finanziaria.

1998. La Russia entra a pieno titolo nel G 8.

L'Italia entra nell'Euro. Alla Farnesina si tiene la prima confe-



renza degli ambasciatori italiani all'estero per il rilancio della politica estera italiana.

1999. La Nato attacca la Federazione jugoslava di Milosevic; l'Italia partecipa alle missioni della guerra del Kosovo. Prodi viene nominato presidente della Commissione europea, organo di "governo" dell'Ue: il suo programma sarà improntato a una maggior trasparenza nell'amministrazione, alla promozione dell'allargamento a est della Ue. Il vertice del Wto (World Trade Organization, organismo che presiede al commercio mondiale) che si tiene a Seattle registra imponenti manifestazioni di protesta e scontri con le forze dell'ordine che vedono protagonisti movimenti organizzati contro la globalizzazione.

2000. Durante il vertice del Fmi (Fondo monetario internazionale) si verificano scontri tra dimostranti e forze dell'ordine. Il conflitto tra Israele e l'Autorità palestinese si riaccende con una drammatica escalation di violenza. L'elezione di George Bush junior alla Casa Bianca coincide con la ripresa di una politica estera americana aggressiva e con l'attuazione di una politica ambientale non rispettosa degli accordi internazionali.



LE REAZIONI

Il presidente del Consiglio a denti stretti: «Mi spiace». L'Aids e la fame? «Gravi inconvenienti»

Il dolore di Ciampi: basta violenza

Il capo dello Stato fa appello ai dimostranti. Berlusconi difende il «suo» vertice

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

GENOVA La notizia temuta, esorcizzata per l'intera giornata con sorrisi e dichiarazioni di ottimismo, arriva quasi in tempo reale al presidente del Consiglio. Crolla, d'un colpo, l'immagine di serenità che Silvio Berlusconi ha cercato di trasmettere di un G8 che ora, si trova a fare i conti, non solo con la povertà e le malattie di Paesi lontani, ma con il corpo esanime di un ragazzo. A una manciata di chilometri dal Palazzo Ducale. A Genova, Italia.

Si è rabbuiato in volto il premier. Si è confrontato con i più stretti collaboratori, una telefonata a Roma, al ministro dell'Interno Scajola con cui per l'intera giornata è stato in stretto contatto, un filo diretto per continui aggiornamenti. Temendo il peggio. Lo stato di guerra in cui è stata ridotta la città non poteva non far temere che la violenza potesse degenerare. Tracce di sgomento nello sguardo, con la mascella tesa, senza dire una parola, Silvio Berlusconi è, poi, uscito dalla sede dei lavori del G8 per raggiungere il presidente della Repubblica, Ciampi, da poco arrivato in città, per concordare con lui una dichiarazione.

Compiono dopo poco in tv, uno di fianco all'altro. Prima il Capo dello Stato, poi il presidente del Consiglio. Prima il dolore e il monito di Ciampi, poi quello del presidente del Consiglio. «Le speranze suscitate da questo vertice non devono essere vanificate da atti insensati, indegni della nostra democrazia, indegni della nostra civiltà», dice il presidente della Repubblica visibilmente teso. «Provo sgomento e dolore immenso per la giovane vita spezzata - continua Ciampi in diretta tv dalla Prefettura di Genova - Mi rivolgo ai dimostranti perché cessi subito questa cieca violenza, perché non dà alcun contributo alla soluzione di problemi della povertà nel mondo». «Mi unisco ai sentimenti di dolore del presidente della Repubblica - inizia Berlusconi - Mi spiace che quanto è accaduto sia stato contestuale agli sfor-



zi e al lavoro che, nel G8, si sono portati innanzi proprio per uno sforzo aggiuntivo rispetto a ciò che fino ad ora si è fatto per combattere la povertà e le grandi epidemie nel mondo». Forse per la prima volta trova con difficoltà le parole. Esita, poi continua: «Per la prima volta, come ha ricordato il presidente Ciampi, il G8 si è aperto anche a paesi in via di sviluppo e insieme a loro stiamo tentando di trovare una soluzione che sia nuova e più efficace, proprio per rimediare a questi gravi inconvenienti, gravi epidemie e situazioni di povertà, di malattia, di dolore che riguardano una larga parte della popolazione mondiale». La definizione di «inconvenienti» stride con il numero enorme di malati di Aids, con i milioni di bambini e adulti che muoiono ogni anno per fame mentre in altre parti del mondo c'è chi deve fare i conti con le malattie che derivano dal troppo

benessere. Ma l'ora è di massima tensione.

L'evento temuto è accaduto. Ed ora bisognerà misurarsi con un evento che non riguarda solo l'Italia. Avevano mostrato preoccupazione anche gli altri leader. L'hanno ribadita ieri nel corso della cena a Palazzo Doria Spinola, la sede della Prefettura, off erta dal Capo dello Stato, che comunque ha avuto luogo. Oggi sarà l'argomento da cui i lavori del G8 non potranno prescindere.

Era cominciata in modo ben diverso la giornata per Silvio Berlusconi che aspettava all'ingresso di Palazzo Ducale i partecipanti al vertice. Strette di mano vigorose, sorrisi non di circostanza in molti casi, e poi, durante la colazione, un bel pò di bat tute stimolate dal buon vino e dall'ottimo cibo. Poi i lavori del G7, ancora senza Putin che nel pomeriggio si unirà alla comitiva. E euforico

ormai Silvio Berlusconi. Tutto sta andando per il meglio. Il G8 va ripensato, è vero, per evitare la «distorsione» secondo cui per chi protesta «noi saremo otto personaggi in una torre d'avorio» ha ribadito il premier ai suoi «colleghi» ricordando il tentativo di cercare il dialogo con tutte le organizzazioni che manifestano per le strade di una città che, come sede del vertice «è stata una scelta difficile». E, quindi, prima di dare la parola al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan che annuncerà lo stanziamento di fondi dei paesi ricchi per combattere l'Aids, non si fa sfuggire l'occasione per dire come l pensa a proposito della globalizzazione e di chi la contesta. «Chi si oppone al G8 non combatte otto protagonisti eletti democraticamente nei loro paesi, ma combatte l'Occidente, la sua filosofia, la libera iniziativa, il libero mercato». Col tono qua da co-

mizio ribadisce che «la globalizzazione è un bene per tutti. Ci vuole più globalizzazione per avere più libertà, più benessere, più lavoro per tutti gli abitanti del mondo». Dopo la caduta dell'economia pianificata, aggiunge «il libero mercato rimane l'unico sistema capace di produrre ricchezza, pieno di difetti, con molti peccati ma un sistema che sa cambiarsi, che ha in sé gli strumenti per il cambiamento, un sistema che può far crescere il benessere, che può far crescere la ricchezza».

Una visione all'insegna dell'ottimismo. Consolidata negli anni. Accolta con un sorriso di circostanza da alcuni dei partecipanti al vertice. Poco lontano c'è il mondo di coloro che non credono attuabili queste promesse, almeno alle condizioni attuali. C'è l'odore dei lacrimogeni, il getto forte degli idranti. C'è un ragazzo che non tornerà più a casa.

il sindaco

Pericu: una cosa disastrosa il G8 non vale una vita

GENOVA «Non c'è evento che valga la vita di una persona». Il sindaco Giuseppe Pericu non si dà pace dopo la notizia che un ragazzo è morto negli scontri di ieri pomeriggio. Che la prima giornata di G8, oltre a violenze e feriti conta anche una vittima. La notizia a tardo pomeriggio chiude una giornata che ora dopo ora ha trasformato il vertice e la città che lo ospita in «una cosa disastrosa», secondo le stesse parole del sindaco.

«A metà pomeriggio», racconta Pericu, «sembrava che i cortei stessero sciogliendosi». E invece la guerriglia urbana continua, proseguono le violenze e continuano ad arrivare notizie che via via fotografano una situazione sempre più drammatica. Poi la notizia del morto «ha posto fine ad una giornata convulsa, in modo assolutamente drammatico».

«Le scene di guerriglia che si sono verificate oggi», prova ad ammonire il sindaco con disperazione «non sono in alcun modo accettabili».

E tenta di rilanciare un appello, più che in extremis, perché domani non si ripeta quello che non avrebbe mai dovuto accadere. «Mi auguro ancora che nelle manifestazioni di domani prevalga il senso di responsabilità», prova a dire a caldo.

Però non c'è solo l'appello ai manifestanti nelle parole del sindaco, ma anche un messaggio politico. «Se per un incontro di questo livello si scatenano simili forme di

contestazione, con questa violenza», denuncia il sindaco, «bisogna riflettere sull'opportunità di incontri di questo genere». Non arriva a chiedere la sospensione del vertice, ma le sue parole sono gravi.

Fino all'ultimo ha sperato in un G8 pacifico. E il giorno prima del G8 la scena della prima manifestazione, «le sessantamila persone che hanno manifestato in modo totalmente pacifico», aveva rafforzato le sue speranze. Certo la città era irriconoscibile così trasformata dalle misure di sicurezza. Ma si poteva pensare «tutto tornerà come prima».

Oggi invece il dramma è andato in scena ed è irreversibile. Non è più possibile pensare di lasciarsi alle spalle il G8.

Però c'è ancora la giornata di oggi da affrontare. E allora bisogna dire parole di ragionevolezza: «Se i contestatori vogliono mantenere il programma della manifestazione prevista, mi auguro che sia una manifestazione pacifica», ripete, sperando che dopo le scene di guerriglia viste ieri, sia ancora possibile parlare di pace.

Il giorno prima del vertice, guardando Genova deserta e blindata aveva detto «è una ferita per la città». Pensava che quella ferita sarebbe stata cancellata dopo i quattro giorni del vertice.

Ma ora ci sono i feriti e un ragazzo morto, sotto una jeep dei carabinieri. E la ferita non si rimarginerà.

ma. ge.



chi decide il futuro del mondo? speciale G8: fabio fazio, giuliano ferrara e gad lerner in diretta da genova - stasera alle 21.00 su La 7



LE REAZIONI

Sergio Sergi

ROMA Il governo vorrebbe prendere tempo. Riflettere, verificare i fatti con «accertamenti rigorosi». Quando il ministro degli Interni, Claudio Scajola, chiuso al Viminale ma in perenne collegamento con Berlusconi, decide di accettare la richiesta delle opposizioni di presentarsi in parlamento, lo fa cercando di trattare il sangue del G8 come una semplice risposta ad un'interrogazione, roba da mattinale di polizia. Eppure, sul tavolo del governo piovono, sin dal primo pomeriggio, quando le tv rilanciano le immagini del corpo esanime del giovane di via Caffa, le richieste di spiegazioni. Le domande più semplici e politicamente più stringenti: come è stato possibile, di fronte ad uno spiegamento impressionante di uomini e mezzi, strombazzato da giorni, che un gruppo di 300-400 provocatori anarchici abbia messo a ferro e fuoco la città del tutto indisturbato? Lui, il ministro, risponderà lunedì pomeriggio. Poi, grazie ad una sequenza di un bravissimo fotografo, arrivano le immagini di quella che sembra una vera e propria esecuzione, l'uccisione del giovane manifestante nell'atto di lanciare un estintore contro un mezzo dei carabinieri dal cui interno spunta una pistola. Le richieste dei Ds, con Violante e Angius, della Margherita, con Bordon e Castagnetti, dei Verdi con Cento e Francescato, dei Comunisti italiani con Diliberto, si fanno più serrate. Rispondere davanti alle Camere non prima di lunedì? L'opposizione contesta una decisione «ardiva» per l'estrema gravità dei fatti. «Il ministro degli Interni deve venire subito, già sabato», si chiede da parte dei leader dei gruppi parlamentari dell'opposizione. «Venga sabato, al massimo domenica», incalzano Angius e l'ex presidente del Senato, Mancino.

Il G8 di sangue irrompe, inevitabilmente, nel duro confronto politico e parlamentare. I Ds decidono che oggi non saranno presenti alla manifestazione nel capoluogo ligure, dopo quel che è accaduto. L'opposizione di centrosinistra vuole che Scajola parli il più presto possibile e, dopo il morto e i ferimenti gravi, tra cui quello del carabiniere, chiede che il summit di Genova chiuda i battenti anticipatamente. Dalla Festa de l'Unità di Roma lo chiede Massimo D'Alema, analoga richiesta giunge da più parti. I Verdi con l'on. Paolo Cento e altri suoi colleghi avanzano la richiesta di dimissioni del ministro, una richiesta fatta anche dal segretario dei Comunisti italiani, Oliviero Diliberto. Il ministro, che ha espresso cordoglio ai familiari del giovane ucciso, assicura la sua presenza in parlamento «non appena terminati gli accertamenti rigorosi» sui fatti. Di quanto tempo ha bisogno?



D'Alema, Angius, Rutelli, Castagnetti, Francescato concordati: «Il G8 non può andare avanti»

Il discorso del Capo dello Stato «Per la prima volta c'è dialogo con i paesi poveri»

ROMA Ai giovani bisogna dimostrare di aver capito: che «scelte di civiltà» occorrono; e che vogliamo «respingere il fatalismo del divario Nord sud del mondo; e che vogliamo l'inserimento dell'Africa nei processi mondiali». Così ieri nel discorso preparato per la sera, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha voluto rivolgere una mano tesa al popolo degli anti-giottini o almeno alle sue parti più coscienti e non violente, rappresentative di «un'opinione pubblica inquieta». Con un appello ai governi dei paesi forti a far presto, a trovare «metodi e strumenti nuovi». Perché «alle generazioni più giovani dobbiamo di-

mostrare che le nostre scelte sono scelte di civiltà». È il succo dell'intervento d'avvio della cena di lavoro con i capi di Stato di alcuni paesi «in via di sviluppo» e con i vertici delle Nazioni Unite. Una scenografia sobria per dare alla riunione un taglio operativo: tutti seduti attorno a un tavolo quadrato. Per guardarsi negli occhi e parlare liberamente e senza i fronzoli e le ingessature di simili cerimonie. Ciampi, dopo la sua stringata introduzione, dà via via la parola e modera il dibattito. Non c'è da stupirsi - è il pensiero del presidente italiano - se questo G8 sia segnato da proteste tanto aspre e da altrettanto drammatiche aspettative. Perché la globalizzazione è il tema centrale di questa riunione che nella storia venticinquennale degli incontri tra i Grandi registra oggi un «fatto nuovo»: affronta cioè per la prima volta «l'onda di piena provocata dalla diffusa interdipendenza tra tutti i popoli della terra». E la globalizzazione - ammonisce Ciampi - ha due facce. Certo, sono evidenti «le straordinarie opportunità» che il balzo nell'«innovazione tecnologica» e il crollo dei muri delle ideologie «hanno aperto all'umanità». Però, d'altra parte «gli stridenti squilibri» che esistono nel mondo, tra paesi forti e deboli, tra popoli sviluppati e altri cui «viene negato l'elementare rispetto della dignità», offendono «il senso di giustizia» e «lo spirito di fratellanza». Quindi, se quell'«onda di piena» la vogliamo far diventare un'occasione e non un disastro - è il senso dell'intervento - occorre una profonda svolta di comportamenti da parte dei «governi dei paesi più avanzati». Essi devono dar prova di essere consapevoli che neanche per i loro popoli «vi è un futuro degno di essere vissuto», se in vaste regioni del mondo viene negato il rispetto della dignità di un uomo. Insomma, «chi è più avanti sulla via del progresso economico e sociale ha maggiori responsabilità». Da qui misure adeguate, obiettivi condivisi. Bene l'iniziativa presentata poche ore prima da Kofi Annan per un fondo globale per la salute. Ma ci vuol ben altro: Ciampi ha da poco incontrato a Roma alcuni premi Nobel, ha visto altre eminenti personalità guidate dall'alto commissario per i diritti umani, Mary Robinson. Sono «testimoni attivi dei problemi della povertà». Uno dei capi di Stato a cui sta per dare la parola, il presidente del Sud Africa, dirige per esempio un paese di 40 milioni di abitanti che da solo produce il 41 per cento del Pil di tutto il continente africano. Gli squilibri sono pesantissimi per i più deboli tra i deboli, una vera e propria voragine, se si pensa che nel mondo «un miliardo e duecento milioni di persone vivono con meno di un dollaro e - ricorda - in Africa la speranza di vita alla nascita è scesa in pochi anni da 50 anni a 47, e la mortalità infantile raggiunge in media il 15 per cento prima di cinque anni».

Insomma, «ci troviamo a una svolta nella storia del G8», ammonisce Ciampi. E si tratta di una svolta sicuramente drammatica. Eppure il presidente si ostina a indicare la lista di aspettative presentate dalle personalità che ha consultato in questi giorni di pre-vertice.

v.va

L'Ulivo: «Il summit va fermato»

I Ds: non saremo alla manifestazione. «Scajola riferisca immediatamente»

A Genova si sono verificati, ha detto Piero Fassino, fatti che «non dovevano accadere e non devono mai più accadere». La morte del giovane e il ferimento del carabiniere, ha aggiunto, devono impegnare tutti perché si torni al dialogo e alla ragione, per «isolare ogni violenza e tornare subito ad un clima di confronto civile». Fassino chiede alle forze dell'ordine, «impegnate in un compito straordinariamente difficile, di operare in modo da evitare ulteriori tragedie».

Il presidente dei senatori Ds, Angius, solleva il problema della presenza a Genova dei gruppi anarchici, protagonisti di atti di deliberata violenza che hanno messo la città a ferro e fuoco «di fronte a migliaia di manifestanti pacifici». Anche per Angius è «venuto il momento di interrogarsi sull'utilità di vertici come il G8 che sarebbe bene chiudere quanto prima». E Francesco Rutelli, il quale invita ad accertare con puntualità lo svolgimento dei fatti, è necessario riflettere sui summit e se

«valga davvero la pena di continuare a fare incontri di questo tipo in cui, alla fine, si prendono poche decisioni e si creano così grandi speranze».

Il leader dell'Ulivo afferma che «bisogna meditare, questo non è il momento delle polemiche ma del dolore, è il momento di riflettere per evitare cose del genere in futuro». Per Grazia Francescato, la portavoce dei Verdi, i fatti accaduti sono frutto di una «minoranza folle e di una repressione poliziesca troppo dura». E si domanda: come mai il

più grande schieramento di polizia non è riuscito a fermare poche centinaia di facinorosi?

Il presidente dello Sdi, Enrico Boselli, domanda che si faccia presto chiarezza su incidenti che sono di un'«assurdità tragica». Per Diliberto, il ministro ha «blindato la città in modo grottesco ma non è stato in grado di tutelare l'incolumità dei contestatori né delle forze dell'ordine». Ma il segretario dei Comunisti sottolinea anche l'errore compiuto dagli organizzatori della protesta

che non hanno contrastato «alcune frange minoritarie ma pericolose». Il ministro della Difesa, Antonio Martino, giudica come «violenza bestiale» quel che è accaduto e che «si temeva accadesse». Il suo collega, Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni, esprime «solidarietà» soltanto alle forze dell'ordine «esposte al sacrificio di bande di guerriglieri». Il presidente della Camera Casini, invece, si unisce al dolore per una «giovane vita spezzata».

Intervista al presidente dei deputati Ds. «Anticipare la conclusione del G8 sarebbe un segno di attenzione e sensibilità verso le persone colpite e la città»

Violante: è cambiato tutto, l'alt è la soluzione più saggia

Pasquale Cascella

ROMA «Sarebbe utile un atto saggio e prudente», dice Luciano Violante. L'allarme è palpabile nel suo ufficio a Montecitorio. Il capogruppo dei Ds ha appena firmato la lettera al presidente della Camera, Pierferdinando Casini, perché il governo riferisca al più presto in Parlamento dei drammatici incidenti di Genova, e riprende a scorrere le agenzie di stampa, con lo sguardo attratto dalle immagini delle dirette televisive, sempre più crude, sempre più dolorose, senza nascondere il proprio sgomento: «Non doveva accadere». È accaduto, purtroppo. E l'assillo si proietta sulle ore a venire: «Non può accadere ancora». Mentre una riflessione si fa strada: come le moderne democrazie possono misurarsi con un dissenso che non trova rappresentanza politica?

Violante, i gruppi dei Ds hanno chiesto che si faccia subito chiarezza in Parlamento. Su

quali cause e responsabilità?

Sentiamo tutto il peso della piega drammatica degli eventi di Genova, con un giovane manifestante morto e un altro gravemente ferito. Un epilogo doloroso. Ma non c'è alcun intento di criminalizzazione preventiva né delle forze di polizia né dell'operato del ministero dell'Interno. Sappiamo che c'è un ferito grave tra le forze dell'ordine, a cui anche va la nostra solidarietà. E vediamo immagini sconvolgenti, sentiamo una ridda di ipotesi che rischia di confondere l'opinione pubblica. Fare chiarezza al più presto è, dunque, doveroso. Ma, in questo momento, sento soprattutto l'assillo che una così terribile spirale si fermi.

Fermare come?

Valuti il presidente del Consiglio se non sia saggio e prudente anticipare la conclusione del vertice di Genova, accelerandone i lavori come segno di attenzione e sensibilità alle persone colpite e alla città.

Saggio e prudente perché?

È evidente che questa formula non funziona, come pure il presidente del Consiglio e altri autorevoli protagonisti del G8 hanno riconosciuto, rispetto ai disagi in grandissima parte del mondo per i fenomeni di globalizzazione. Se così è, dobbiamo pur riflettere sull'inedito problema che con tanta forza emerge: che non è più quello di operare per ridurre i disagi dei più paesi poveri, bensì di operare con i paesi più poveri il salto di qualità che serve: individuare le soluzioni giuste di governo democratico della globalizzazione insieme alle vittime e non solo tra coloro che se ne avvantaggiano.

Chiede che il vertice anticipi la chiusura dei suoi lavori del vertice di Genova anche per disinnescare le tensioni che si riversano sulla grande manifestazione conclusiva?

Il quadro cambia radicalmente. Non dobbiamo mettere sale sulle ferite: al momento si contano un morto, un ferito grave tra i manifestanti e uno tra le forze dell'ordine, più di

80 feriti da una parte e dall'altra. Temo sia una situazione ingestibile.

Resta il nodo del diritto di centomila giovani di manifestare pacificamente compresso dalla violenza di un centinaio di estremisti.

Sappiamo bene come, nei sistemi democratici, il diritto di centomila giovani di manifestare pacificamente si scontri immanzitutto con la prevaricazione delle frange estreme, minoritarie ma violente. Bisogna evitare alla radice che si creino queste condizioni, queste commistioni. Ecco perché dico: fermiamoci a riflettere, tutti. Chiunque abbia la possibilità di spezzare questa spirale perversa non faccia mancare il proprio contributo.

E crede che anche questa discussione debba avvenire in Parlamento?

Investe il Parlamento il fatto che una grande parte di giovani non trovi più rappresentanza politica o non si riconosca con le posizioni rappresentate in Parlamento? È questione

che non tocca solo il rapporto maggioranza-opposizione, in questo momento secondario. Dovremo pur chiederci cosa rappresentiamo e come si fa a dare rappresentanza ai disagi così acutamente esplosi a Genova, perché qui c'è il futuro della democrazia.

Berlusconi sembra aver già risposto, sostenendo che chi protesta è contro l'Occidente.

A me preme soprattutto il punto cruciale di come integrare nei processi democratici le generazioni che, da Göteborg a Genova, manifestano pacificamente il loro dissenso nei confronti delle grandi potenze industriali, proprio per sottrarle a suggestioni e chiusure pericolose, isolando le frange estreme e violente che spingono alla contrapposizione. La forza delle democrazie più avanzate sta nella capacità di impegnarsi e misurarsi con tutte le grandi questioni della globalizzazione, comprese quelle così acutamente sentite dalle nuove generazioni. Come rappresentarle è vitale per il futuro.

WWW.UNITA.IT

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicittà

Nasce

L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

sabato 21 luglio 2001

oggi

rUnità

7



I GRANDI

Passano in secondo piano i temi del G8. Prodi: «Sono smarrito», Chirac: «Cercare il dialogo»

“Non esiste una manifestazione di 150mila persone senza una ragione”
(Jacques Chirac)



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

GENOVA. Il G8 ieri sera non era che una gigantografia infranta, un percorso tragicamente concluso. Moriva quel ragazzo sull'asfalto a qualche centinaio di metri da Palazzo Ducale e moriva anche il G8, almeno per come l'abbiamo conosciuto in questo ultimo quarto di secolo. I grandi scenari dell'economia mondiale, lo scudo antimissile, i tassi di cambio euro-dollaro: tutto improvvisamente in secondo, terzo, ultimo piano. Tutto è passato dopo quella vita spezzata, con o senza passamontagna.

La parola giusta l'ha trovata Romano Prodi nel mezzo della conferenza stampa che stava tenendo, quand'è arrivata la notizia: «Smarrito», si è detto il presidente della Commissione. Uno smarrimento che si è impadronito del vertice, che l'ha come svuotato del suo senso. O di quel che ne restava, dopo una giornata di scontri di piazza dov'era già scritto che l'irreparabile sarebbe accaduto.

Nel pomeriggio si era riunito il G7, cioè i Grandi senza la Russia. Avevano discusso di economia. Avevano constatato (nella dichiarazione finale) che negli Usa «la crescita è rallentata bruscamente e le tendenze di lungo termine restano favorevoli». Non ne avevano ricavato (parole dei portavoce italiano, francese, giapponese) elementi per eccessi di pessimismo né di ottimismo. Più favorevoli invece le prospettive di crescita nell'area euro. Avevano anche riposto fiducia nel premier giapponese e nel suo piano di riforme per ritrovare la strada della crescita. Si erano detti favorevoli ad un rilancio della liberalizzazione dei commerci e avevano lanciato un «nuovo e ambizioso Round di negoziati globali a Doha, Qatar, il prossimo novembre», che dovrebbe fornire garanzie ai paesi meno sviluppati. Avevano anche discusso di come si erano ritrovati in una torre d'avorio in quel di Genova, circondati da decine di migliaia di dimostranti e dal fumo dei lacrimogeni, e di come evitare che si ripetesse una simile situazione. Berlusconi aveva loro raccontato dei «tentativi di dialogo» (parole di Paolo Bonaiuti, il portavoce), delle misure di sicurezza, delle bombe inviate per posta. Avevano assentito, comprensivi verso l'ospite appena ineditosi a Palazzo Chigi. Ma non tutti i sette usano lo stesso linguaggio nel parlare dei movimenti di protesta. Non tutti hanno la stessa sensibilità politica e sociale.

Silvio Berlusconi, per esempio, ha illustrato la sua interpretazione del fenomeno protestatario presentando il Fondo per la lotta all'Aids, malaria e tubercolosi: «Chi si oppone al G8 non combatte otto protagonisti eletti democraticamente nei loro paesi, ma combatte l'Occidente, la sua filosofia, la libera iniziativa, il libero mercato». Uno che non la pensa esattamente come lui è Jacques Chirac. Ha detto il presidente francese incontrando i giornalisti dopo la prima giornata di lavoro, quando la notizia del morto non si era ancora diffusa: «L'ho detto ai miei colleghi del G7: l'evoluzione della globalizzazione dipende dalla capacità degli Stati di controllarla e regolarla. Non esiste una manifestazione di 100, 150mila persone senza ragione: rappresentano una realtà profonda, che viene dal cuore ed è quindi importante». Se-

Diventa piccolo il vertice dei Grandi

Ma in serata annunciano: cancelleremo debiti per 53 miliardi di dollari

condo Chirac è indispensabile il dialogo, «ma prima, non quando è troppo tardi, non mentre le cose accadono». Ha proposto di «istituzionalizzare» un rapporto con le organizzazioni non governative, perché «sono rappresentative di una certa forma di democrazia moderna». Ha chiesto che ogni governo s'incarichi di farlo a casa sua, fin da subito. A chi gli chiedeva che cosa avessero pensato i suoi colleghi delle sue idee ha risposto di non poterne parlare, per evidenti ragioni di correttezza. Ma che aveva avuto l'impressione - lui che ora

mai è il più anziano del gruppo - «di esser stato ascoltato».

L'atto concreto più rilevante della giornata è stata la creazione del Fondo per Aids, malaria e tubercolosi. Si tratta di un miliardo e 200 milioni di dollari, che dovrebbero diventare sette miliardi e forse dieci con l'ausilio dell'imprenditoria privata. Era lì per l'occasione il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, che ha definito il gesto come «un buon inizio» e «indispensabile l'impegno e le risorse del G8. Ha aggiunto che «molto deve essere ancora fatto». Basta

pensare all'Africa, che figurerà al centro dell'agenda prevista per il prossimo G7 in Canada, nella ricerca difficile di uno «sviluppo durevole» per quel continente verso il quale - parole di Chirac - i paesi ricchi hanno «responsabilità storiche, morali e politiche».

In serata è stato anche comunicato che i paesi del g7 annulleranno debiti per oltre 53 miliardi di dollari ai paesi poveri su un debito totale di 74 miliardi. Sono 23 i paesi che attualmente beneficiano dell'iniziativa, che «ridurrà considerevolmente il servizio del debito di

questi paesi, liberando risorse per le spese nel settore sociale, in particolare nell'istruzione e nella sanità». Il comunicato ricorda che, in occasione del vertice di Okinawa, un anno fa, erano solo 9 i paesi altamente indebitati ammessi al programma di alleggerimento del debito. Abbiamo tutti convenuto di offrire come minimo l'annullamento del 100 per cento dei debiti derivanti dagli aiuti pubblici allo sviluppo e da crediti commerciali previsti dall'iniziativa a favore dei paesi più indebitati».

Per trarre massimo vantaggio

dall'alleggerimento del debito, dicono i Sette, è «essenziale adottare riforme economiche, strutturali e sociali, migliorare la gestione degli affari pubblici e rafforzare la capacità di identificazione delle spese che permettono di ridurre la povertà».

Con l'arrivo di Putin, ieri pomeriggio, si è ricostituito il G8, che oggi terrà la sua riunione plenaria. La cena di stasera sarà dedicata all'autoriforma dell'appuntamento. E alla formula da trovare perché il G8 giustifichi la sua esistenza.

E i potenti si chiedono: questi summit hanno ancora senso?

GENOVA. E' quasi un coro. Romano Prodi invoca «la sobrietà iniziale» di questo tipo di riunioni internazionali. Jacques Chirac chiede che i vertici tornino «all'informalità» di un tempo e rimpiange «le prime riunioni in cui c'erano solo sei paesi e l'atmosfera più intima». Lo stesso Berlusconi ha già fatto capire che un G8 simile sarà l'ultimo.

Ma i Grandi non vogliono tuttavia rinunciare a vedersi per discutere. Dice Prodi: «Sono assolutamente importanti, ma dobbiamo riflettere sulle modalità e le dimensioni... Non so cosa significhi nuova sobrietà, ma basta pensare che gli inviati di un grande giornale nazionale sono il doppio della delegazione della Commissione Ue... tutto questo gigantismo contribuisce a rendere quasi impossibile il dialo-

go con la società».

Il più severo è lo stesso inventore dei summit tra paesi ricchi, Valéry Giscard d'Estaing: «I partecipanti hanno preso l'abitudine di trattare questioni su cui non sono qualificati, ad esempio il Medio Oriente o i Balcani... ciascuno dei partecipanti arriva ormai con in tasca il suo co-

municato finale. Lo spirito iniziale di uno scambio di opinioni è scomparso, si fa dello spettacolo».

Vero è che al primo summit a Rambouillet nel '75 i partecipanti (comprese le delegazioni) erano solo diciotto, con un rigoroso ordine del giorno: il dopo-choc petrolifero. Della riforma del G8

i Grandi parleranno nel corso della cena di stasera.

Il decano degli otto, Jacques Chirac, proporrà di preparare il G8 francese del 2003 con un prevertice a Johannesburg nel 2002 da tenersi assieme alle forze sociali, e un summit esteso a venti paesi alla vigilia del G8 vero e proprio.



Il presidente americano W. Bush dialoga con Blair, in alto Berlusconi

Il presidente americano annuncia le sue intenzioni agli altri capi di governo: «Avanti con la globalizzazione seguendo la ricetta Usa»

Bush: meno tasse ai ricchi per aiutare i poveri

Bruno Marolo

GENOVA. Avanti tutta con la globalizzazione, anche se a Genova c'è un morto in piazza. George Bush tira dritto con il suo programma: per combattere la povertà, ha proposto agli altri capi di governo dei paesi industrializzati di seguire l'esempio americano e far pagare meno tasse ai ricchi. Non ha alcuna simpatia per chi protesta. «Alcuni - ha tuonato - cercano di disturbare la nostra riunione, con la pretesa di rappresentare i poveri. A questa gente dico: voi avete scelto una politica che richiude i poveri nella povertà, ed è inaccettabile per gli Stati Uniti. Il commercio è la via migliore per la crescita di tutti i paesi e io respingo l'isolazionismo e il protezionismo di quanti dimostrano contro il vertice di Genova».

Parlava prima che un ragazzo venisse ucciso negli scontri con la polizia. «Il presidente - ha poi indicato un portavoce - è stato informato dell'accaduto ed è molto dispiaciuto». La sostan-

za, però, non cambia. Bush ha annunciato le sue intenzioni e i suoi interlocutori ne hanno preso atto, firmando un documento abbastanza vago per soddisfare tutti. In un'ora e mezza la discussione era finita. Il testo era stato preparato in anticipo e ormai c'era poco da dire. Bush non ha lasciato dubbi. Si proclama un conservatore compassionevole ed è convinto che i ricchi devono diventare sempre più ricchi: soltanto così potranno aiutare i poveri. «La prosperità del mondo - ha sostenuto - deve cominciare con uno sforzo di tutti i paesi per mettere in ordine le loro economie. Spiegherò agli altri leader come in America abbiamo portato a buon fine una importante riduzione delle imposte sul reddito, in modo da lasciare in tasca alla gente che lavora più soldi da spendere».

La riforma fiscale di Bush ha regalato ai milioni altri milioni di dollari, e alle famiglie del ceto medio circa quattro dollari al mese. Questi soldi dovrebbero avere l'effetto di un tigre nel motore dell'economia americana, e secondo Bu-

sh ciò che è bene per l'America è bene per il mondo.

Non è certamente la risposta che aspettavano decine di migliaia di dimostranti, nelle vie della città che si macchiavano di sangue mentre tra gli ori e i marmi di palazzo Ducale i grandi facevano i loro giochi. Ma questa Genova, blindata e spaccata in due, è diventata il simbolo di due mondi che non comunicano quasi più. Fuori, le folle in rivolta. Dentro, gli ultimi giorni di Pompei. Svuotato il vecchio porto dagli abitanti, gli organizzatori del G8 lo avevano trasformato in una specie di parco a tema: ovunque cibo e musica gratis, una profusione di fiori, e perfino una «piazza delle feste» dove ormai non c'è più nulla da festeggiare. In questa zona rossa dove non sono ammessi i rossi, Bush è stato salutato ieri, all'arrivo, da uno sventolio di mutandine da donna alle finestre. Qualcuno protestava così contro il divieto di stendere la biancheria. Il presidente ha reagito con il suo solito largo sorriso texano. Più tardi ha assicurato a Berlusconi, con ironia

involontaria: «Soltanto in Italia poteva esserci una accoglienza di questo tipo». Si sente forte al punto da parlare anche in nome del presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, notoriamente geloso della sua autonomia. «La nostra banca centrale - ha promesso - è cosciente della necessità di fare in modo che i tassi di interesse siano tali da sostenere la crescita economica. Ora discuteremo il modo di permettere anche a paesi meno fortunati dei nostri di partecipare alla crescita. È imperativo che vi sia un nuovo round di trattative sul commercio globale». La marcia verso la globalizzazione interrotta dai tumulti a Seattle secondo Bush deve riprendere senza riguardi per chi tenta di sbarrare la strada. E pensare che il tema del vertice, la lotta alla povertà, era stato suggerito da Bill Clinton con l'idea di annullare i debiti dell'Africa e delle nazioni più derelitte dell'Asia. In un anno, molte cose sono cambiate. L'economia americana perde colpi, il Giappone è in difficoltà, l'Argentina è nella tempesta. I poveri vengono invitati a risanare le loro finan-

Globalizzazione tra democrazia e tirannide

La frase decadente di Tony Blair pubblicata dai giornali «non siamo i nuovi tiranni», indica, purtroppo, l'enorme distanza che separa i capi di Stato dei Paesi che guidano la globalizzazione dai poveri della periferia e della semi-periferia del sistema. Questa frase traduce la distanza che separa quei capi di Stato dagli esclusi esterni, quelli che - per intenderci - abitano nei Paesi globalizzati, la cui economia dipende ed è guidata dai Paesi ricchi. I vinti della globalizzazione, i disoccupati o coloro che sono privi di un lavoro stabile, gli immigrati che arrivano nelle antiche metropoli, i senza meta e senza futuro, non sono importanti per i padroni del mondo, visto che a tutto si pensa di dare soluzione attraverso l'economia di mercato, l'integrazione economica, la logica della competizione. Gli esclusi dal mondo globale possono venire manipolati a piacere, trovando soluzioni autoritarie che sono sempre una tentazione all'interno di un contesto di insicurezza e indeterminazione.

L'ironia della querelle in corso sulle direzioni della civilizzazione, nata dalle grandi rivoluzioni democratiche dell'Europa occidentale, è che il contenzioso tra due alternative - la globalizzazione finanziaria o la globalizzazione dei diritti - è il frutto dello stesso processo messo in moto dall'Illuminismo razionalista, che ha orientato quelle rivoluzioni democratiche. L'universalismo astratto dei diritti umani, il dominio della ragione nell'ordinamento giuridico, le costituzioni sociali del secolo Ventesimo a partire da Weimar, sono i prodotti della raffigurazione illuminista del mondo che ha dato impulso alla modernità. L'arco di solidarietà democratica che unisce i manifestanti di Genova e i partecipanti al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre parlano di un'altra globalizzazione. Si tratta di un ringiovanimento dell'utopia democratica, dell'opposizione dei valori umani ai ferrei dettati dell'economia, della forza del soggetto contro la logica assoluta del mercato. Quando Tony Blair afferma "non siamo i nuovi tiranni" forse - in fondo - ha ragione: la tirannia del mercato annulla la coscienza dei suoi stessi protagonisti. Ma coloro che ne subiscono le conseguenze hanno il diritto di coltivare l'utopia che un altro mondo sia possibile. Perché ciò sia fattibile, la sinistra europea e i settori progressisti europei devono assumere un protagonismo storico che dia sostegno alla ricerca di una via di uscita articolata a livello mondiale, per i paesi della periferia e della semi-periferia. Questo protagonismo significa attivare un insieme di relazioni internazionali che si basano sull'interdipendenza cooperativa, in grado di offrire nuovi progetti politici che uniscano sovranità, democrazia e inclusione sociale. Questa alternativa storica non sarà elaborata a partire dalla tirannia del mercato che i suoi attori abbiano coscienza o meno.

Tarso Genro sindaco Porto Alegre

“ Il procuratore aggiunto alla Direzione Antimafia: il governo abbandona la strada delle riforme e punta tutto su interventi mirati

Luana Benini

ROMA «Sono fondati i dubbi di costituzionalità su una norma di questo genere. Perché si finisce per mettere la magistratura, in particolare l'autorità giudiziaria inquirente sui fatti di mafia, sotto la dipendenza gerarchica del Parlamento e questo viola il principio della divisione dei poteri, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura».

Vittorio Borraccetti, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia commenta così l'emendamento del forzista Filippo Mancuso alla legge istitutiva della commissione antimafia.

Di fatto, attraverso questo strumento, si afferma la supremazia del potere politico su quello giudiziario?

«Finisce per essere così. Perché nel momento in cui l'autorità giudiziaria fosse obbligata a fornire le informazioni richieste dal Parlamento, verrebbe lesa la sua autonomia e il Parlamento diventerebbe una autorità superiore».

Dal punto di vista tecnico, cosa modifica l'emendamento Mancuso?

«Normalmente le leggi istitutive delle commissioni antimafia, come quelle delle commissioni di inchiesta, prevedono che le commissioni possano richiedere all'autorità giudiziaria informazioni sui procedimenti in atto in uno spirito di collaborazione fra istituzioni. Finora, tuttavia, la norma prevedeva la possibilità, per l'autorità giudiziaria, di rifiutare la trasmissione delle informazioni in presenza di ragioni sostanziali a tutela delle indagini. Nella proposta del centrodestra ci sarebbe invece l'obbligo per l'autorità giudiziaria di fornire comunque le informazioni, decorso un certo termine...».

Questo potrebbe danneggiare le inchieste?

«Se l'autorità giudiziaria fosse tenuta a fornire informazioni anche su indagini ancora coperte dal segreto i rischi ci sarebbero. Ricordo che esiste un precedente. Qualche anno fa la Procura di Napoli sollevò un conflitto di attribuzioni con il Ministero dell'Interno in relazione a un decreto ministeriale che regolava la materia della protezione dei pentiti e che prevedeva l'obbligo per il Pm di fare un verbale preliminare del-



Un'aula di tribunale

Antimafia, incostituzionale il testo della destra

Borraccetti: così i giudici finiscono per essere assoggettati al potere politico

la collaborazione e di inviarlo alla commissione preposta a decidere la protezione. La Corte Costituzionale disse che l'autorità giudiziaria non era obbligata a redigere il verbale a ad inviarlo alla commissione se riteneva esistessero ragioni di riservatezza. Proprio in virtù dell'autonomia del potere giudiziario».

C'è anche un'altra modifica legislativa approvata dal centro destra in commissione giustizia, quella relativa alla depenalizzazione del reato di falso in bilancio, che prefigura una specie di colpo di spugna su Tangentopoli. Se si guardano in serie questi provvedimenti, secondo

“ L'autorità giudiziaria non può essere forzata a dare informazione

lei, non si sta delineando un disegno ben precisodella maggioranza?

«Mentre tutti si aspettavano dal centrodestra la realizzazione delle riforme proclamate in campagna elettorale, tipo la separazione delle carriere o l'indi-

“ Si può opporre un rifiuto solo per un limite temporale

piccoli interventi, apparentemente più modesti, che vanno a incidere tuttavia su nodi delicati. Si fanno interventi mirati là dove servono: da una parte si tenta di far diventare il falso in bilancio un piccolo reato bagatellare, addirittura in taluni casi una contravvenzione, dall'altra si coglie l'occasione della legge sulla commissione antimafia per dotarsi di strumenti di controllo su ciò che fanno le procure».

Si preannuncia un forte scontro in aula sul falso in bilancio e se non cambierà la norma sulla commissione antimafia l'Ulivo si appresta a votare contro la legge istitutiva: sarebbe la prima volta che maggio-

ranza e opposizione non votano unite l'Antimafia...

«Ci tengo a precisare una cosa...».

Pregho

«Credo sia doveroso da parte dell'autorità giudiziaria collaborare con la commissione Antimafia. Così è sempre stato. Nella prassi, quasi mai è accaduto che l'autorità giudiziaria si sia rifiutata di dare le informazioni che le venivano richieste. Ma finora si contemplava la possibilità di un rifiuto motivato da parte della magistratura qualora ritenesse dannoso lo svelamento anticipato di indagini importanti. Adesso l'autorità giudiziaria potrebbe opporre un rifiuto che avrebbe solo un limite temporale alla fine del quale non esisterebbero più ragioni per dire di no. In questo sarebbe espropriata del potere di valutare l'esistenza o meno di controindicazioni. Sta qui la lesione dell'autonomia».

Si preannunciano reazioni nella magistratura?

«Credo di sì. Spero che ci sia una discussione serrata perché siamo di fronte a una lesione grave del principio di indipendenza della funzione giudiziaria. Se il disegno di legge andrà in porto ci sarà da vedere in che modo sarà possibile sollevare una eccezione di costituzionalità. Sarebbe importante tuttavia che il centro destra si rendesse conto che si tratta di un grave errore e tornasse sui suoi passi».

Violante: no a colpi di spugna su falso in bilancio e antimafia

ROMA La modifica al falso in bilancio sarebbe un vero e proprio «colpo di spugna» del quale si avvantaggeranno «molte persone importanti del nostro paese potranno godere della prescrizione, cioè della sostanziale depenalizzazione dei reati che hanno commesso e dei quali sono imputati». Violante annuncia un «forte scontro in aula», perché «il falso in bilancio serve a costituire fondi neri con i quali si fanno le corruzioni. Se la soluzione sarà quella voluta dalla mag-

gioranza se ne avvantaggerà anche il presidente del Consiglio». Duro anche Pietro Folena, coordinatore dei «reggenti» Ds, che annuncia «opposizione durissima» contro due «gravi iniziative del governo», sul falso in bilancio e «quella volta a inserire nella commissione antimafia norme che autorizzano il Parlamento ad andare addosso ai magistrati che lottano contro la mafia». Un «no duro» anche da parte di Alfonso Pecorella Scario, dei Verdi, ad entrambe le modifiche: «I parlamentari dell'Ulivo hanno il dovere di fare ostruzionismo». Marco Rizzo, capogruppo del Pdc alla Camera, propone di «bloccare la discussione della riforma del falso in bilancio e rinviarla a dopo la conclusione dei processi in corso» per evitare l'archiviazione. Contrario anche Sergio Cofferati, segretario del-

la Cgil: «Nelle attività economiche serve trasparenza, che deve essere garantita con norme di contrasto e sanzioni per le irregolarità. Invece, tutto ciò che depenalizza favorisce comportamenti illeciti». Levata di scudi nel Csm sull'iniziativa del governo che riguarda la commissione antimafia: «Quella norma», avverte il consigliere togato di Magistratura Democratica, Nello Rossi, «mette a repentaglio l'autonomia dell'autorità giudiziaria e la segretezza delle indagini per i delitti mafiosi». «Profonda preoccupazione» anche dai colleghi Armando Spataro e Gianni Di Cagno. Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giuseppe Gennaro, parla di incostituzionalità perché si crea «una sorta di subordinazione funzionale» dell'attività dei magistrati nei confronti del Parlamento.

Il Procuratore: il pluralismo democratico e la rappresentanza di tutte le parti politiche in commissione dovrebbero essere sufficienti a scongiurare ogni rischio

Grasso: la garanzia viene da una magistratura indipendente

Saverio Lodato

si politici di parte.

Procuratore Piero Grasso, sarà una commissione Antimafia invisibile per combattere la mafia invisibile della quale lei ha denunciato l'esistenza?

La commissione Antimafia sarà certamente visibile. Il suo compito sarà comunque difficile se dovrà o vorrà indagare sulla mafia invisibile.

Ma sappiamo che la mafia invisibile è tale soprattutto perché ha stabilito, o cerca di stabilire, nuovi rapporti con la politica, le istituzioni, l'economia e la finanza. Non si verrebbe a creare, nei fatti, un contrasto?

Il pluralismo democratico e la rappresentanza di tutte le parti politiche, che saranno presenti in commissione, dovrebbe scongiurare un simile rischio. L'unica accortezza deve essere quella di non imporre indagini strumentali in relazione a interes-

Finché la magistratura resta indipendente non si possono correre rischi



Intanto ad essere coinvolto sarebbe un parlamentare. E quindi godrebbe di tutte le prerogative connesse alla carica.

È vero. Ma la segretezza iniziale verrebbe meno.

In un caso del genere sarebbe motivato un salutare ritardo nella speranza di riuscire a concludere le indagini entro questi fatidici sei mesi.

Non dovremo mica rimpiangere la commissione presieduta dal buon Ottaviano Del Turco che si specializzò in attacchi ai giudici e ai collaboratori di giustizia?

Lei, evidentemente, si riferisce al passato. Ma mi è giunta voce che lo stesso ex presidente della commissione Antimafia Del Turco avrebbe rivisto parecchie delle sue posizioni.

La segretezza, la riservatezza, l'effetto sorpresa quando indagherete anche su «semplici» mafiosi non andranno a farsi

benefidi?

L'iniziativa sia delle indagini che dell'azione penale, spetta alla magistratura e talvolta anche alle forze dell'ordine. Ma tutti i contributi e gli impulsi che può dare la commissione non possono che essere bene accetti. Nessun procuratore ha mai rifiutato spunti investigativi o notizie criminis su cui indagare.

Può spiegarci quali ragioni spingono un organismo parlamentare a conoscere in anticipo il contenuto di indagini riservate e delicatissime?

Una buona utilizzazione delle informazioni e delle notizie potrebbe portare ad un giudizio da parte della politica indipendente da quello processuale. Questo è ciò che spesso abbiamo auspicato: quei fatti e quei comportamenti che possono non costituire reato, tuttavia potrebbero essere utili per un severo giudizio politico.

Procuratore, questo in via teo-

rica. Nei fatti la norma non rischia di diventare un deterrente per chi indaga? O, a voler essere malevoli fino in fondo, un meccanismo di autodifesa da parte della classe politica? Ammetterà che i chiari di luna non sono dei migliori...

Finché la magistratura resterà autonoma e indipendente, sia quella requirente che quella giudicante, questo rischio non si dovrebbe correre.

Perché? Non basterebbe il lavoro dell'autorità giudiziaria?

Ho lavorato per anni nella commissione presieduta da Gerardo Chiaromonte, e poi in quella presieduta da Luciano Violante. In entrambi i casi vennero prodotte interessanti relazioni su mafie e associazioni ad essa assimilabili. Il problema semmai è che queste relazioni, una volta trasmesse in Parlamento, avrebbero dovuto produrre iniziative legislative di contrasto. Il che spes-

so, purtroppo, non è accaduto.

Come mai, allo scadere dei sei mesi, si stabilisce per decreto che vengono a cessare le ragioni della segretezza?

Questo lo chieda a chi ha fatto la norma.

Durante le commemorazioni per la strage di via D'Amelio, lei ha ringraziato il ministro degli Interni e quello di Giustizia, ma si è anche augu-

C'è un'accortezza a cui attenersi. Mai imporre indagini strumentali a interessi di parte



Ds verso il congresso Bassolino: no ai rancori

NAPOLI Antonio Bassolino è «preoccupato» per il modo in cui si sta svolgendo la campagna congressuale nei Ds. In una lettera al Comitato di reggenza del partito, il presidente della Regione Campania sottolinea «il rischio di un'attenzione concentrata sulla scelta dei gruppi dirigenti più che sui contenuti e sulle scelte strategiche», e chiede meccanismi che aiutino «una più larga unità del partito» sul nome del segretario. «Vi chiedo di discutere in primo luogo nel Comitato di reggenza - scrive Bassolino - se il meccanismo in corso è l'unico possibile e se non si possa immaginare un altro percorso, anche apportando correzioni all'iter congressuale che consentano di combinare una limpida dialettica di posizioni con una più larga unità del partito sul nome del possibile segretario. La ricerca di un comune sentire e di basi unitarie, oltre che delle distinzioni, è un punto irrinunciabile di un partito che deve necessariamente definire le sue opzioni strategiche senza rancori, recriminazioni, personalismi».

«Vi esprimo - prosegue Bassolino - tutta la mia preoccupazione, che ogni giorno di più vedo largamente diffusa nel corpo vivo del partito», per come si sta svolgendo la campagna congressuale. «Avevamo deciso, nell'ultima riunione della direzione, una fase di ascolto del partito, dei suoi iscritti, dei suoi simpatizzanti - ricorda - per capire e approfondire assieme a loro le ragioni della sconfitta elettorale e per contrastare il pericolo di un declino storico del maggior partito della sinistra italiana. Ma, in queste settimane, si è già visto il rischio del concentrarsi dell'attenzione sulla scelta delle persone, e dunque dei gruppi dirigenti a tutti i livelli, più che sui contenuti e sulle scelte strategiche da fare».

Intanto il vicepresidente della Camera Fabio Mussi, in vista del congresso straordinario, conferma la necessità di riunire la Direzione Nazionale per fare il punto della situazione e con l'obiettivo anche di svenelire il clima. «È una questione di serietà - spiega Mussi nel Transatlantico di Montecitorio - è finita una fase e prima che se ne apra un'altra è bene tirare le somme tutti insieme». La Direzione potrebbe riunirsi non la prossima settimana ma la seguente, prima delle ferie.

Dopo l'iniziativa pubblica dei nuovi riformisti, lunedì prossimo sarà presentato l'atteso documento dei diessini della Cgil. L'appuntamento è le ore 9,30 al residence Ripetta, i lavori saranno aperti da una relazione del numero due della confederazione Guglielmo Epifani e si chiuderà con un intervento di Sergio Cofferati. In platea, con ogni probabilità, ci saranno tutte le anime della Quercia, tra gli attesi ci sono anche gli ex presidenti del Consiglio Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Martedì sarà reso pubblico il documento dei segretari regionali messo a punto da Mauro Zani e che contiene la richiesta di reimpostare il congresso da mozioni a tesi con il conseguente «azzerramento» delle candidature ed un probabile slittamento dell'asse autunnale.

rato che l'impegno antimafia del governo sia duraturo nel tempo. Voi magistrati non avreste fatto volentieri a meno di questa nuova norma?

Se l'attività della commissione deve essere di ausilio alla lotta alla mafia nulla osta.

Nel giorno dell'anniversario della strage di via D'Amelio, l'Unità, per ricordare Paolo Borsellino, ha pubblicato una lunga intervista ad Andrea Camilleri. Lo scrittore siciliano, fra le altre cose, lamenta che la lotta alla mafia sia stata caricata esclusivamente sulle spalle di procuratori e investigatori. Camilleri chiede alla politica, ad una politica che vorrebbe autenticamente illuminata, di manifestare la «vera intenzione dell'eliminazione della mafia». Condivide questo giudizio?

Sì. Senza alcuna riserva.

sabato 21 luglio 2001

economia e lavoro

rUnità | 13

CONTROLLORI DI VOLO

Revocato lo sciopero del 26 luglio

È stato revocato lo sciopero nazionale dei controllori di volo previsto per il 26 luglio. La protesta era stata indetta da Licta, Cgil, Cisl, Uil, Cisa/Av, Ugl, Anpcat e Assivolo Quadri, dalle ore 12 alle ore 16. Ad annunciarlo è stata la stessa Enav in una nota.

RCS

Benessia nominato vice-presidente

Angelo Benessia entra nel consiglio di amministrazione di Rcs in sostituzione di Renato Ruggiero. Il consiglio di amministrazione di Rcs Editori, riunitosi sotto la presidenza di Cesare Romiti, ha cooptato Benessia, nominandolo vice-presidente.

CASSE DI RISPARMIO PIEMONTESI

Indagine BankItalia sull'accordo con Unicredit

La Banca d'Italia sta conducendo un'istruttoria sui rapporti tra Unicredit e le Casse di risparmio piemontesi di Fossano, Bra, Saluzzo e Savigliano, tutte partecipate attraverso il Crt. L'indagine riguarda l'esistenza di intese sull'apertura di nuovi sportelli nelle zone di competenza, che - afferma la banca centrale - sarebbero «lesive della concorrenza, con particolare riferimento ai mercati dei depositi nelle province di Torino e Cuneo».

BANCO DI NAPOLI

Intesa sugli esuberanti tra SanPaolo e sindacati

Accordo tra sindacati di categoria e San Paolo Imi sulle modalità di gestione del piano esuberanti del Banco di Napoli. Dopo una lunga riunione (più di 4 ore) le due parti, riferiscono i sindacati al termine dell'incontro, hanno stabilito di incontrarsi di nuovo dopo la pausa estiva, per stabilire una «griglia di regole comuni» per gestire la ristrutturazione dell'istituto campano e gli esuberanti del gruppo.

COMPUTER

Per la prima volta calano le vendite mondiali

La fragilità dell'industria americana del personal computer ha provocato il primo declino delle vendite mondiali di pc, secondo uno studio di mercato della società Gartner Dataquest. I risultati preliminari per il secondo trimestre 2001 indicano la cifra di 30,4 milioni di computer consegnati nel mondo, pari a un ribasso dell'1,9% in rapporto al medesimo periodo del 2000, secondo quanto comunicato oggi dalla società. Le prime stime per l'Europa occidentale, che rappresenta circa il 20% delle vendite di pc, mostrano anche esse una crescita negativa, ha detto Todd Kort, analista della Gartner Dataquest.

EURO

Pronti solo il 60% dei registratori di cassa

A meno di sei mesi dalla faticosa introduzione dell'euro solo il 59,7% degli 850 mila registratori di cassa installati in Italia è pronto alla nuova moneta. Il dato emerge da un'indagine della Comufiscio, l'associazione nazionale delle aziende distributrici di prodotti e servizi informatici aderente a Confindustria. La distribuzione geografica è abbastanza difforme tra Nord e Sud Italia. Al 64,7% dei registratori di cassa già adeguati nelle regioni settentrionali fa infatti riscontro il 55,7% del centro e il 55,9% del Mezzogiorno e delle isole. La regione in cui è più alto il numero di imprese che già fanno i conti a suon di euro è la Valle d'Aosta (88%), seguita dal Friuli Venezia Giulia (84,1%), mentre la maglia nera spetta al Molise, dove solo 32 aziende commerciali su 100 hanno aggiornato i loro registratori.

Genco, testa a testa Endesa-Edison

Italpower fuori gara. Lunedì i rilanci ripartono da quota 5.122 miliardi

Bianca Di Giovanni

ROMA Restano sul ring per la conquista di Elettrogen i due giganti: Endesa contro Edison-Sondel. Ai rialzi di ieri la terza cordata rimasta in gara, Italpower, non si è presentata. L'assegnazione più alto staccato ieri è stato di 5.092 miliardi, 48 in più di quanto raggiunto al primo round e circa 18 in più di quanto il regolamento prevede come rilancio minimo. A questo punto sarà probabilmente lunedì - quando si partirà da una base di 5.122 miliardi - il giorno dell'assegnazione del primo gruppo di centrali messo in vendita dall'Enel. Difficile un pronostico della vigilia per una corsa che si prospetta all'ultimo miliardo.

Le ultime voci di mercato danno per avvantaggiata Endesa, se non altro per quella «dote» in asset (cioè altre centrali in Spagna) con cui potrebbe pagare l'Enel e consentirle di mettere un piede oltre Tirreno in cambio di un suo sbarco nella Penisola.

Il fatto è, però, che vincerà chi firmerà l'offerta più alta. Insomma, più che di asset si tratta di zeri da aggiungere a una cifra. Quindi tutto dipenderà dalla determinazione degli spagnoli di giocarsi tutto per aprirsi un varco su un nuovo mercato, e specularmente da quella degli italiani (e francesi dell'Ed) di salire sul podio del mercato elettrico del nostro Paese. I primi potrebbero anche sbarcare nel Belpaese con la prossima Genco che l'Enel dice di voler vendere subi-



to dopo l'assegnazione di Elettrogen, in ogni caso entro l'anno. I secondi, invece, hanno sempre detto di volere solo questa di Genco. Vista così, dunque, la bilancia sembra pendere più per la Edison.

Così si profila un testa a testa, alimentato da un propellente finanziario poderoso, visto che la partita alla fine supererà i 7mila miliardi, sommando l'offerta d'acquisto e i 2mila miliardi di oneri che Elettrogen deve versare all'Enel. Un bottino ricco per l'Enel, che grazie ai meccani-

simo dei rilanci sta vedendo lievitare gli incassi.

È stato proprio il livello già alto delle offerte a far decidere la cordata Italpower per la ritirata. Le tre ex municipalizzate di Roma, Milano e Torino sono state costrette da un decreto a rimanere sotto la soglia del 30%, in quanto partecipate da enti pubblici. Una decisione, ribadita dal Tar a cui le tre aziende avevano fatto ricorso, ha costretto il gruppo a un'accomplicata architettura interna, con un azionariato «spezzettato» tra uno stuolo di

Vertenza elettrici, le parti convocate al ministero Le imprese disponibili alla ripresa della trattativa

MILANO Gli incontri di giovedì con il Ministero delle Attività Produttive e con la Commissione di Garanzia sembrano aver avuto conseguenze positive per risolvere in tempi brevi il problema del rinnovo del contratto del settore elettrico. Le imprese si sono dette pronte a riprendere le trattative nei primi giorni della prossima settimana e hanno dato la disponibilità a concludere positivamente il negoziato anche prima della fine del mese.

A renderlo noto sono le organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil. Il Ministero delle attività produttive - affermano in una nota - ha convocato sindacati e aziende

per esprimere la propria preoccupazione per le azioni di lotta proclamate (sciopero pesante il 30-31 luglio e 1 agosto). Nell'occasione ha ribadito di ritenere peraltro importante la definizione di un Contratto Unico di riferimento che accompagni l'evoluzione del settore. La Commissione di Garanzia ha in programma una nuova riunione il 26 luglio prossimo, il cui ordine del giorno prevede il tema della regolamentazione degli scioperi nel settore elettrico.

Il sindacato - precisa la nota - tenendo ferma la mobilitazione proclamata, «ha ritenuto di dover dare credito, fino alla data del 26 luglio, all'impegno del Governo».

banche (Mediocredito, San Paolo, Intertanica), oltre alla Carlo Tassara di Romain Zaleski e alla svizzera Atel. In una nota diffusa in serata dalla cordata i soci «si augurano che il nuovo governo voglia rivedere questo vincolo». Il comunicato sottolinea poi come Italpower si sia dimostrato «l'unico soggetto che valorizza imprese italiane saldamente radicate sul territorio, con una qualità del servizio spesso eccellente e una notevole capacità competitiva».

Insomma, la squadra funziona,

mandano a dire Zuccoli (Aem) e Venturoli (Acea) al colosso elettrico. Tant'è che «Italpower è pronta a ripartire consolidando le alleanze per cogliere le prossime opportunità». Ma le gare che si profilano all'orizzonte sono assai diverse da quella di oggi. La centrale più grande, Eurogen, è un «elefante» da 7mila megawatt, sicuramente meno efficiente di quella già messa in vendita. La più piccola, Interpower, non sposterà di molto il posto in classifica degli acquirenti. Insomma, di Elettrogen ce n'è una sola.

La prima sezione del Lazio valuterà se sospendere l'Opa il giorno prima dell'avvio. La guerra Fiat-Mediobanca si estende a Burgo

Montedison, braccio di ferro in attesa del Tar

Marco Ventimiglia

MILANO Si è materializzato ieri mattina, sui tavoli del Tribunale amministrativo del Lazio, l'annunciato ricorso della Montedison contro la decisione della Consob di dare il via libera all'Opa di Italenergia sul gruppo energetico. Ma ancora più importante appare la data che i giudici del Tar hanno stabilito per la prima udienza: il 25 luglio, vale a dire un giorno prima della partenza dell'offerta pubblica d'acquisto. Una casuale coincidenza? Assolutamente no. La prima sezione del Tar ha infatti accolto la richiesta dei legali di Montedison di un'abbreviazione dei termini.

Naturalmente, l'obiettivo di Piazzetta Bossi è sempre lo stesso: ottenere subito - la sentenza definitiva arriverà dopo - una sospensione del pronunciamento della Consob, e dell'Opa stessa, che consenta all'attuale vertice di Montedison di uscire dalle «regole di passività» ed avere quindi la facoltà di cedere l'Edison in mani «amiche».

Ma ieri si è avuta conferma di un'altra notizia. Ricordate la quota di controllo Montedison nella cartiera

Burgo? Quel 35% ceduto in fretta e furia a Vincent Bolloré, finanziere francese vicino a Mediobanca, contestualmente alla vendita di Fondiaria alla Sai? Ebbene, non era vero niente. O meglio, la Burgo sarebbe effettivamente finita Oltralpe se gli attuali controllanti avessero rinunciato al loro diritto di prelazione. Cosa che non è avvenuta.

Premessa: Burgo è interamente di proprietà di un'altra azienda, la «Dieci». E nel capitale di quest'ultima si confrontano molti dei protagonisti della battaglia per la conquista di Montedison. Oltre al citato 35% detenuto dal gruppo energetico, c'è un altro 35% riconducibile a Piazzetta Cuccia (15% Mediobanca, 10% Pentesi, 10% Generali). Dall'altra parte

un 30% vicino alla famiglia Agnelli (15% Banca di Roma, 5% Fiat e 10% Monegasque de Banque). Un accordo societario attribuisce agli azionisti della Dieci la prelazione nell'acquisto di quote cedute da uno di loro.

Come detto, tutti i soci della Dieci hanno esercitato il diritto di prelazione, impegnandosi a rilevare il 35% di proprietà Montedison allo stesso

prezzo, 81 milioni di euro, offerto da Bolloré. Ne consegue che, una volta ridistribuita la quota ceduta, il capitale di Dieci, e quindi la Burgo, sarà controllato per il 55% dalla cordata Mediobanca, e per il 45% dalla cordata Fiat.

L'esercizio collettivo del diritto di prelazione farebbe quindi supporre uno straordinario interesse per il business della carta da parte di colossi come Fiat, Generali, ecc... In realtà l'appetibilità della Burgo deriva da ben altra ragione. La cartiera, infatti, ha nel portafoglio l'1,55% di Mediobanca, una partecipazione di grande importanza nel conflitto finanziario in atto fra la Fiat e la stessa Mediobanca.

Ultima annotazione: secondo la legge bancaria, nessun istituto può detenere una quota superiore al 15% in una società industriale. Situazione in cui invece si verranno a trovare sia Mediobanca che Banca di Roma esercitando la prelazione. Ma in ambienti finanziari si fa notare che la cessione dovrebbe essere perfezionata in un arco di tempo di 18 mesi, nel corso del quale è facile immaginare che le due banche provvederanno a paracadere le azioni eccedenti presso società alleate.

Microsoft annuncia flessione nei ricavi. Il titolo perde e trascina le Borse

MILANO Il colosso americano Microsoft ha annunciato nel quarto trimestre fiscale, chiuso a giugno, utili in linea con le stime degli analisti. Il colosso di Redmond, tuttavia, ha messo in guardia contro una contrazione dei ricavi nel primo trimestre dell'anno fiscale che si aprirà che chiuderà nel giugno 2002. Nel periodo aprile-giugno l'utile netto di Microsoft è stato pari a 66 milioni di dollari, equivalenti a 1 cent di profitti per azione. L'anno scorso, nello stesso periodo, i guadagni avevano raggiunto quota 2,4 miliardi, mentre gli utili per azione erano stati di 44 centesimi per azione. I risultati tengono conto di una serie di oneri per investimenti, pari a 2,6 miliardi.

I profitti operativi per azione, esclusi gli oneri straordinari, ma compresi gli interessi e i dividendi, sono stati

pari a 43 centesimi, in linea con le stime del mercato. I ricavi nel trimestre sono cresciuti del 13% a 6,5 miliardi.

Le notizie piacevoli sono giunte però dalle previsioni per i prossimi tre mesi. Microsoft, per il primo trimestre del nuovo anno fiscale, che si chiuderà il 30 settembre, prevede ricavi compresi tra 6 miliardi e 6,2 miliardi, con una flessione del 6-9% rispetto al quarto trimestre, ma in aumento del 3,5-7% rispetto allo stesso periodo del 2000. Per l'intero anno fiscale 2001-2002, il gigante del software stima ricavi compresi tra 28,8 e 29,5 miliardi, in crescita del 14-17%.

E intanto il titolo perde circa il 6% contrariamente a quanto è accaduto al mercato telematico il Nasdaq che ha fatto registrare una lieve ripresa.

Non sia il mercato a governare l'ambiente e la salute

Grazie a quanti sono a Genova, per portare pacificamente la voce di chi, vuole che per tutti i cittadini del mondo, splenda il sole di un avvenire migliore.

Ieri, oggi, domani



PLAYsaldi

SCONTI FINO AL
50%

EMPORIO
PLAY SPORT
BOLOGNA

P.zza Azzarita 1 - Palasport Tel. 051/557716

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, Belgica, Fiorino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Dollari, Yen, Sterline, Fra. svi., Dollaro, Lira, Yen, Sterlina, Franco svi., Zloty pol.

BOT

Table with bond yields for Bot a 3 mesi, Bot a 6 mesi, Bot a 12 mesi, Bot a 12 mesi.

Borsa

Ieri Milano in lieve perdita (-0,8%). Il comparto media recupera qualche posizione grazie a Seat che sale a +0,4%. In difficoltà ancora l'Espresso che perde il 3,9%, mentre Mediaset argina la perdita al 2,5%. Nel Midex (-0,3%) Class -4% mentre Mondadori perde il 2,7%. Sempre sul listino dei titoli a media capitalizzazione La Fondiaria e Sai perdono intorno ai due punti percentuali mentre Snai lascia sul terreno il 2,7%. Bene Saipem che sale del 5,4%. Rialza la testa il risparmio gestito con Mediolanum che sale del 2,2%, mentre Bipol perde il 3,1% e Fideuram il 2,5%. Assicurativi in positivo grazie ai guadagni frazionali di Ras ed Alleanza mentre Generali lascia sul campo il 3,9%. Nel Nuovo mercato (-2,8%) perono oltre il 5% D.Mai e Fimmatica.

L'operazione consentirà di risparmiare 200 miliardi. Veltroni: cerchiamo alleanze

Acea, parte l'integrazione con Enel

Roberto Arduini

ROMA «Oggi è una giornata storica per l'Acea: si celebra un processo di integrazione atteso e realizzato per primi in Italia». Questo è quello che ha detto il sindaco di Roma, Walter Veltroni, durante l'annuncio dell'avvio della prima fase operativa dell'integrazione della rete elettrica di Acea con quella dell'Enel.

In effetti, l'acquisto da parte di Acea del ramo d'azienda di distribuzione elettrica Enel di Roma e Formello rappresenta il primo esempio al mondo di integrazione di due reti nella stessa città. E il sindaco Walter Veltroni ha affermato, in quanto azionista di maggioranza di Acea, che «Roma è la prima a fare un'integrazione della rete elettrica», sottolineando nel contempo che «l'operazione risulta rilevante dal punto di vista azionario», per l'investimento di 1.100 miliardi. «Non abbiamo bisogno di mettere sul mercato

azioni di Acea per fare cassa - ha aggiunto Veltroni -. Non è nostra intenzione pensare ad alienazioni di quote di proprietà di Acea. Ci interessa l'espansione in un sistema di alleanze». E ha ricordato l'impegno dell'amministrazione cittadina per portare entro il 2002 l'illuminazione pubblica in 380 strade della periferia.

L'integrazione con la rete Enel consente ad Acea rilevanti sinergie operative e di investimento tanto che l'amministratore delegato, Paolo Cuccia, ha già quantificato «in 200 miliardi il risparmio a qualità migliorata dei servizi». Con l'accordo, Acea Distribuzione ha acquisito le strutture Enel Distribuzione esistenti sui territori del comune di Roma e Formello, pari a 3.900 km di rete a Alta e Media Tensione, 7.300 km di rete a Bassa Tensione e 5.800 cabine di trasformazione. Acea gestirà quindi la più grande rete di distribuzione in Italia che conta complessivamente di 120.200 km di rete AT/MT. 14.400 km di rete B/T e 12mila cabine. Il bacino

di clienti di Acea praticamente raddoppia arrivando a un totale di 1,5 milioni. Raddoppia anche il personale di Acea Distribuzione (in totale 2.100 unità) con l'assorbimento di 1.081 dipendenti ex Enel. Il fatturato annuo risulterà superiore ai 1.200 miliardi di lire per circa 8.500 GWh di elettricità venduta.

L'intera operazione darà vita a semplificazione, razionalizzazione e maggiore efficienza del servizio. «Acea presenta con una rete integrata da 1,5 milioni di clienti nel settore elettrico e 3 milioni in quello idrico».

L'azienda ha già raddoppiato la redditività dalla trasformazione in Spa e una ulteriore duplicazione è prevista nel piano quinquennale. Con i tagli operati sulle tariffe di distribuzione i costi della distribuzione sono scesi di oltre il 15% in anno e mezzo: si tratta del taglio più sostanziale effettuato in Europa. È prevista una ulteriore discesa nel quinquennio pari a circa un altro 15%.

Omnitel, al via il Gprs per il mercato consumer

MILANO Parte il Gprs di Omnitel Vodafone per il mercato legato al largo consumo. L'offerta - spiega una nota della società - sarà gratuita per tutti i clienti fino al 22 ottobre e consentirà di provare i nuovi servizi legati alla multimedia navigando in Internet e via Wap in mobilità e ad alta velocità.

Contestualmente, la società telefonica lancia Omniplanet, un contenitore di servizi che anticipa le nuove modalità di fruizione dei contenuti disponibili con la terza generazione di telefonia mobile.

Omniplanet - spiega la nota - spazia dalla messaggistica mobile al Wap, dai servizi utili (saldo del conto corrente, ristoranti, news, situazione dei mari italiani in collaborazione con Goletta Verde) fino alle chat su sms. Attraverso il nuovo contenitore sarà anche possibile collegarsi al portale Vizzavi Italia, che offre tra l'altro servizi di Borsa, e-mail, itinerari, giochi.

Per quanto riguarda il Gprs, infine, il servizio è supportato da nuovi terminali come il Motorola Ac-compli A008 in grado di sfruttare le capacità della rete a trasmissione di pacchetto, già implementata da Omnitel su tutta la propria rete Gsm, con copertura nazionale.

Intanto, l'Antitrust ha chiuso con un parere positivo l'istruttoria avviata lo scorso ottobre nei confronti di Tim, Omnitel, Wind: non c'è stata, perciò, intesa tra le società che hanno partecipato alla gara per le licenze Umts. Non è stato, quindi, violato il gioco della concorrenza. Secondo l'Autorità guidata da Giuseppe Tesaro non sono emersi elementi comprovanti che i comportamenti posti in essere nello svolgimento della procedura concorsuale, avente ad oggetto la licitazione per il rilascio delle licenze individuali per l'installazione e l'esercizio di sistemi mobili di terza generazione, si possano considerare illeciti.

AZIONI

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACQ MARCIA, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for GIACOMELLI, GILDEMESTER, GIM, GIM RNC, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for MONDADORI, MONDRIF, MONTE PASCHI, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for AGR MANTOV, AIL, ALITALIA, ALLEANZA, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for JOLLY HOTELS, LA DORIA, LA GAIANA, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for SABAF, SADI, SAEG, SAEG GETT, etc.

NUOVO MERCATO

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for ACOTEL GROUP, AIRFLOW, ALGOL, etc.

Table with columns: nome titolo, Prezzo uff. (lire), Prezzo (euro), Var. rif. (%), Quantità trattate (migliaia), Min. anno (euro), Max. anno (euro), Ultimo div. (euro), Capitaliz. (milioni euro). Includes rows for UNICREDIT, UNICREDIT R, UNIMED, UNIPOL, etc.

16

l'Unità

sabato 21 luglio 2001

lo sport in tv

09,00 Mountain Bik C.d M. Eurosport
10,00 Canoa, Camp.Eur.Olimpic. RaiSportSat
14,00 Tennis, Atp Mercedes Cup Eurosport
15,25 Tour de France Raitre/Eurosport
16,30 Tennis, Fed.Cup. Fra-Ita Raitre
17,25 Equitaz. da San Patrign. RaiSportSat
17,30 Nuoto, Mondiali Raitre
18,00 Moto, prove Gp di Germania Raitre
23,10 Golf, British Open Tele+
23,15 Safari Rally Kenya Eurosport



Diritti tv, l'Ue: «L'Uefa viola la legge sulla concorrenza»

Contestate le modalità di concessione in esclusiva. Monti: «Necessaria una copertura più ampia»

«Gli sportivi europei debbono poter beneficiare di una copertura televisiva più ampia delle principali manifestazioni di calcio europee». Con questa spiegazione, Mario Monti (nella foto) commissario europeo responsabile della concorrenza, ha motivato l'apertura di una procedura contro l'Uefa ed il suo sistema di vendita esclusiva, dei diritti televisivi della Champions League, ad un solo radiodiffusore per territorio e per diversi anni. La Commissione considera che «il sistema attuale ha un effetto fortemente anticoncorrenziale, che chiude il mercato televisivo e limita, in definitiva, la copertura delle manifestazioni offerte ai consumatori».

Nel 1999 l'Uefa ha notificato alla Commissione Europea i suoi regolamenti per la vendita in comune dei diritti commerciali chiedendo un'autorizzazione ai sensi delle norme di concorrenza. La procedura attuale riguarda solo i diritti televisivi, non tutto il resto, dai contratti di fornitura, alle sponsorizzazioni. L'Uefa dispone ora di tre mesi per rispondere alle osservazioni della Commissione Europea e può ugualmente chiedere l'organizzazione di un'audizione al fine di esporre le sue ragioni direttamente ai rappresentanti delle autorità nazionali di concorrenza. L'Uefa conferma di aver ricevuto dalla commissione europea di Bruxelles una lettera di contestazione a riguardo della procedura di assegnazione dei diritti tv per la Champions League.

In un comunicato emesso ieri a Nyon, la confederazione calcistica europea puntualizza che «a prima vista, le critiche della commissione europea non riguardano il sistema di gestione centralizzata di marketing e i diritti tv per la Champions League, ma piuttosto la politica di vendere i diritti televisivi su base esclusiva e per diversi anni ad una sola emittente». Una pratica che potrebbe violare le norme comunitarie sulla concorrenza. L'Uefa studierà il documento e, come chiesto dall'Ue, risponderà alle obiezioni della Commissione o chiederà un'udienza per spiegare direttamente il suo punto di vista. L'Uefa nota infine «con piacere, che la Commissione europea riconosce pienamente il carattere specifico dello sport in generale e del calcio in particolare e che è cosciente dei benefici prodotti dalla politica di solidarietà dell'Uefa».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Presidenza Figc: avanti con rinvio

Il commissario Petrucci dopo una giornata di trattative annulla le elezioni del 26

Marzio Cencioni

ROMA Fumata nera. Il Governo del calcio resta in crisi, l'uscita dal tunnel che paralizza la più importante federazione del Coni non si vede ancora. L'assemblea elettiva in programma il 26 luglio per dare un nuovo presidente alla Figc è stata cancellata. Proseguirà insomma il commissariamento, visto che il mandato di Gianni Petrucci sarà consegnato dopo l'1 agosto con un altro traghettatore. In serata è arrivata la comunicazione ufficiale da parte della Giunta del Coni, che nominato Pasquale De Lise (già ora commissario ad acta per i ricorsi) commissario straordinario della Figc «per quanto in materia di iscrizioni ai campionati».

Campana: «Questa situazione non si risolverà certo finché ci sarà il diritto di veto»

Questo il bilancio al termine di una giornata che doveva servire per fare luce (e possibilmente sbloccare) l'impasse della Figc. Non sono bastati 7 mesi per mettere d'accordo le cinque componenti del pallone, che ieri hanno deciso di prendere tempo. Una mezza sconfitta per lo stesso commissario straordinario, Gianni Petrucci, che al termine di un pomeriggio concitato diviso tra il vertice durato più di due ore e una Giunta Esecutiva convocata in via straordinaria al Coni, ha dovuto ammettere: «Ho constatato che i risultati sperati non sono arrivati».

«Ho deciso di rinviare perché non c'era il clima giusto per andare a votare. Tutti siamo stati d'accordo che mancavano i presupposti e che il palcoscenico che si sarebbe presentato sarebbe stato un ulteriore elemento di divisione». «Ci metteremo a lavoro per arrivare alla modifica dello statuto», ha spiegato il commissario Petrucci. Che su un possibile rinnovo del suo mandato ha preferito non esprimersi. «Sono presidente del

Coni e fare contemporaneamente il commissario è troppo pesante. Ho dovuto accettare quando mi è stato chiesto». In questi 10 giorni il consigliere di Stato Pasquale De Lise affiancherà Petrucci avendo ricevuto la nomina di commissario ad acta. «Poi vedremo», dice Petrucci. In prima linea ad assecondare la proposta di Petrucci, sulla strada della ricomposizione dei dissidi, si sono schierate la Lega professionisti di Franco Carraro e quella dei dilettanti di Carlo Tavecchio. Il fronte compatto che da sempre spingeva per le elezioni peci-

ro ha perso pezzi: la Lega di serie 'C' e l'Aic di Sergio Campana hanno dovuto prendere atto di quanto si decideva. Un sì solo a metà, accompagnato da uno scontento malcelato che denota ancora i tanti contrasti. La battaglia per eleggere subito un presidente è rimasta solo nelle mani dell'Assoallenatori di Azeoglio Vicini, l'unica ad opporsi al rinvio.

«Abbiamo seguito le indicazioni del commissario - ha detto Carraro - poichè in queste condizioni non era utile andare alle elezioni». Su tre punti le cinque componenti del mondo del calcio si sono mostrate unite. «Consideriamo lo statuto inadeguato - continua Carraro - inoltre abbiamo riconosciuto che l'atmosfera alla vigilia non garantiva l'unità e che infine nessuno era in grado di prevedere se queste elezioni avrebbero portato ad un nuovo governo». Insomma anche se con motivazioni diverse, tutti hanno riconosciuto l'attuale male del calcio.

La soluzione proposta alla fine trova l'accordo, ma non accontenta tutti. «Questa situazione non finirà finché ci sarà il diritto di veto - ha detto Sergio Campana, presidente dell'Assocalciatori - qualcuno dovrà assumersi la responsabilità di dire che l'assemblea è stata

La foto del giorno



Mentre il presidente indonesiano Abdurrahman Wahid si appresta, quest'oggi, a fronteggiare la richiesta di impeachment che il Parlamento intende presentare nei suoi confronti, un agente della polizia speciale gioca con un pallone, all'interno del palazzo presidenziale, a Jakarta. La baionetta infila la palla.

rinvinata».

«I nostri delegati si auguravano di avere un governo federale - ha detto Mario Macalli, presidente della Lega di serie 'C' - ma se l'assemblea non si deve fare, noi ci limitiamo a prenderne atto». D'accordo invece sulla scelta presa og-

gi il presidente della Lega dilettanti Carlo Tavecchio: «Abbiamo rinvio d'intesa per rivedere lo statuto».

A spianare la strada del rinvio sono intervenuti anche i ritiri di due delle candidature alla presidenza e la polemica nata intorno a

quella di Antonio Matarrese. Al termine del lungo pomeriggio è emerso che in merito è stata sollevata un'eccezione di legittimità, con la motivazione che la candidatura di Matarrese sarebbe espressione di un direttivo e non di una assemblea.

lo scenario

UN'IMPASSE CHE 'STOPPA' IL RITORNO SILENZIOSO DI ANTONIO MATARRESE

Nedo Canetti

ROMA Stoppato Antonio Matarrese. La scalata del «vecchio» Torino alla Federcalcio è stata bloccata a pochi metri dalla vetta. E' questa una possibile lettura della decisione, assunta dalla riunione delle cinque componenti del calcio (a maggioranza) di cancellare dal calendario l'assemblea elettiva della Federazione del 26 luglio e di rinviarla a data da destinarsi e da quella, veramente inopinata e parecchio strumentale, della Giunta del Coni di contestare la candidatura con motivazioni di un formalismo scoraggiante. Quando, qualche tempo fa, Matarrese decise di scendere in campo, la notizia venne accolta da largo scetticismo. Noi stessi avevamo parlato di archeologia calcistico-sportiva. Ci eravamo tutti sbagliati.

Con metodica, tenace opera diplomatica, con abilità dorotea, l'ex presidente di Lega e Figc ha conquistato via via salienti sempre più avanzati. Com'è noto, per essere eletti (ne sa qualcosa Abete...) non basta avere la maggioranza dei voti dell'assemblea elettiva, ma anche almeno un terzo di ognuna delle cinque componenti (leghe di A e B, lega C, lega dilettanti, tecnici, atleti). Ebbene, proprio la conquista di questi «terzi», è stata la strategia del Nostro. Ha guadagnato alla sua causa tecnici e atleti (che sono ora, con il decreto Melandri, una componente importante della federazione), quindi tutta la lega della serie C, ha sviluppato un'azione di penetrazione tra le società dilettanti, specie del Sud, con qualche successo, e poi ha piazzato il colpo da maestro all'assemblea della Lega di Milano, quella dei grossi club. Ha approfittato delle divisioni tra le file già carrariane e si è candidato, conquistando 12 dei 34 voti espressi (4 società erano assenti), ad un passo dal terzo, che è di 13 voti.

A quel punto, si è capito che il 26 luglio poteva segnare la data del gran rientro di Matarrese. 12 voti sono tanti e sono pesanti perché provengono da presidenti di club di peso che in passato hanno sempre largamente determinato la politica della Federazione, forti della potenza economica e dei diritti televisivi. Carraro, che aveva a lungo tentato di tenere unita almeno la sua lega, vedeva sfaldarsi il suo stesso impero, lui che, per candidarsi alla presidenza, aveva chiesto l'unanimità o qualcosa che vi si avvicinasse.

Unica contromossa, una candidatura «di bandiera» (così l'hanno chiamata lo stesso Carraro, Galliani e Sensi) nella persona di Luciano Nizzola, tanto per guadagnare tempo. Candidatura che non aveva, infatti, alcuna possibilità di successo perché duramente rifiutata dalla lega C e dai tecnici, che hanno votato anche contro il rinvio dell'assemblea. Il tempo guadagnato è stato messo a frutto per il rinvio. Rinvio che Petrucci, commissario ormai da mesi, aveva più volte avvertito, volendo mettere fine a questa incredibile situazione che vede la più importante federazione del Coni senza testa e praticamente in frantumi, ma che ha ancora una volta dovuto subire le decisioni prese in Lega. Le componenti della Figc sono l'una contro l'altra armate, la Lega più forte è spaccata quasi a metà (e qualche presidente si è già premurato di costituire una associazione che assomiglia molto da vicino ad una Lega del Centro-sud), per trovare un candidato - sia Matarrese, sia Nizzola, sia Carraro - non si trova di meglio che volgere il capo al passato, ed ora, per esclusioni o autoesclusioni, senza addirittura un candidato.

Il sistema sta davvero scricchiolando, se il suo pilastro un tempo più solido anche perché più ricco sta rivelando venature sempre più profonde.

Calcimerato, ridda di ipotesi e di voci. I bianconeri disposti a pagare 65 miliardi per il cileno: i soldi servono a Cragnotti per comprare in contanti l'attaccante del Valencia

Lazio, obiettivo Kily Gonzales. E la Juve punta su Salas

Massimo De Marzi

MILANO Nel giorno della presentazione ufficiale di Gaizka Mendietta, la Lazio si avvicina a Kiko e rilancia per Kily Gonzales. Il club biancoceleste è pronto ad offrire 65 miliardi per l'argentino, ma come ha detto Cragnotti - punta ad inserire nello scambio Marcelo Salas (nella foto). Il matador, però, non ne vuole sapere di finire in una squadra che non disputerà la Champions League e ha puntato i piedi. Ma nelle ultime ore c'è stato un cambio di scenario, con l'ingresso in campo della Juve. A Torino avevano pensato a Salas già nei giorni dell'affare Vieri, l'attaccante cile-

no avrebbe dovuto rappresentare la merce di scambio per arrivare a Bobogol, sfumato l'acquisto dell'interista, Salas è tornato nel mirino della Signora, che intende vestirlo di bianconero. Il giocatore verrebbe di corsa a Torino e con i miliardi della sua cessione (50), la Lazio avrebbe la possibilità di pagare in contanti Gonzales. La Juve, comunque, batte anche altre piste e dopo il rifiuto di Jardel a firmare con l'Olympique Marsiglia, potrebbe tuffarsi proprio sul centravanti brasiliano, offrendo 40 miliardi al Galatasaray.

Juventus e Lazio stanno discutendo anche di Iuliano, il centrale che Zoff aspetta da settimane. Potrebbe essere lui l'uomo giusto da affiancare a Nesta



e Negro nella nuova difesa a tre, oltretutto si tratterebbe di un calciatore esperto e non di una scommessa come Juan e Lucio, i due brasiliani corteggiati da Cragnotti. Ed allora, non si può escludere uno scambio tra Iuliano e Salas per la soddisfazione delle società e di entrambi i calciatori. Intanto, la Signora in bianconero sta lavorando anche per sfoltire la rosa. In cima alla lista dei partenti c'è Edwin Van der Sar. Per il portiere si parla di Liverpool o Borussia Dortmund, ma l'ipotesi numero uno resta il ritorno in Olanda.

Il Parma ha chiuso per il gigante Martin Djetou, al Monaco vanno 28 miliardi. Djetou andrà a far coppia con Cannavaro, ma c'è chi dice che il fran-

cese sarà il sostituto del difensore azzurro, perché Roma e Lazio sono pronte a tornare alla carica. Il Parma venderà sicuramente Johan Micoud, che non ha più spazio dopo l'arrivo di Nakata. Per l'ex fantasista del Bordeaux si parla della Germania (Schalke 04). Destinato in Inghilterra è invece Seedorf, che potrebbe andare al Tottenham insieme a Chamot, mentre un altro nome illustro dell'ultima Inter, Jugovic, sembra destinato a tornare in Spagna: il Villarejo lo tenta. Niente da fare, invece, per quanto riguarda il rientro in Francia di Laurent Blanc: è saltato l'accordo tra Marsiglia e Inter, il difensore campione del mondo e d'Europa resterà in nerazzurro.

Il Napoli, pur in preda ad una seria crisi economica, pensa ad Angelo Carbone e Daniel Fonseca, il problema è l'alto ingaggio di entrambi i giocatori. A Venezia, dove il patron Zamparini è in guerra aperta con il sindaco Paolo Costa per la questione stadio (ieri è arrivato a minacciare di vendere la società e dare il ricavato in beneficenza), è stata definita la cessione di Gioacchino alla Salernitana, mentre prosegue la caccia a Morfeo e Locatelli. A Perugia si vocifera di una possibile partenza del portiere Mazzantini. L'Inter si fa sotto con il Deportivo: obiettivo l'esterno destro Manuel Pablo, per il quale Moratti avrebbe fatto un'offerta superiore ai 70 miliardi (la clausola di rescissione è di

180). Ma i nerazzurri sono sul mercato spagnolo inseguendo anche altri giocatori. Uno è il brasiliano del Real Savio, l'uomo giusto per sostituire lo squallificato Recoba (destinato ad essere paracadato in Inghilterra). Visto che i madrileni insistono per Javier Zanetti, è ipotizzabile uno scambio tra le due società.

Attivissime nelle ultime ore Chievo e Lecce. I veneti hanno chiesto all'Inter il prestito di Robbiati e sono vicini simili anche al difensore Lombardi, i pugliesi hanno fatto firmare un quinquennale all'ex reggino Stovini. Con lui e Lembo (l'uruguayano arriverà la prossima settimana) Cavasin ha sistemato la difesa.

sabato 21 luglio 2001

lo sport

rUnità | 17

flash dal mondo

Basket

Contratto 'calcistico' a Becirovic
Una stellina slovena per la Kinder

«In Europa ci sono due grandi club: la Kinder e il Real Madrid. E quando la Virtus me l'ha chiesto, ci ho messo due secondi a decidere». Si è presentato così a Bologna Sani Becirovic, play-guardia di 20 anni: con la Virtus Kinder ha firmato un contratto quinquennale da circa sette milioni di dollari (oltre 14 miliardi di lire). Spiega il presidente Marco Madrigali: «Un team di Bologna si è ritirato, ma abbiamo avuto la possibilità di prenderlo e lo abbiamo fatto». Becirovic potrà uscire dal contratto con la Virtus fra tre anni, per provare in Nba.



Botta e risposta

Sensi non mette la Lazio nei G6
Cragnotti: «Ma lui ha vinto poco»

Franco Sensi, il gran capo giallorosso, si mette a contare i 6 club che secondo lui hanno in mano i destini del calcio. Spuntano Roma, Inter, Juventus, Milan, Real Madrid e Barcellona, ma non la Lazio. «Sensi ha esternato il suo pensiero, ma - è la replica piccata di Cragnotti - la Lazio non ha bisogno delle parole di nessuno. Siamo quinti nella classifica europea, la miglior squadra italiana degli ultimi tre anni: se i numeri hanno un valore, questa è la mia risposta. Evidentemente chi parla così è perché poco abituato alla vittoria e quindi euforico».

In Germania

Buferà sui fratelli Schumacher
«All'estero per aggirare il fisco»

Michael e Ralf Schumacher sono nell'occhio del ciclone in Germania, dove li si accusa di evadere le tasse nel proprio paese grazie alla loro residenza all'estero, uno in Svizzera (Michael) e l'altro in Austria (Ralf). «Si tratta di un espediente per aggirare il fisco», ha detto Friedrich-Julius Beucher (Spd), presidente della commissione sport del Bundestag. Dieter Ondracek, presidente del sindacato del fisco, ha fatto notare in particolare come Michael Schumacher sia registrato in Svizzera come 'disoccupato', rientrando così in una fascia di contribuenti con aliquote molto basse.

Sorteggio

Parma-Lilla rivali anche nella Ue
per la sede dell'Authority alimentare

Quella tra Parma e Lilla in Champions League sarà anche una sfida in chiave Ue. Le due città sono infatti fra quelle in lizza per ospitare la sede dell'Authority alimentare europea. Problema sul quale nella città emiliana è nato da tempo un Comitato. «Non siamo stati fortunati», ha commentato Renzo Olivieri dal ritiro in Valle d'Aosta. «Il Lilla su di noi ha quindici giorni di vantaggio nella preparazione. Quando verrà a Parma avrà infatti già giocato due partite di campionato. Non è una cosa da poco».

I Pirenei sorridono ad Armstrong

Ax les Thermes: la tappa a Cardenas, ma l'americano stacca Ullrich. Incidente a De Groot

Gino Sala

Le classifiche

AX LES THERMES Lance Armstrong e Jan Ullrich non si scannano nel primo «round» pirenaico, ma al tirar delle somme è nuovamente l'americano ad infierire sull'avversario. Detto che quello di ieri era il meno impegnativo dei tre appuntamenti in altura, bisogna aggiungere che per lunghi tratti i due «big» non hanno minimamente alzato la cresta. Procedevano tranquillamente nella scia dei loro gregari, senza dare importanza a chi aveva tagliato la corda. Abbiamo così assistito a due corse in una, abbiamo spento l'entusiasmo che era in noi per la fuga di Bettini quando è iniziata la salita conclusiva. Qui il trentenne Cardenas andava a realizzare quello che era il suo obiettivo cioè la conquista di una tappa, ma la tensione maggiore era per Armstrong e Ullrich che usciti dal letargo, da un lungo tran tran per meglio dire, incrociavano i ferri. Ci provava Jan, rispondeva Lance che non contento di aver parato il colpo si produceva in una stoccata che feriva il tedesco. Al tirar delle somme, Armstrong era terzo con un margine di 23" sul capitano della Telekom e a ben vedere si tratta di un risultato che psicologicamente potrebbe indebolire l'inseguitore, cioè colui che ha il compito di recuperare. Un attacco, quello del texano, dimostrativo, un modo per far capire a chi vorrebbe disturbarlo, di accontentarsi, di non insistere perché altrimenti saranno dolori maggiori. Questo, a mio parere, è il significato del duello. Che poi il Tour debba aspettare altri giorni per verificare se tutto è già finito, mi sembra un discorso ragionevole. Ullrich spera di trovarsi a tu per tu con un Armstrong in crisi, in verità la storia insegna che nell'avventura francese può succedere di tutto, può capitare di vedere quel bestione di Lance in una fase balorda, di cedimento, per capirci. Ma intanto il distacco di Ullrich è aumentato, è vicino ai quattro minuti e con la situazione attuale Armstrong ha ottimi motivi per puntare al terzo trionfo consecutivo anche perché la sua andatura in montagna, i suoi scatti improvvisi, ben coordinati, sostenuti da una grande potenza, sembrano macigni inamovibili per il suo oppositore.

La dodicesima tappa era comin-

Ordine d'arrivo

1) Felix Cardenas (Kel-COL)	5h03'34"
2) Alberto Laiseka (Eus-SPA)	13'
3) Lance Armstrong (Pos-USA)	16'
4) Jan Ullrich (Tel-GER)	38'
5) David Etxebarria (Eus-SPA)	59'
6) Oscar Sevilla (Kel-SPA)	1h01'
7) Joseba Beloki (Onc-SPA)	s.t.
8) Santiago Botero (Kel-COL)	1h36'
9) Michael Boogerd (Rab-OLA)	s.t.
10) Alex Vinokourov (Tel-KAZ)	s.t.
11) Stefano Garzelli (Map-ITA)	s.t.
20) Michele Bartoli (Map-ITA)	s.t.
21) Paolo Bettini (Map-ITA)	2h02'

Classifica generale

1) Francois Simon (Fra.)	51h56'14"
2) Andrei Kivilev (Kaz.)	8'42"
3) Lance Armstrong (USA)	9'10"
4) Joseba Beloki (Spa.)	13'14"
5) Jan Ullrich (Ger.)	13'15"
6) Oscar Sevilla (Spa.)	16'28"
7) Igor Gonzalez-Galdeano (Spa.)	16'40"
8) Santiago Botero (Col.)	19'06"
9) Didier Rous (Fra.)	22'55"
10) Marcos Serrano (Spa.)	22'58"
11) Michael Boogerd (Ol.)	23'04"
12) Francisco Mancebo (Spa.)	23'26"

ciata al tocco del mezzogiorno, tanto per non smentire il viziaccio di tenere sulle spine i corridori, già in piedi alle 8 per la colazione del mattino. Era una giornata fresca, per certi aspetti invitante, giornata nera, però, per chi non aveva le gambe giuste, per Christophe Moreau che alzava bandiera bianca al chilometro sessanta. Addio ai sogni di gloria per un francese che aveva nel mirino il podio di Parigi. Addio al Tour anche per Ivanov e De Groot, vittime di una rovinosa caduta in discesa. E mentre in carovana si discuteva sui due gravi infortuni, un italiano di nome Paolo Bettini appariva al comando sul Col de Caudoni dove il suo vantaggio sull'immediato inseguitore era di 2'40". Più lontani i campioni che sembravano giocare al risparmio. Bettini appariva agile e ben determinato anche sul Col dei Sette Fratelli. Una tappa finalmente di marca italiana? Domanda logica, rafforzata da Michele Bartoli che a



L'olandese De Groot a terra dopo la caduta nella discesa di Cole de Jau

una volta sbucava dalle retrovie, ma chilometro dopo chilometro, salita dopo salita, le nostre speranze svanivano. Sull'ultimo tornante Bettini aveva il fiato grosso e si piantava, come si dice in gergo. In prima linea il colombiano Cardenas che liberandosi di Etxebarria gioirà a quota 1375 con un leggero vantaggio su Laiseka. Un finale interessante nel momento in cui Ullrich tenta di staccare Armstrong. L'avanguardia del gruppo ha recuperato terreno, i due danno vita a una conclusione eccitante. Per un po' Armstrong si mantiene sulla scia del rivale e poi se ne va per occupare la terza posizione a scapito di Ullrich. Per noi ancora briciole con l'undicesima moneta di Garzelli. Oggi altri colli, altre punte che dovrebbero incidere maggiormente nel foglio dei valori assoluti. L'ultima delle sei arrampicate odierne porterà a 1680 metri di Saint Lary Soulan e chissà se Francois Simon sarà ancora in maglia gialla.

www.ROMAONE.it
magazine on line sulla capitale



grafica: M. Brigida Zanini

Boom di una nuova disciplina che ha contagiato anche gli Usa. Gioco soft anche per donne

Il beach-rugby è già una mania

Umberto Buonocore

ROMA Ricordate il beach volley? La mania era scoppiata sulle spiagge di mezzo mondo all'inizio degli anni Ottanta, quelli in cui le mode (anche quelle estive) arrivavano dritte dagli Stati Uniti e, in Europa, spesso trovavano terreno fertile. Beh, adesso c'è una disciplina estiva, il beach rugby, che sta facendo il percorso inverso. Partita dalla sabbia del Tirreno e dell'Adriatico sta facendo il giro del mondo trovando sempre più estimatori, anche in America, patria del football. Pochi giorni fa, sulla spiaggia di Senigallia (Ancona), si sono conclusi i Giochi del Mare e ad assistere alla finalissima fra San Benedetto e Padova c'erano sciami di ragazzine a caccia di autografi, un'attenzione finora riservata ai soli pallavolisti da spiaggia con fisici impeccabili.

Già, perché il beach rugby, a differenza dei beachers del volley, è sport dove il contatto fisico è all'ordine del

giorno, dove la faccia diventa una maschera di sabbia dopo pochi minuti di gioco e lo sforzo di chi deve arrivare alla meta è quasi tangibile.

Così lo sport della palla ovale si sposta anche sulla sabbia, fa discutere e inizia timidamente a riempire il piccolo schermo. In Italia è una disciplina che velocemente sta iniziando a prendere piede e i tornei nascono come funghi alle prime piogge. Da Catania a Bari passando per Senigallia, i Giochi del Mare hanno fatto proseliti e le sfide sulla sabbia si sono moltiplicate. «Per il prossimo anno - spiega Riccardo Sironi, direttore generale dei Giochi del Mare - abbiamo già approntato una serie di novità sostanziali. Arriveremo in Europa e, forse, anche una formazione degli States ci raggiungerà per gli Internazionali d'Italia. Il beach rugby è una disciplina capace di dare emozioni a raffica a chi è in tribuna, di far avvicinare la gente a questo sport che da noi sta velocemente prendendo piede. E non è attività per soli uomini visto che a Senigallia oltre

90 ragazze hanno disputato un torneo in parallelo (vinto dal Cus Roma contro Padova). Lavoriamo a stretto contatto con la Federazione rugby che ha capito l'importanza di prolungare l'attività anche durante i mesi estivi».

Il beach volley, dopo anni passati sulla spiaggia dove venivano organizzati tornei a livello internazionale, è stato riconosciuto dal Cio come disciplina olimpica. E a Sydney, ha fatto il suo ingresso ufficiale alle Olimpiadi con grande successo, soprattutto dal punto di vista spettacolare. Il beach rugby, di contro, è agli albori. Lontano anni luce dall'organizzazione maniacale della pallavolo da sabbia. E per adesso nessuno si è ancora preso la briga di provare ad entrare in questo circuito fatto di sponsor, tv e spettacolo.

Ma il beach rugby sta velocemente restringendo il gap con i cugini della pallavolo anche grazie alle sue caratteristiche «dolci». Rarissimi infatti sono i casi in cui una partita finisce in zuffa. E' lo sport "in" dell'estate, insomma.

MEHLDAU & JAMAL, TUTTI I COLORI DEL PIANOFORTE

Aldo Gianolio

A Umbria Jazz, aspettando Keith Jarrett... il divino Keith è stato preceduto giovedì al Frontone da altri due pianisti di fama, fra loro stilisticamente agli antipodi: il poco più che trentenne Brad Mehldau che ha proprio in Jarrett e, più su, in Bill Evans i suoi maestri ispiratori e il settantenne Ahmad Jamal, lui stesso un riconosciuto caposcuola. Ambedue i pianisti sono legati a doppio filo con Umbria Jazz e per entrambi si tratta di un gradito ritorno: Mehldau perché proprio grazie alle sue esibizioni a Perugia del 1997, dopo un inizio di carriera promettente e qualche anno in sordina, ritrovò lo smalto e fu consacrato stella internazionale; Jamal perché nella metà degli Ottanta divenne il beniamino del pubblico del festival esibendosi "after hours" nei piccoli locali e club notturni di Perugia.

Brad Mehldau non ha molto arricchito la sua tavolozza di colori rispetto al più recente passato, se non per un benvenuto recupero di concretezza, lasciando perdere le eccessive estenuazioni che lo avevano portato in recenti prove a compiacersi dello spleen compositivo tardo romantico ed impressionista. Nel brano d'apertura, durato oltre mezz'ora giocando su lunghi pedali e interpolazioni di varie temi, fra cui Time After Time, ci sono stati momenti addirittura vicini al funky, con fugaci recuperi di figure boogie, sempre inframmezzate ai contrappunti barocchi che sono diventati una peculiarità della sua cifra stilistica. Il pianista ha proseguito con It's All Right With Me, interpolata con Alone Together (dove Larry Grenadier al contrabbasso e Jorge Rossy alla batteria si

sono superati in un accompagnamento all'apparenza totalmente libero, invece legato da un pulse nascosto ma esattamente individuabile), poi con la ballad I Nearest Of You e ha chiuso con River Man (in 5/4), confermando la propria statura di grande del piano contemporaneo. Alle prime note di Ahmad Jamal però è sembrato che fosse stato cambiato lo strumento, tanto diverso è risultato uscire il suono. Tocco più percussivo, accordi più pieni ed imperiosi, staccati più netti, accentuazioni più decise: proprio due mondi diversi anche se appartenenti allo stesso sistema. Pure il rapporto con gli accompagnatori è differente: con Mehldau l'interplay è più largo e sfumato; con Jamal è più definito e preciso, tutto studiato nei dettagli ed eseguito con sincronismo d'orologio (eccel-

lenti James Cammack al contrabbasso e Idris Muhammad alla batteria).

Il modo di Jamal di presentare la sua musica (tutti original, compresa Poinciana, il suo brano più famoso) è unico. Sviluppa gli assoli non linearmente, ma li costruisce contrapponendo in continua alternanza e in modo netto blocchi di differente coloritura e dinamica sonora. Così da una parte ci sono accordi forti (oppure riff) ad alto volume e martellanti, dall'altro un più quieto e disteso solismo che ricorda Errol Garner, Earl Hines e, perché no, anche John Lewis: in tal modo il fascino del suo eloquio si basa su sospensioni, spezzature, discorsi cominciati e non risolti, il tutto con un senso del ritmo coinvolgente, figlio della tradizione africana del jazz.

+taccuino

FESTIVAL MUNDI

Appuntamento domani (ore 21) alla scalinata di Valle Giulia a Roma per il concerto di Darko Rundek, artista e personaggio di punta della scena rock balcanica.

DE GREGORI A MONTALTO

Stasera alle 21.30 a Montalto di Castro si esibisce in concerto Francesco De Gregori. La serata si svolge nella centrale Enel cittadina, nell'ambito della manifestazione «Le forme della luce». L'ingresso è libero.

umbria jazz

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro cinema tv musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Roberto Brunelli

Certe volte la leggenda si cela dietro capelli cotonati biondo-platino. Oppure si scrosta dalla lacca di una capigliatura del tipo «lunghi-dietro-corti-davanti»: quando erano agli esordi, Adam e Paul avevano delle pettinature pazzesche. Beh, era il '79, un periodo non felicissimo dal punto di vista estetico. Adam e Paul erano dei ragazzetti irlandesi, con tanti ormoni in circolo: era stato Larry, un batterista, tre anni prima, ad attaccare un foglietto sulla bacheca di scuola. Proprio dei ragazzetti: una volta formato il gruppo, che si chiamava Feederback, due di loro (Paul Hewson e David Evans, che faceva il chitarrista) si

dettoro dei nuovi nomi: Bono Vox e The Edge. Nessuno avrebbe mai pensato che questi ragazzetti avrebbero fatto tanta strada: figurati, una band di provinciali irlandesi con un nome ridicolo, U2, che vuol dire «you too», «anche te». Sai che ideona. Eppure, i ragazzetti fecero un singolo nel '79 (*U2-Three*), un elpepi nell'80 (*Boy*) e da subito fu «leggendario». Mitologia pura, vera, la cui sostanza è fatta di chitarre che sono raffiche di adrenalina esistenziale, batterie che sono colpi al cuore e una voce che è un vasto campo illuminato dalla notte dei tempi.

Di acqua ne è scorsa tanta sotto i ponti: e ieri, la mitologia ha portato Paul Hewson in arte Bono fino a Genova, dove insieme a Bob Geldof (già leader dei Boomtown Rats nonché organizzatore del Live Aid) ha incontrato il presidente della commissione europea Romano Prodi, il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder e il presidente statunitense Georg W. Bush. L'obiettivo: l'abbattimento del debito estero dei paesi poveri.

Bizzarra la vita, talvolta: i ragazzetti di capelli orrendi dopo oltre due decenni non solo ci sono ancora, ma hanno acquisito tanta autorevolezza da sedere a fianco di capi di stato e similari. In mezzo ci sono una manciata di capolavori (*War*, *The unforgettable fire*, *Joshua Tree*, *Achtung Baby*) e il profilo alto di chi fa capire che i destini del mondo non gli sono indifferenti (Live Aid, Conspiracy of hope, Jubilee 2000, Drop the dept). In più - fatto non del tutto secondario - riempiono gli stadi, da sempre (e per sempre, probabilmente). Stasera, allo Stadio delle Alpi di Torino - unica data italiana dell'Elevation tour - sono attese circa 70 mila persone, più un pugno di vip (attesi il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, i presidente delle Regioni Toscana e Piemonte, Calvin Klein, Giorgio Armani, la famiglia Trussardi, i colleghi Vasco Rossi, Zucchero, Ligabue, Jovanotti, Subsonica eccetera). L'attesa è, come sempre quando si parla di U2, degna di un evento dai sapori messianici: eppure Bono ci ha il ventre rotondo di un piccolo buddha, eppure la connivenza col

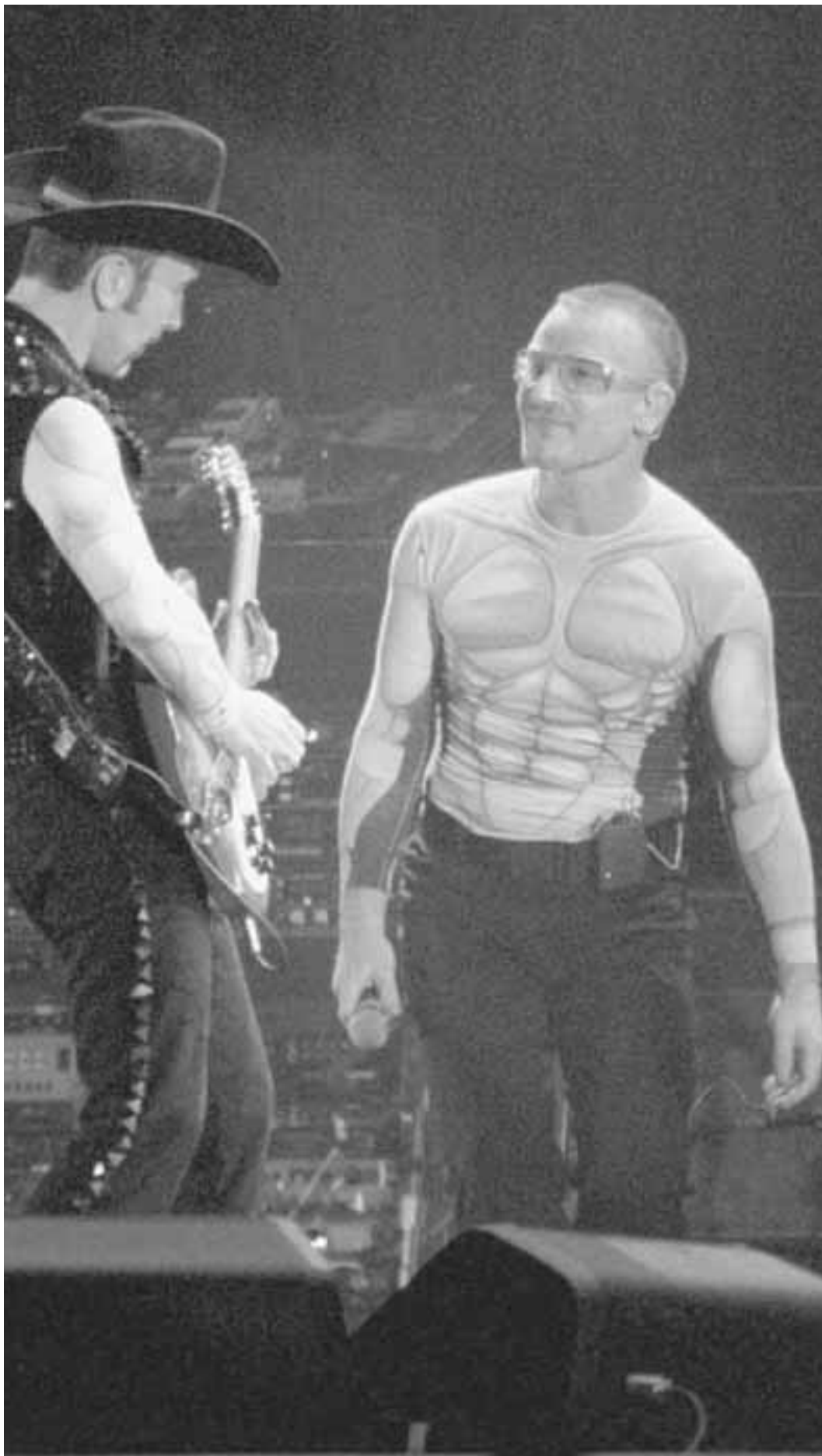
mercato ultraglobalizzato c'è tutta (vedi lo sponsor, tramite il remix di *Elevation*, del film con la Lara Croft tutta poppe e muscoli di Angelina Jolie), eppure il loro

Canzoni come «One» hanno la stoffa della storia: trasudano tutto quello che il gruppo è stato, dalla purezza delle origini all'impegno di oggi

U tu
U too
Rock d'estate
Iu tu
U due
U 2

Parlano con i capi di Stato e cantano lo spirito del tempo: stasera allo Stadio delle Alpi saranno in 70mila ad attenderli

A fianco, The Edge e Bono Vox degli U2 durante un concerto



ultimo disco, *All that you can leave behind*, è bello sì ma, a parte due o tre pezzi, certo non tra i più strabilianti nella lunga e straordinaria carriera dei quattro signori ex ragazzetti irlandesi. Loro dicono che sono ritornati alle origini, nel senso che hanno fatto un album molto più rock dei precedenti (*Pop* era stato un passo nell'elettronica techno), nel senso che il concerto è più «semplice», lineare, originale, voce basso chitarra batteria: *back to basics*, insomma.

In realtà è un ritorno alle origini di chi nel frattempo ha attraversato l'universo, ha visto i bastioni alla deriva al largo di Tannhauser: gli U2 di oggi (neo-classici, si potrebbe dire, dopo il periodo «sperimentale») rimangono comunque un «caleidoscopio massmediatico», come ha scritto qualcuno, una galassia di significati postmoderni particolarmente grade, ampia, di cui non s'intravedono più i confini: una realtà sempre in movimento, in cui materiale musicale originario (rock, blues, soul) viene continuamente reinventato in una classicità che affondando le radici nel passato è ancora capace di farci toccare porzioni di futuro.

Gli U2 fanno parte delle generazioni che sono seguite a quella originaria del «big bang» del rock come forma d'arte (vedi Beatles, Dylan, Stones, Hendrix, Zeppelin etc): ma forse sono gli unici, tra quelli cresciuti negli anni Ottanta, a lambire quello che Alessandro Carrera, nel suo recente libro su Bob Dylan, ha chiamato «lo spirito della terra», che nel caso di Bono & co forse diventa piuttosto «lo spirito del tempo». Quello per cui se oggi senti *One* («dobbiamo sorreggerci l'un l'altro») intuisce che è fatta più o meno della stessa pasta di cui sono fatte, tanto per citare due classiconi, *Like a rolling stone* oppure *Imagine*. Hanno la stoffa della storia e della visione, non conoscono il tempo, e trasuda tutto quello che gli U2 sono stati dal giorno in cui sono nati fino al giorno in cui quel pezzo è stato scritto: sono stati «fuoco indimenticabile», sono stati nei vicoli di Harlem, sono stati «laddove le strade non hanno più nome», hanno visto il sangue scorrere in quella maledetta domenica, e poi hanno conosciuto *Miss Sarajevo*, hanno maneggiato le scorie nucleari di Sellafield insieme a Greenpeace, hanno chiacchierato con Salman Rushdie vestiti da diavoli, hanno cantato *Walk on the wild side* di Lou Reed, cammina sul lato selvaggio, davanti ai milioni del Live Aid. Il fatto è che gli credi: a questi ragazzi che ancora oggi, a venticinque anni da quel foglietto attaccato sulla bacheca di scuola, hanno un lampo di assoluta ingenuità negli occhi, gli credi che fanno sul serio. Gli credi, a questi provinciali d'Irlanda, che dicono: «Sorreggiamoci, sorreggiamoci l'un l'altro». È quello che Bono ha detto ai capi di Stato. Ed è quello che stasera sono venuti a sentire i 70 mila di Torino.

Dischi, discorsi, omaggi, citazioni, ispirazioni: le iniziative del gruppo irlandese spesso e volentieri hanno trascorso l'ambito strettamente artistico. Vediamo come

Da «War» al G8: ecco l'impegno secondo Bono & co

War, 1983 È il terzo disco della band, ma il primo veramente politico. La bandiera bianca sulla copertina a simboleggiare un messaggio di pace contrapposto al titolo («war», guerra). È un disco con continui riferimenti biblici, ma è soprattutto il disco di *Sunday bloody sunday* che ricorda il tragico massacro in Irlanda del Nord.

The Unforgettable fire, 1984 Ispirato a Martin Luther King (a lui sono dedicate due canzoni: *Pride (in the name of love)* e *MLK*). Il titolo dell'album si deve a una serie di dipinti realizzati dai sopravvissuti alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Band Aid, 1984 e Live Aid, luglio 1985 Bono e Adam cantano assieme ad altre star (Paul Young, Boy George, Bananarama, Sting and Phil Collins). *Do they know it's Christmas?* È il progetto denominato Band Aid, realizzato da Midge Ure e Bob Geldof che riesce a vendere 3 milioni di copie solo in Inghilterra. Con le oltre otto milioni di sterline guadagnate, vengono costruite strutture in Africa e realizza-

ti progetti. L'anno dopo gli U2 partecipano alla kermesse organizzata da Bob Geldof per raccogliere fondi per la fame in Etiopia. Cantano *Bad*, canzone divenuta simbolo della band negli anni Ottanta, e *Walk on the wild side*, di Lou Reed. Il pubblico impazzisce.

Sun City, estate 1985 Bono partecipa alla canzone *Sun city*, per raccogliere fondi a favore dell'organizzazione «Artists United Against Apartheid» messa su da Little Steven, chitarrista di Springsteen.

In Etiopia, settembre 1985 Bono e sua moglie si recano in Etiopia per lavorare nella provincia del Wello su progetti di sviluppo che riguardano la nutrizione e la salute.

Self Aid, maggio 1986 Gli U2 sono la band di punta del concerto dublinese «Self Aid» assieme ad altri artisti irlandesi. Serve per raccogliere fondi per i disoccupati del paese.

Conspiracy of hope, 1986 Gli U2 partono in tour attraverso gli Usa per sei date organizzate a fianco di Amnesty International concentrandosi soprattutto sulle campagne di

liberazione dei prigionieri politici. Ovunque, il «Conspiracy of hope» tour è sold out. Gli U2 fanno raccogliere 4 milioni di dollari. Gli iscritti ad Amnesty in America raddoppiano.

The Joshua tree, 1987 Gli U2 cantano le contraddizioni della società americana in *Bullet the blue sky* e in *In God's country*, ma parlano anche di ingiustizie, terrorismo, popoli oppressi da governi totalitari, droga. *The Joshua tree* include anche *Mother of the disappeared* dedicata ai desaparecidos di El Salvador.

Rattle and hum, 1988 È un film e un disco che raggiungono l'apice durante un appassionato discorso di Bono contro il supporto che molti irlandesi naturalizzati americani davano alla campagna terrorista in Irlanda del Nord senza - secondo Bono - conoscere la situazione. Proprio quel giorno, undici persone vengono uccise da una bomba dell'Ira a Enniskillen. Dopo l'uscita del film Bono ricevette minacce di morte da parte di gruppi terroristi.

Da Bologna a Sarajevo, 2 giugno 1993 Durante il con-

certo di Bologna si collega in diretta satellitare con Sarajevo.

Ancora per l'Irlanda, 1997 Gli U2 fanno pesare la loro presenza sugli accordi di pace in Irlanda del Nord. Nel 1998 fanno un breve concerto a Belfast tre giorni prima del voto sull'accordo dove fanno stringere la mano a David Trimble e John Hume.

G8 a Colonia, giugno 1999 Bono, The Edge, Perry Farrell, Bob Geldof e Thom Yorke si uniscono ai 35 mila dimostranti al G8 di Colonia e protestano a favore della cancellazione del debito.

Dal Papa, settembre 1999 Bono (con occhiali scuri) e Bob Geldof sono a Roma con una delegazione di *Jubilee 2000* per incontrare Giovanni Paolo II.

Net Aid, 1999 Bono, Wyclef Jean, David Bowie, Puff Daddy, Jimmy Page sono alcuni tra i protagonisti del concerto anti-povertà che si svolge negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Svizzera.

si.bo.

polemiche
 Il film che Giuseppe Ferrara sta girando sul banchiere **Roberto Calvi** fa già discutere. Il legale di Flavio Carboni (imputato nel processo per il presunto omicidio di Calvi), avv. Renato Borzone, è intervenuto contestando la precisione di alcune affermazioni di Ferrara.
 «Se Ferrara avesse fatto le ricerche in modo completo - afferma il legale di Carboni - saprebbe che la morte di Calvi è ritenuta un suicidio fra l'altro da alcuni tra i più famosi medici legali italiani che supportano questa battaglia su cui si è scatenata la censura dei media».

TUTTA AL FEMMINILE LA SETTIMANA DELLA CRITICA VENEZIANA

Gabriella Gallozzi

Nessuna commedia, mèlo ai limiti del noir e soprattutto una forte rappresentanza femminile. Anzi la maggioranza. Su sette film in concorso per la sedicesima edizione della Settimana Internazionale della critica (31 agosto - 6 settembre) quattro sono di donne. Questi, insomma, i tratti che caratterizzano l'edizione 2001 del concorso per opere prime organizzato durante la Mostra di Venezia dal Sindacato nazionale critici cinematografici. I selezionatori - Andrea Martini, Francesco Di Pace, Michele Gottardi, Anton Giulio Mancino, Roberto Nepoti - sono arrivati alla scelta delle sette pellicole dopo l'esame di circa trecento film provenienti da tutto il mondo. Soprattutto - raccontano - dagli Stati Uniti, dalla Francia e dal Sud America. Solo

dall'Italia sono arrivati circa una cinquantina di film, tra i quali è stato scelto «Tornando a casa» di Vincenzo Marra, ventinovenne napoletano, già aiuto di Marco Bechis e Mario Martone, che porta al concorso una storia dal sapore neorealista sulla vita di un gruppo di pescatori napoletani in Sicilia. Da Hong Kong, invece, arriva «Ge Ge» della giovanissima regista Yan Yan Mak sul viaggio in Tibet di un ragazzo in cerca di un fratello. Sempre al femminile, poi, è la regia di «Pioggia» di Katherine Lindberg, un film di sesso, morte e redenzione prodotto da Martin Scorsese che sarà ospite d'onore della manifestazione. Ancora una donna, la portoghese Raquel Branco Rodrigues Freire è la regista di «Lo strappo», una moderna rilettura del vampirismo

dai toni melodrammatici e allegorici. L'elenco dei film al femminile termina con «Carrozza fumatori» dell'argentina Veronica Chen che fotografa le vite di un gruppo di ventenni sbandati nella notte di Buenos Aires. Mentre completano il programma «Un moment de bonheur» del francese Antoine Santana e «L'adolescente», esordio nella regia di Eiji Okuda, l'attore giapponese di «Morte di un maestro del tè», che racconta una storia d'amore tra un poliziotto ultraquarantenne e una ragazzina di quattordici anni. Ma oltre agli esordienti di oggi, il concorso ospiterà anche un «esordiente» del passato. Cioè l'opera prima restaurata di un grande di ieri. E il prescelto è Peter Fonda, personaggio culto di un'intera genera-

zione, che sarà ospite del concorso per presentare il suo primo film: «The Hired Hands» (il ritorno di Harry Collings), «un film dimenticato - sottolinea Andrea Martini - e superato dal successo di "Heasy Rider"». Inoltre, i film in concorso, gareggeranno per il premio Cni-Cult Network Italia (il canale satellitare dedicato al cinema e all'arte) che consiste in 10mila dollari. Fanno parte della giuria del premio Chiara Caselli, Todd Solondz e Deborah Young. E anche per il «Leone del futuro» Premio Venezia opera prima Luigi De Laurentiis: 100 mila dollari messi a disposizione da Filmauro, che viene assegnato alla migliore opera prima dell'intera manifestazione veneziana.

I Soprano, mafiosi dal volto umano

In onda, quasi in sordina, su Canale 5 la fiction Usa al centro di accese polemiche

Silvia Grambois

ROMA È arrivato in Italia il telefilm sulla mafia che ha fatto insorgere la comunità italo-americana: *I Soprano*. Trasmesso da tre anni dalla tv via cavo Hbo, è una serie che negli Usa riscuote enorme successo (oltre 11 milioni di telespettatori a pagamento) e rastrella i più prestigiosi premi (ha collezionato Golden Globe, Emmy Awards e nominations). Ma l'accusa degli italo-americani è pesante: un vergognoso affronto alla dignità italiana, una glorificazione della mafia. Il governatore Mario Cuomo ha sostenuto che la serie rappresenta «un pericolo per la società e soprattutto per i giovani». Una deputata del New Jersey, Marge Roukema (anche lei di origine italiana), ha chiesto l'intervento del Congresso degli Stati Uniti perché approvi una risoluzione anti-Soprano. Gli attori italo-americani del cast sono stati allontanati dall'annuale parata del Columbus Day, vera festa dell'orgoglio italiano. La Fondazione degli italiani d'America ha ufficialmente invitato la comunità a boicottare la serie, a spegnere la tv.

Il successo della serie ha messo in moto una macchina economica potente, con la produzione di gadget di tutti i tipi, con tour organizzati sul set. L'ideatore e sceneggiatore del telefilm, David Chase (nome d'arte di David De Cesare) si difende dalle polemiche dicendo: «Non è vero che glorifico la mafia: i miei personaggi sono tutti nevrotici e infelici». Illustri critici parlano della serie come del «miglior prodotto di fiction realizzato in America», e spendono complimenti per la sceneggiatura e per il cast (di ottimi attori, da James Gandolfini a Lorraine Bracco).

Sull'onda di questo successo, arrivano anche stupefacenti dichiarazioni. «La mafia è di nuovo sexy», ha commentato una portavoce della società di ricerche Euro Rscg, mentre l'ex senatore dello stato di New York, Alphonse D'Amato, durante una recente intervista in tv, si è vantato di una cravatta regalatagli da un amico, noto alla polizia come uno dei boss del clan Genovese. E il colosso delle comunicazioni At&T intende chiamare Vincent Pastore - uno dei protagonisti del telefilm - come testimonial, perché «pensando ai muscoli oggi non pensi a Schwarzenegger, ma ai Soprano».

Da alcune settimane *I Soprano* vanno in onda anche in Italia, quasi in sordina, il sabato su Canale 5 alle 23,20: dopo la prima puntata che ha superato il milione di ascolti, il telefilm è sceso tra il 12 e il 16% di share (perdendo circa duecentomila telespettatori). Si tratta di un'edizione curata, in cui è stato mantenuto il doppiaggio campano-broccolinese, il turpiloquio, lo slang da fumetto.

La storia di Tony Soprano - boss del New Jersey - e delle sue fobie sorprende non solo per l'identificazione tra «mafioso» e «mangiaspaghetti», che ha provocato le ire degli italo-americani, quanto per la «normalizzazione» della mafia. I problemi che deve affrontare il boss sono una madre vecchia e malata, una moglie gelosa, una figlia ribelle, un figlio videodipendente. E una psicologa che lo aiuta ad affrontare la sua «fragilità». La mafia resta sullo sfondo delle crisi esistenziali. Come è lontana *La Piovra*, feuilleton made in Italy, che raccontava le collisioni tra mafia e potere, e provocava polemiche violente, sì, ma perché riusciva finalmente a dipingere per la tv un grande affresco sulla realtà della «guerra di mafia».



A fianco e sopra, i protagonisti della serie televisiva americana «I Soprano»: storie tragicomiche di mafiosi americani del nuovo millennio

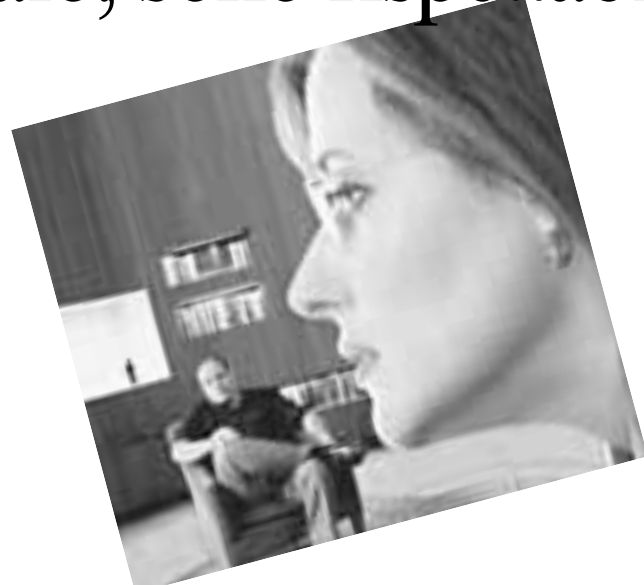
Un giovane spettatore palermitano accusa: «Troppo simpatici questi delinquenti»

Che scandalo, sono rispettabili

«Sono rimasto impressionato. Mi aspettavo una *Piovra* 2, invece è un telefilm assurdo: l'attività criminale è trattata come una qualunque attività commerciale». Gianluca Faraone è un giovane di Palermo: uno che ama il cinema, ma che sa anche «leggere» e interpretare la realtà, in particolare quella siciliana e di mafia. Ha 26 anni, è colto - dopo la laurea sta facendo un dottorato di economia e politica agraria -, politicamente impegnato - è segretario della Sinistra giovanile. E il sabato sera, insieme alla sua ragazza, ha guardato per la prima volta per *l'Unità* il telefilm sulla mafia italo-americana.

Insomma, cosa ne pensa un giovane palermitano di questa serie Usa?

Intanto, i personaggi: vengono presentati come se svolgessero un'attività rispettabile! Tony Soprano è quasi simpatico, uno con i suoi valori, le sue convinzioni; non si fa altro che ragionare sui suoi fatti sentimentali, sugli intrecci rosa o hard. Lo zio, quando diventa Boss, viene raccontato come uno che ha raggiunto l'apice della carriera, come spetta in un'azienda normale. E lo stesso stozzingaggio viene trattato come una attività economica normale, con le discussioni al tavolo di un bar... È vero, c'è qualche colpo di pistola, qualche botta, qualcuno viene gettato giù da un ponte, ma sono quasi incidenti di percorso...
Cosa ti ha colpito di più?
 È stato infranto un tabù: questa è la vera preoccupazione. Non solo questo telefilm non stimola nessuna riflessione, ma anzi fa un'opera di «normalizzazione» della mafia: Tony il mafioso è soprattutto quello che ha problemi con la moglie e con la psicanalista. Uno di cui si possono persino condividere i problemi. C'è una totale assenza delle istituzioni, dello Stato. La polizia viene vissuta solo come una inquietudine, come un problema di routine. È quella che attacca le foto del Boss sul tabellone, poco di più. In questa serie c'è uno stravolgimento delle



coordinate culturali e di giustizia.

Gli italo-americani si sono ribellati all'immagine dell'italiano mafioso e mangiaspaghetti

Forse questo aspetto per noi è meno rilevante: tutti i film e telefilm che arrivano dall'America danno sempre la stessa immagine dell'italiano attaccatissimo alla famiglia, che ha un forte radicamento...
Hai fatto cenno alla «Piovra»: un telefilm che ha segnato la tv, che ha provocato forti polemiche politiche.
 Qualcuno si arrabbia perché faceva riflettere! Questo telefilm, invece, non farà certo inquietare nessuno, se non chi ha voglia di ragionare su questi temi. Ma *I Soprano* non è più innocuo della *Piovra*. Al contrario, è il più pericoloso di tutti.
Quali sono, per te, le differenze sostanziali tra i due telefilm?
 Anche con molte semplificazioni, *La Piovra* dava una forte caratterizzazione ai Buoni e ai Cattivi, portava a riflettere sulla mafia come dramma. Un concetto totalmente cancellato dai *Soprano*. Mafia è merda, diceva Peppino Impastato. Qui, mafia è normalità...

s.gar.

L'opinione di Angelo Guglielmi: «Inducono al sorriso: l'idea è di banalizzare il crimine»

Prozac per il gangster del 2000

«Mi pare che con *I Soprano* gli americani vorrebbero inaugurare una figura nuova di mafioso, successiva a quelle che ci ha offerto il cinema, intrecciando la trasgressività contro la legge - una trasgressività assassina -, con una vita moderna fatta di analisti e di prozac».

Angelo Guglielmi, da tempo lontano dalla ribalta dei riflettori (presiede l'Istituto Lucre), è rimasto per tutti il «mitico direttore di Raitre», quello dal tocco magico, che ha saputo far nascere in Italia una tv colta, controcorrente e insieme divertente. Una miscela dimenticata.

A lui abbiamo chiesto che giudizio dà del telefilm che ha suscitato tanti entusiasmi e tante polemiche in America. «L'intreccio mi pare un po' ridicolo, però ho capito il loro tentativo di non ripetere il modello di una mafia più degna, che chiede un altro rispetto - nonostante la vocazione assassina -, cioè quella di Francis Ford Coppola, che ha una epicità che affascina. Qui non sei affascinato: *I Soprano* ti induce al sorriso di sufficienza. Ho capito che hanno tentato un innesto tra la mafia italiana e la fragilità americana. Uomini che non disprezzano la violenza ma

ne in mente anche *La Piovra*? «Come prodotto per la tv *I Soprano* non è fatto male. *La Piovra* raccontava un pezzo d'Italia, anche a colpi d'accetta, in modo troppo scoperto: lo scopo era scoprire un pezzo dell'intreccio tra mafia e politica, e quindi per questo *La Piovra* merita rispetto. Nel telefilm americano, invece, mi pare che sia la mafia dell'era freudiana... L'italiano mafioso una volta era epico, ora è uno scalcacane. C'è un salto di generazione, che fa sorridere». Gli italo-americani si sono molto arrabbiati e molto hanno protestato, perché vedono in questo telefilm la solita rappresentazione dell'italiano mafioso e mangiaspaghetti. Visto dall'Italia, questo telefilm le ha fatto la stessa impressione? «Non mi pare che sia la tipologia dell'italiano in America. A me pare piuttosto un innesto del mafioso «dentro» la vita americana. Ha una figlia che si ribella, che ha atteggiamenti molto americani, una moglie stronza e insoportabile con comportamenti assai poco italiani, di grande freddezza. Anche molte situazioni per noi non sono riconoscibili, come il rapporto con i preti, quest'idea di trafficare con loro. O la presenza degli animali, delle papere, che vengono addirittura sognate, vengono addirittura sognate da un animalismo proprio degli americani. Per Tony Soprano sono una distrazione: ma il *Padrino* di Coppola non aveva distrazioni! Non è un caso che Canale 5 abbia scelto di mandare in onda questa serie quasi a mezzanotte, non è un telefilm che da noi può avere il successo che ha negli Usa». Insomma, di qua dall'Oceano è difficile capire l'indignazione degli italiani d'America? «Forse, di nascosto, ci si compiace persino di come è rappresentato il mafioso da De Niro; questo invece è un mafioso ridicolo, e ci si indigna».

Il «Padrino» di Coppola era epico: questi qui sono fragili, dei veri scalcacani

sono psicologicamente fragili. Due stili di mafia a confronto... «Il mafioso raccontato da Coppola non era mai ridicolizzato. È una figura forte, che quasi seduce, e non capisci se la seduzione viene dalla bravura di De Niro o dallo stile epico, serrato e tagliente di Coppola. Qui invece i mafiosi si guardano e si dispiacciono. C'è questa moglie così idiota, mentre nel *Padrino* le mogli erano complici silenziose, anche in qualche modo con una loro lieve severità. E le madri erano grandi mamme, la cui protezione verso i figli non si arrestava davanti a nulla, mentre qui c'è una donnetta ansiosa... Forse la realtà è che gli americani oggi sono più ansiosi di noi». Stiamo facendo un parallelo tra un film per il cinema come *Il Padrino* e una fiction per la tv... Non vie-

s.gar.

ITALIA		ESTERO	
12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48	
	6 GG £. 416.000	Euro 214,84	
	5 GG £. 350.000	Euro 180,75	
6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11	
	6 GG £. 215.000	Euro 111,03	
	5 GG £. 185.000	Euro 95,54	
	12 MESI 7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45	
	6 MESI 7 GG £. 600.000	Euro 309,87	

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons.
 Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
 Per eventuali chiarimenti chiama **l'Ufficio Abbonamenti**
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

sabato 21 luglio 2001

rUnità | 23

ex libris
Esaminate i vostri cucchiaini
Georges Perec
«L'infra-ordinario»

communitas

PER CAPIRE GENOVA CI VUOLE L'IDEOLOGIA

Sergio Givone

Sarà pure un ferrovicchio, la critica dell'ideologia, ma sfido chiunque a capire quel che accade a Genova in questi giorni senza farvi ricorso. Intorno al G8 è anzitutto scontro ideologico. Scontro di idee con un loro nucleo di verità ma piegate ad uno scopo estraneo. Perché proprio questo perverso del pensiero e non altro è l'ideologia. Compito della critica dell'ideologia smascherarlo.

È certamente una buona idea, l'idea di un governo mondiale. Basta gettare uno sguardo sulla vastità dei problemi che agitano il pianeta, sia di ordine propriamente politico sia di ordine economico, ecologico, religioso (ma sono poi separabili questi ordini?) per riconoscere immediatamente che una visione d'insieme, diciamo pure globale, s'impone come necessaria. Ed è a questa idea, di per sé buona, che i potenti della terra si ispirano o dicono di ispirarsi.

Già, ma di chi è espressione tale governo? Chi rappresentano i singoli governanti che si sono autoconvocati nel vertice genovese? L'interesse generale o interessi di parte? E se interessi di parte, non è che loro stessi sono succubi di anonimi apparati di potere e di realtà economico-finanziarie che sfuggono al controllo politico e che anzi lo condizionano? E inoltre: fino a che punto gli stati nazionali sono disposti a delegare la propria sovranità al governo mondiale? Quanto infine alla forza militare di tale governo: non sarà a sua volta al servizio di quegli interessi, di quegli apparati, di quella politica? La critica dell'ideologia avanza tali domande. E, ahimè, le risposte che dà non sono rassicuranti.

Perciò è una buona idea, l'idea di opporsi ad un progettato governo mondiale che non ha sciolto neppure uno dei molti nodi e dei molti equivoci che pesano su di esso. E bene



fanno i manifestanti che a loro volta si sono autoconvocati nella città blindata a far sentire la loro voce, le loro ragioni. Il loro, come per prima ha capito la Chiesa e solo in ritardo la sinistra, non è un movimento regressivo di rifiuto della globalizzazione. In questione c'è ben altro. C'è, come ha detto Adriano Sofri, lo scandalo per le condizioni di vita di gran parte degli esseri umani. C'è la difesa della dignità dell'uomo. Ma, per quanto sia una buona idea, è anch'essa idea a rischio. Come dimostra la sua variante ideologica. Ossia perversita. Non viene da lì l'appello e anzi il ricorso alla violenza? Da dove, se no, il terrorismo? Proviamo ad applicare la critica dell'ideologia all'idea che la violenza del potere giustifica una violenza reattiva e di segno contrario. Scopriremo facilmente che non la «strategia della tensione», bensì il perversimento dell'idea è alla radice della follia terroristica.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ La sua arte fu una riflessione sul corpo come mezzo per affermare la propria libertà

Federica Pirani

Migliaia di indicizzazioni sul web, innumerevoli fans club e Café, chat room frequentatissime, pagine e pagine di bibliografia con libri, saggi, articoli e cataloghi, mostre in tutto il mondo, due musei permanenti, un film dedicato alla sua vita costato oltre 10 milioni di dollari, numerosi divi di Hollywood, da Madonna a Jennifer Lopez, tra i più appassionati collezionisti delle sue opere.

Sono questi i vaghi confini di un fenomeno mediatico di grandi proporzioni che circonda la vita e l'opera di Frida Kahlo, la pittrice messicana, nata nel 1907 in un sobborgo di Città del Messico e morta, nel 1954, a soli quarantasette anni. Compagna di Diego Rivera, militante del Partito comunista, amica e forse amante di Trotzkij, ammirata da Picasso, Kandinsky, Duchamp, Tanguy e dai pittori surrealisti, che la considerarono una compagna di strada, Frida divenne un mito anche da viva; ancora giovane aveva soggiornato a lungo negli Stati Uniti dove tenne una mostra personale in una prestigiosa galleria newyorkese; in seguito si stabilì definitivamente col marito nella Casa Azul, un edificio coloniale - oggi divenuto museo - nella periferia sud occidentale di Città del Messico. Qui aveva il suo studio, riceveva gli amici - da George Gershwin a Sergei Eisenstein - e teneva corsi di pittura ai suoi studenti, chiamati «Los Fridos», che la adoravano come un idolo.

Vessillo del movimento femminista americano degli anni Settanta, che vide in lei l'esempio di una donna che, con caparbia ed anche sofferenza, fu capace di gestire il proprio corpo, il dolore e le passioni, con assoluta libertà e al di fuori di ogni condizionamento sociale e di trasformare le scelte e gli atteggiamenti esteriori - ad esempio indossare sempre i rebos indios, piuttosto che i vestiti occidentali - in un gesto politico.

Negli ultimi decenni, parte della fama leggendaria di Frida Kahlo è dovuta alle numerose dichiarazioni di Madonna che, in un esplicito processo di identificazione, riconobbe all'artista la capacità di costruire da sola il mito di se stessa, definendo i contorni della propria immagine e divenendo un'icona immediatamente riconoscibile - i capelli raccolti a crocchia, gli abiti tradizionali, le sopracciglia unite, la peluria ostentata sopra il labbro superiore - ma libera e imprevedibile nei comportamenti; una sorta di immagine pop, come la bocca rossa di Marilyn o gli occhi viola di Liz, non più eterodiretta dal potere dei media, ma soggetto vitale in un contesto romantico di identità tra arte e vita.

Altre ancora, però, sono le ragioni dell'ampiezza di un mito che non accenna a diminuire: messicana, la Kahlo appartiene ed è espressione di quel mondo latino e ispanico che, oltre alla sempre più vasta diffusione della propria lingua, sta via via assumen-



“ Dipingo autoritratti perché sono spesso sola. Preferisco il soggetto che conosco meglio

grande opera, al centro della mostra, dipinta durante il breve periodo del suo divorzio da Diego Rivera, nel '39, l'artista proietta sulla tela l'immagine del proprio sé diviso. Due figure identiche sono sedute sopra una panca in uno spazio desolato solcato da nubi, vestono abiti differenti, uno alla moda occidentale, l'altro messicano; le mani delle due donne si sfiorano ma il legame tattile svanisce a fronte del dirimpetto e drammatico intreccio del sangue che scorre attraverso le vene e i cuori delle due Frida. Da un lato è il ritratto di Rivera bambino, dall'altro delle forbici provocano (o arrestano?) un'emorragia che macchia la veste bianca con fiori di sangue. Discorsi astratti e mentali, sulla separazione o l'elaborazione di una perdita, diventano così dolorosi tatuaggi nella fisicità della loro manifestazione visiva.

Anche in altri dipinti scompare la separazione tra interno ed esterno del corpo: ne *La mia balia e io*, Frida con il volto adulto e il corpo da bambina è allattata da una balia nel cui seno trasparente, come visto attraverso i raggi x, sono evidenziati gli alveoli e i canali del latte. Il volto della balia è coperto da una maschera inespressiva che diviene inquietante in un contesto di scambio e intimità quale l'allattamento.

Sul filo dell'autobiografia è anche *Henry Ford Hospital* del 1932, nel quale, come in un ex voto, la Kahlo si ritrae sul letto di un ospedale mentre tiene in mano sei cordoni ombelicali, o arterie, ognuno collegato a un oggetto simbolico, feticcio o ossessione, di un aborto affrontato in quel periodo.

«Le due Frida», dipinto nel '39, durante il breve periodo del suo divorzio dal pittore Diego Rivera. A sinistra una foto di Frida Kahlo. Sopra il celebre doppio autoritratto «Le due Frida», dipinto nel '39, durante il breve periodo del suo divorzio dal pittore Diego Rivera. A sinistra una foto di Frida Kahlo.

Unos quanto piquetito! (1935) è l'aggiacchante, quanto apparentemente ingenuo, racconto - tratto dalla cronaca - di un marito che uccide la moglie a coltellate dichiarando poi di averle inferto solo «qualche piccolo colpo di pugnale». La sottile separazione tra l'elaborazione poetica e la vita vera è ambigualmente annullata dalle macchie del sangue della vittima che dal dipinto si allargano sulla cornice superando anche qui la soglia tra interno ed esterno e implicitamente alludendo al dolore mortale provato da Frida quando scoprì, in quel periodo, una relazione sentimentale tra sua sorella e Diego Rivera. Per meglio completare l'esperienza artistica e il contesto culturale nel quale visse ed operò Frida Kahlo, oltre ad altri dipinti dell'artista e ad alcune fotografie d'epoca, nella mostra sono esposte opere di Rivera, Orozco, Siqueiros, i famosi pittori rivoluzionari che diedero vita al movimento muralista messicano che tanto fascino suscitò presso gli artisti europei più impegnati politicamente e, in particolare, tra i surrealisti come Breton e Artaud che si recarono personalmente in Messico durante gli anni Trenta. Tranne qualche quadro di Siqueiros, però, le opere esposte di Rivera e degli altri artisti sembrano, più che altro, esempi di apprendistato o acerbe sperimentazioni sull'arte francese, da Cézanne ai cubisti, piuttosto che espressioni - certamente problematiche dal punto di vista espositivo - del muralismo messicano. Poco, infatti, risulta osservabile in mostra di quel «movimento complesso» - come lo definì Octavio Paz - contraddittorio, irriducibile a una sola direzione, al quale parteciparono personalità diverse, ognuna padrona di una visione particolare del mondo. Un movimento polemico, non solo rispetto all'arte del suo passato recente ma anche al suo interno; il muralismo messicano è sempre stato in lotta con se stesso. Di qui la sua vitalità. Così, anche le opere di Maria Izquierdo, artista quasi sconosciuta in Europa, pur sembrando interessanti, anche in relazione all'arte di Frida, restano poco documentate.

Gli incantesimi di Frida



Frida Kahlo e i capolavori della pittura messicana
Venezia

Fondazione Bevilacqua La Masa
Fino al 30 settembre
ore 10-20
Chiuso il martedì

Per la prima volta in Italia una mostra celebra Frida Kahlo donna leggendaria diventata un fenomeno mediatico

do un ruolo guida nella cultura popolare internazionale offuscando, o meglio, trasformando dall'interno, l'egemonia statunitense. Multiculturalismo e sincretismo religioso sono, inoltre, alla base della civiltà messicana che sembra fondarsi su una contraddizione più o meno insolita tra due visioni del mondo, della morte e del cosmo: quella cattolica e quella india. Tutto l'universo poetico di Frida è infatti pervaso da simboli precolombiani ed ex voto, raffinate elaborazioni intellettuali, conoscenza delle teorie psicoanalitiche e persistenza di idoli, fantasmi e magie di reincarnazione.

La lotta con il proprio corpo malato, a seguito di un incidente automobilistico che le lesionò la schiena a 19 anni e, allo stesso tempo, l'indissolubile amore e la profonda accettazione di una condizione sofferente che non volle mai intendere come limitazione della sua vitalità, sono, inoltre, elementi interpretativi che evidenziano nei comportamenti della Kahlo diverse tangenze, se non addirittura preveggenze, con le espressioni contemporanee di un'arte che vede nella riflessione sul corpo e sulla sua manipolazione, anche cruenta, il viatico per l'affermazione della propria libertà crea-

Anche Hollywood la dipinge

La fortuna mediatica di Frida Kahlo ha provocato persino scontri e battaglie tra star e produttori hollywoodiani. Sarà stata la pressione della ultra fan di Frida, Madonna, che ha una collezione personale dei suoi quadri, che chiese e implorò un film sulla vita dell'artista (dichiarandosi anche pronta a interpretarlo)? Chissà, fatto sta che lo scorso anno vennero annunciati contemporaneamente due film dedicati alla vita della pittrice, uno prodotto da Coppola e l'altro dalla Miramax. Il primo - regia annunciata di Luis Valdez - doveva avere Jennifer Lopez come protagonista; il secondo, diretto da Julie Taymor, un'altra star di origini messicane, Salma Hayek.

Alla fine, partì solo la produzione Miramax. Ora il film di Julie Taymor, che si intitola *Frida*, è terminato e sarà nelle sale americane in autunno. I lavori, undici settimane di riprese in diverse zone del Messico, si

sono chiusi il mese scorso. La pellicola si annuncia come una grande produzione, che punta al grande pubblico. Accanto a Salma Hayek-Frida Kahlo, recitano Alfred Molina, Geoffrey Rush, Edward Norton, Ashley Judd e Antonio Banderas, che ha accettato di interpretare il muralista David Alfaro Siqueiros. L'attore britannico Alfred Molina ha indossato i panni di Diego Rivera amante e sposo tormentato di Frida, mentre il fidanzato di Salma Hayek, lo statunitense Edward Norton, è Nelson Rockefeller, grande estimatore dell'arte di Frida Kahlo e di Diego Rivera. Ashley Judd, invece, interpreta la fotografa Tina Modotti, amica della Kahlo. Ospite d'eccezione, inoltre, l'australiano Geoffrey Rush nei panni di Leon Trotzkij. Anche la danza si è occupata con successo di Frida Kahlo. Nel '97 la pièce *Frida Kahlo* del coreografo Johann Kresnick ha girato l'Europa.

Sopra il celebre doppio autoritratto «Le due Frida», dipinto nel '39, durante il breve periodo del suo divorzio dal pittore Diego Rivera. A sinistra una foto di Frida Kahlo.

tiva. A Frida Kahlo, principessa leggendaria «capace di fare incantesimi con la punta delle dita come un passero quetzal che quando prende il volo lascia una scia di opali sui lati delle pietre» (Breton) è oggi, per la prima volta in Italia, dedicata un'esposizione presso la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia, per la cura di Louis Martin Lozano e Achille Bonito Oliva. Poiché sono i dipinti esposti in mostra, perlopiù provenienti dal Museo Dolores Olmedo Patino, la più grande collezione al mondo di opere della Kahlo, e dal Museo di Città del Messico, oltre che da alcune colle-

zioni private americane. Tra questi, però, vi sono alcuni capolavori, quadri addirittura sconvolgenti per il loro impatto visivo; ad esempio gli autoritratti, quasi un'ossessione, o una cura per la sopravvivenza, tanto appaiono con frequenza in tutti i periodi della sua ricerca poetica. «Dipingo autoritratti perché io sono spesso sola. Preferisco il soggetto che conosco meglio»; è a partire da queste premesse che occorre accostarsi alla grande icona del doppio autoritratto, *Le due Frida*, una sorta di lavoro terapeutico di esternalizzazione di una realtà profondamente e gelosamente interiore. In questa

STASERA IL BANCARELLA
ECO, SELEZIONATO, DISERTA

Umberto Eco non sarà stasera a Pontremoli alla cerimonia di premiazione del «Bancarella» 2001: il suo nuovo romanzo «Baudolino» era stato inserito nella rosa finale dei contendenti dalla giuria di librai e bancarellari di tutta Italia, ma Eco e il direttore editoriale della Bompiani, Mario Andreose, hanno dichiarato che «non faranno nulla per vincere». Nel 1989, con «Il pendolo di Foucault», seguendo uguale linea di comportamento, Eco vinse comunque il premio. Restano quindi in gara Camilleri, Augias, Casati Modigliani, Laurenzi e Rignoni Stern.

premi

fumetti

MUORE MORRIS, PAPÀ DEL COWBOY LUCKY LUKE

Valeria Trigo

Morris, il disegnatore di Lucky Luke, cow-boy autoironico col foulard rosso e la sigaretta sempre fra le labbra, è morto lunedì scorso a Bruxelles. Aveva 77 anni. Fumetto da collezione, Lucky Luke nacque nell'immediato dopoguerra. Pistoleri più veloce della sua ombra, eroe che si allontana andando incontro al tramonto dell'ovest americano a cavallo del suo fedele Jolly Jumper, l'esile e dinoccolato Luke, nacque nel '47 dal sodalizio di Morris e dello sceneggiatore Goscinny. Dopo la morte di Goscinny, Morris (il cui vero nome era Mauri-

ce de Bevere) continuò a pubblicare le celebri strisce del cow-boy, che sono state tradotte in 30 lingue e vendute in tutto il mondo con una media di 300 milioni di esemplari, fin dal primo album, *La miniera d'oro*. Lucky Luke è diventato negli anni anche protagonista di un cartone animato, di quattro lungometraggi, 56 videocassette. Lucky Luke il cowboy più veloce del west, che percorre solitario tutto l'Ovest aiutando vedove, orfani e persone in difficoltà, è apparso per la prima volta su *L'almanach Spirou* nel 1947. *Arizona 1880* si chiamava la prima av-



ventura di questo personaggio in continua mutazione creato da Morris, nome d'arte del belga Maurice de Bevere. Il cambiamento più grande è avvenuto dopo la morte, nel 1977, dello sceneggiatore René Goscinny e quando, nel 1983, Lucky ha smesso di fumare facendosi vincere al suo creatore un premio dell'Organizzazione Mondiale della salute. Accanto a Lucky, che spara più veloce della propria ombra, è sempre rimasto il fedele cavallo Jolly Jumper, abile in cucina, a giocare a scacchi e, inevitabilmente cavallo più veloce di tutto l'Ovest. Il più odiato da Jumper è Ran-

tanplan, cane guardiano che sa solo dormire e aspettare che gli diano il cibo. Gli acerrimi nemici di Lucky sono invece i quattro Fratelli Dalton. Joe, Jack, William e Averell, tutti con gli stessi baffi e lo stesso naso. Ma Morris pensò anche a differenziare la banda di cattivicon altezze differenti, inversamente proporzionali alla loro età e intelligenza. Joe, il più vecchio, che odia profondamente Lucky, è alto come un bambino mentre Averell, il più giovane e più alto, è stupido e vuole sempre mangiare, come Rantanplan.

Cercasi manager, preferibilmente filosofo

Roma, Villa Mirafiori e terza Università: viaggio nelle nuove facoltà di Filosofia

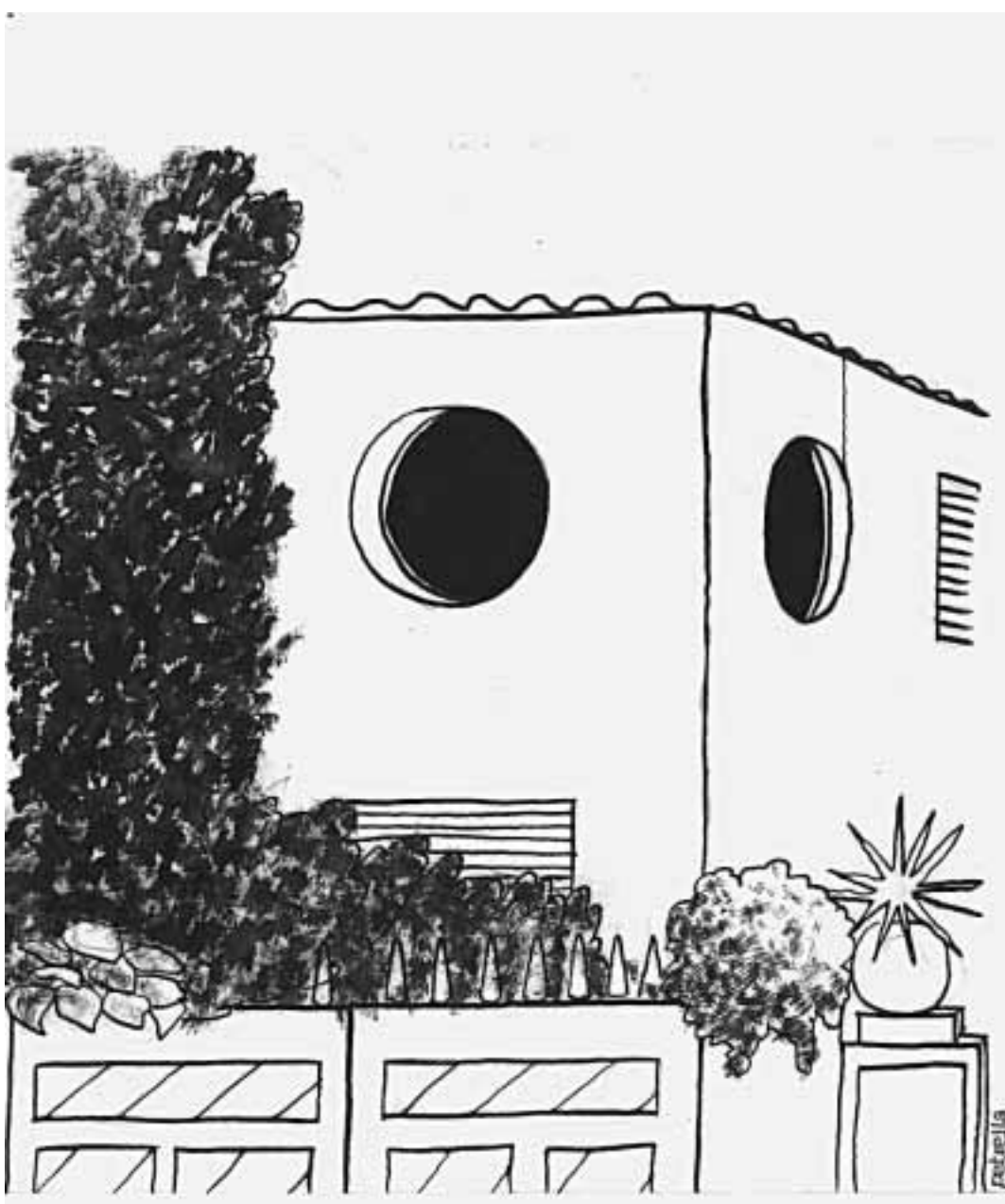
Bruno Gravagnuolo

C'era una volta la vecchia università. Per chi l'ha frequentata nel 1968 e dintorni era un «esaminato», sballottato tra i flutti della contestazione dell'annus mirabilis e di tutti gli '70. I professori dovevano andare a cercarli a lezione, quando c'erano. Agli esami, se li facevano. O tra i cunicoli di una specie di groviera metropolitana, le facoltà di allora, dove se ne stavano acquattati. Impervio ottenere una tesi, perché molti docenti si squalgiavano, come fossero in incognito. Almeno così era a Roma, dove pure a Lettere e Filosofia c'erano i Colletti, i Sasso, i Gregory, i De Felice, i De Mauro, i Ferrarotti gli Asor Rosa. Se volevi potevi frequentarli, come è ovvio, ma non era certo un clima fervido da comunità di studi, e non solo per colpa degli studenti, anzi.

È oggi? Ci riaffacciamo a Villa Mirafiori, sede della facoltà romana di filosofia, e tutto sembra mutato per incanto. Sembra, perché è luglio e non c'è ressa, e il famoso villino ottocentesco neorinascimentale - e destinato da Vittorio Emanuele alla Rosina - sua amante mondina vercellese - sembra un campus ordinato e quieto immerso nella calura. Dentro il villino un gruppo di docenti è al lavoro. Attorno a un nuovo corso di laurea: Teorie e tecniche della conoscenza. È frutto di uno scisma pacifico e legale, figlio della riforma voluta dal governo di centrosinistra. Significa che da un lato la facoltà di Lettere e Filosofia non c'è più. E che filosofia della Sapienza (Roma I) logicamente corso di laurea a sé a Villa Mirafiori, ora include a Roma due corsi di laurea triennali. Uno di carattere storico-ermeneutico e l'altro di carattere scientifico-analitico. Al di sopra dei due corsi di «laurea breve», il biennio a seguire sarà comune e si diventerà filosofi in senso pieno dopo 5 anni, prima di inerparsi nel biennio del «dottorato di ricerca». In pratica cambia tutto. Intanto perché in armonia col sistema europeo c'è il triennio della laurea breve, conseguibile col sistema dei crediti formativi e non puramente con le sessioni dell'esaminato. Per il primo grado ci vogliono 180 crediti e per il secondo 120. E si conseguono frequentando i semestri, i seminari, gli stage all'estero. E anche facendo esami - anche quelli di altri corsi compatibili coi piani di studio - che però in assenza di frequenza esigono testi in più da leggere, concordati coi docenti. Poi ci sono le tesine, i tutor, i corsi di lingua specialistici per capire meglio David Hume o Immanuel Kant, senza il «doppiaggio» delle traduzioni pur nobilit-

sime della nostra accademia filosofica. Niente male, almeno sulla carta. E a noi, almeno sulla carta, sembra un sogno. Dunque «ermeneutici» e «analitici», o meglio «analitici» e «continentali» per venire ai due corsi brevi di filosofia. A vicenda si faranno concorrenza, per strapparsi gli studenti, che ora in totale son 1700 per 85 docenti. Nel comparto ermeneutico, di impianto più tradizionale, oltre alla metafisica classica e all'antimetafisica decostruzionista (Heidegger, Derrida) c'è l'etica, la teoria dei diritti umani, la bioetica, la filosofia della politica, le tecniche di informatizzazione e di «lemmatizzazione» della filosofia per generi: dal commento alla saggio breve alla recensione (imparare a scrivere e anche a riconoscere un testo filosofico). E nella branca analitica? Qui l'ambizione è grande. Perché la pattuglia dei docenti che la guida - da Cellucci, alla Attanasio, a Tito Magri, a Lia Formigari, alla Mirella Capozzi a Giuseppe Bedeschi - han voluto disegnare un corso di laurea che non solo schiuda la strada a tutte le professioni tradizionali per cui si richie-

Una scuola nel centro di Roma. Disegno di Marco Petrella



la mostra

Artisti per la Festa
Un omaggio all'Unità
e alla storia dei suoi lettori

L'Unità ispira anche l'arte. E noi celebriamo gli artisti che hanno partecipato al «Progetto per un manifesto», un concorso indetto a Pontassieve per la realizzazione del manifesto della Festa dell'Unità 2001 della cittadina toscana. Qui accanto pubblichiamo la riproduzione del quadro vincitore, realizzato da Renato Bittoni di San Giovanni Valdarno. Uno dei numerosi e appassionati partecipanti al concorso. Alla Festa dell'Unità di Firenze, in corso alla

Fortezza da Basso, sono tutti in mostra, quadri di tutti gli stili e di tutti i colori. C'è il «dechirichiano» e il «tadiniano», chi si richiama al Futurismo e chi al pop. La mostra è un omaggio doppio al nostro giornale: l'iniziativa, infatti, è nata durante il periodo in cui «l'Unità» aveva interrotto le pubblicazioni, ma è arrivata alla fase finale con il giornale di nuovo in edicola. Le ragioni dell'arte e della politica possono avere punti di contatto profondi, gli artisti in mostra sembrano indicare un percorso per recuperarli, l'idea di recuperare le nostre radici, ridare peso alle cose, offrire un senso alla storia individuale, attraverso la storia di un giornale. Il nostro e il vostro.

La sentenza della Corte suprema di Londra definisce lo storico di estrema destra «antisemita e razzista» e gli impone di pagare sei miliardi di lire

Condanna definitiva per Irving. Negò l'Olocausto

Condanna in appello per David Irving, lo storico negazionista dell'Olocausto che aveva citato in giudizio la studiosa Deborah Lipstadt, già condannato in primo grado. Nel libro *Negare l'Olocausto. Il crescente assalto alla verità e alla memoria*, la Lipstadt aveva definito Irving «uno dei più pericolosi negatori dell'Olocausto». Di qui la causa di Irving contro l'autrice e l'editrice Penguin, la prima sconfitta, l'appello e l'ultima condanna. Che è arrivata ieri dalla Corte suprema di Londra. Tre giudici di essa hanno respinto l'istanza di annullamento della sentenza dell'11 aprile 2000, nella quale lo storico era stato definito «antisemita e razzista». La perdita dell'appello costringerà Irving a pagare spese per una cifra di 2 milioni di sterline,

pari a circa 6 miliardi di lire. Sicché, dopo il blocco temporaneo delle ingiunzioni di pagamento, ora Irving rischia la rovina economica. Ma qual'era stata la linea difensiva del querelante, che aveva innescato la macchina giudiziaria per poi ritrovarsi condannato nei due gradi di giudizio? Eccola, così com'è stata enunciata dal suo avvocato difensore: non aver mai sostenuto che Hitler andasse perdonato per lo sterminio degli ebrei. Linea abile e ambigua. Perché, se è vero che Irving non ha mai negato i massacri, è altresì irrefutabile che egli ha sempre sostenuto la mancanza di un progetto sistematico volto alla cancellazione biologica degli ebrei. L'inesistenza della «soluzione finale». Delle camere a gas costruite a tale scopo, nonché di un

ordine specifico di Hitler in tal senso. E quali più in dettaglio gli argomenti di Irving? Ad esempio la teorizzazione che il Gas «Zyklon B» non era stato fabbricato e usato per lo sterminio, bensì per motivi igienico-sanitari. Che le camere a gas non erano abilitate tecnicamente per l'eliminazione di massa. Che infine non esisteva un documento scritto e «probatorio» del genocidio. Altro argomento polemico usato da Irving era quello delle versioni «hollywoodiane» dell'Olocausto, con riferimento ai documentari americani girati nei campi dopo la loro scoperta, e utilizzati al processo di Norimberga. Curiosamente, con un discorso che suscitò polemiche, due di questi argomenti furono ripresi da Eric Hobsbawm l'anno scorso, in una prolusione a Torino. Lo stori-

co marxista infatti, nell'evocare i tranelli che la «mitologia» sul passato può giocare agli storici, parlò anche lui di «versioni holywoodiane» dell'Olocausto, e inoltre di carenza documentaria di «ordine scritto» come indizio di una visione ancora aperta e non chiara sulla logica e i tempi del massacro. Benché l'ottica di Hobsbawm fosse tutt'altra rispetto a quella dello storico di estrema destra - favorevole viceversa a una sorta di riduzione preter-intenzionale del genocidio - quelle dichiarazioni parvero restituire paradossalmente cittadinanza agli argomenti di Irving. Ma andando al sodo, e al contenuto dei suoi scritti, la Corte suprema di Londra ha infine sentenziato: «Irving è un negazionista. Va condannato»

b.g.

Con la riforma del centro sinistra gli atenei non saranno più esaminati e anche Filosofia si adegua: oltre all'insegnamento altri sbocchi



Il sapere coincide sempre più con l'orizzonte della comunicazione e perciò l'antica disciplina appare favorita sul mercato del lavoro



S. Motta & C.



FRANCESCO DI MONTI

IL FUTURO DEL PIANETA: NON MANDIAMOLO IN FUMO.

Il clima sta cambiando, l'equilibrio del nostro pianeta è a rischio. Il WWF chiede ai potenti del mondo una scelta responsabile: un impegno serio per ridurre i gas che incrementano l'effetto serra. Bisogna agire subito, non cedendo alle lobby degli inquinatori e alle pressioni di Bush. Chiediamo che l'Italia, con l'Europa, sostenga gli accordi di Kyoto e convinca gli altri paesi a ratificarli. **Non bruciamo questa occasione: sosteniamo il WWF.**

Numero Verde
800-990099

www.wwf.it
ccp 323006



Conosci un altro pianeta dove vivere?